SPACCIO DE LA BESTIA TRIONFANTE,

proposto da Gioue, *Effettuato dal conseglo*, Reuelato da Mercurio, Recitato da Sophia, Vdito da Saulino, Registrato dal Nolano. *Diuiso in tre Dialogi, subdiuisi in tre parti.*

Hans Sloane

Consecrato al molto illustre et eccellente Caualliero Sig. Philippo Sidneo.

Stampato in Parigi.

M. D. LXXXIIII.


MVSEVM
BRITAN
NICVM

EPISTO=

LA ESPLICATO

ria ſcritta al molto illu-

ſtre, et eccellente caual-

liero Signor Philippo Sidneo.

dal Nolano.

(:.)



Ieco chi non vede il ſole, ſtolto chi nol conoſce, ingrato chi nol ringratia; Se tanto é il lume, tanto il bene, tãto il beneficio; per cui riſplẽde, per cui eccelle per cui gioua; maeſtro de ſenſi, padre di ſuſtanze, author di vita. Hor nõ ſó qual mi ſarei (eccellente Signore) ſe io nõ ſtimaſse il voſtro ingegno, non honoraſſe gli voſtri coſtumi, nõ celebraſſe gli voſtri meriti: con gli quali vi ſiete ſcuoperto á me nel primo principio ch'io giunſi á l' iſola Britannica, per quanto u' há cõceduto il tẽpo; ui manifeſtate á molti, per quanto l' occaſione vi preſenta: et remirate á tutti, per quanto vi moſtra la voſtra natural inclinatione veramente heroica. Laſcian

¶, 2.   do dum-

do dumque il penſier de i' tutti á i' tutti, et il douer de molti á molti : non permetta il fato, che io per quel tanto che ſpetta al mio particolare, come tal volta mi ſon moſtrato ſenſitiuo verſo le moleſte et importune diſcorteſie d' alchuni : coſſi auanti gl' occhi del' eternitá vegna á laſciar nota d'ingratitudine, voltando le ſpalli á la voſtra bella, fortunata, et corteſiſſima patria, prima ch' al meno con ſegno di riconoſcenza nõ vi ſalutaſſe, gionto al generoſiſſimo et gentiliſſimo ſpirito del Signor Folco Griuello : il quale come con lacci di ſtretta et lungha amicitia (con cui ſiete alleuati, nodriti, et creſciuti inſieme) vi ſtá congionto: coſſi nelle molte et degne, eſterne et interne perfettioni u' aſſomigla : et al mio riguardo fú egli quel ſecondo che appreſſo gli voſtri primi, gli ſecondi offici mi propoſe et offerſe: quali io harrei accettati, et lui certo harrebe effettuati: ſe trá noi non haueſſe ſparſo il ſuo arſenito de vili, maligni, et ignobili intereſſati l' inuidioſa Erinni.

Si che (ſerbando á lui qualch' altra materia) ecco á uoi preſento queſto numero de dialogi, li quali certamente ſaranno coſſi buoni ó triſti, preggiati ò indegni, eccellenti ó vili, dotti ó ignoranti, alti ó baſſi, profitteuoli ò diſutili, fertili ó ſterili, graui ó diſſoluti, religioſi ò profani: come di quei nelle mani de quali potran

venire,

venire, altri ſon de l' una , altri de l' altra contraria maniera. Et perche il numero de ſtolti et peruerſi é incomparabilmente piu grande, che de ſapienti et giuſti: auie ne che ſe voglo remirare alla gloria, ó altri frutti che parturiſce la moltitudine de voci; tanto manca ch' io debba ſperar lieto ſucceſſo del mio ſtudio et lauoro, che piu toſto hó da aſpettar materia de diſcontetézza, et da ſtimar molto meglor il ſilenrio, ch' il parlare. Ma ſe fó conto de l' occhio de l' eterna veritade, á cui le coſe ſon tanto piu precioſe et illuſtri, quanto taluolta non ſolo ſon da piu pochi conoſciute, cercate, et poſſedute; ma et oltre tenute á uile, biaſimate, perſeguitate: accade ch' io tanto piu mi forze á fendere il corſo de l' impetuoſo torrente: quanto gli veggio maggior vigore aggionto dal turbido, profondo, et cliuoſo varco.

Coſſi dumque laſciaremo la moltitudine riderſi, ſcherzare, burlare, et vagheggiarſi ſu' la ſuperficie de mimici, comici, et hiſtrionici Sileni: ſotto gli quali ſtà ricoperto, aſcoſo, et ſicuro il theſoro della bontade et veritade: come per il contrario ſi trouano piu che molti che ſotto il ſeuero ciglo, volto ſommeſſo, proliſſa barba, et toga maeſtrale et graue, ſtudioſamente á danno uniuerſale conchiudeno l' ignoranza non men vile, che borioſa: et non manco perniciosa, che celebrata ribaldaria.

Quá molti che per sua bontá et dottrina non possono vendersi per dotti et buoni, facilmente potranno farse innanzi mostrando quanto noi siamo ignorãti et vitiosi: ma sá Dio, conosce la veritá infallibile: che come tal sorte d' huomini son stolti, peruersi, et scelerati: cossi io in miei pensieri, paroli, et gesti: non só, non hò, non pretendo altro che sinceritá, simplicitá, veritá. Talmente sará giudicato, doue l' opre et effetti heroici nõ saran creduti frutti de nessunvalore et vani, doue nõ é giudicata somma sapienza il credere senza discrettione, doue si distingueno le impostu re de gl'huomini da gli consegli diuini, doue nõ é giudicato atto di religiõe et pietà sopra humana il peruertere la legge naturale, doue la studiosa contẽplatione nõ é pazzia, doue ne l' auara possessione nõ consiste l' honore: in atti di gola, la splẽndidezza: nella moltitu dine de serui qualumque sieno, la riputatione: nel meglo vestire, la dignitá; nel piu hauere la grandezza; nelle marauigle, la veritá: nella malitia, la prudenza; nel tradimento, l' accortezza; ne la deceptione, la prudenza; nel fengere il saper viuere: nel furore, la fortezza: ne la forza, la legge: ne la tirannia, la giustitia: ne la violenza, il giudicio: et cossi si vá discorrendo per tutto. Quá Giordano par la per voglare: nomina liberamente, dona il proprio nome a chi la natura dona il proprio essere, non dice uergognoso quelche fá degno la natura: non cuopre quel ch' ella

mostra aperto : chiama il pane, pane: il vino, vino : il capo, capo : il piede, piede : et altre parti di proprio nome : dice il mangiare, mangiare : il dormire, dormire : il bere, bere: et cossi gl' altri atti naturali significa con proprio titolo. Há gli miracoli per miracoli: le prodezze et marauigle, per prodezze et marauigle: la veritá ꝑ veritá, la dottrina ꝑ dottrina, la bontá et virtu per bõta et virtu: le imposture, per imposture, gl'inganni per inganni, il coltello et fuoco per coltello et fuoco, le paroli et sogni, per paroli et sogni la pace, per pace, l'amore per amore. Stima gli philosofi, per philosofi, gli pedanti per pedanti , gli monachi per monachi, li ministri per ministri, li predicanti per predicanti , le sanguisughe per sanguisughe, gli disutili, montainbanco, ciarlatani, bagattellieri, barattoni, istrioni, papagalli, per quel che si dicono, mostrano, et sono. há gl' operarii, benefici, sapienti, et heroi, per questo medesimo. Horsú horsú questo come cittadino, et domestico del mõdo , figlo del padre Sole , et de la Terra madre : perche ama troppo il mondo : veggiamo come debba essere odiato, biasimato, perseguitato, et spinto da quello . Ma in questo mentre non stia ocioso, ne mal occupato su l' aspettar de la sua morte , della sua transmigratione, del suo cangiamento.

Hoggi presente al Sidneo gli numerati et ordinati semi della sua moral philosofia: non perche come cosa nuoua le mire, le conosca,

le conosca, le intenda: ma perche le essamine, consideri, et giudichi; accettando tutto quel che si deue accettare, iscusando tutto quel che si deue iscusare, et defendendo tutto quel che si deue defendere: contra le rughe et supercilio d' hipocriti, il dente et naso de scioli, la lima et sibilo de pedanti. Auertẽdo gli primi, che lo stimino certo di quella religione la quale comincia cresce et si mantiene con suscitar morti, sanar infermi, et donar del suo: et non puo essere affetto doue si rapisce quel d' altro, si stroppiano i' sani, et vccidono gli viui. Conseglando à gli secondi che si conuertano á l' intelletto agente et sole intellettuale, pregandolo che porga lume á chi non n' há. Facendo intendere á gli terzi che á noi non conuiene l' essere (quali essi sono) schiaui de certe, et determinate voci et paroli: ma per gratia de dei ne é lecito, et siamo in libertá di far quelle seruire á noi prendendole et accomodandole á nostro commodo et piacere. Cossi non ne siano molesti gli primi con la peruersa conscienza, gli secondi con il cieco uedere, gli terzi con la mal impiegata sollecitudine. Se non vogliono esser arguiti gli primi de stoltitia, inuidia, et malignitade: ripresi gli secondi d'ignoranza, presuntione, et temeritade: notati gli terzi de viltà, leggerezza, et vanitade; per nõ esserse gli primi astenuti dalla rigida censura de nostri giudicii, gli secondi da proterua calunnia de nostri sentimenti; gli terzi dal

dal sciocco criuellar de nostre paroli. Hor per venire à far intendere á chiumque vuole, et puote, là mia intentione ne gli presenti dis corsi. Io protesto et certifico, che per quan to appartiene à me, approuo quel che comun mente da tutti sauii et buoni é stimato deg no di essere approuato: et riprouo con gli medesimi il contrario. Et peró priego et scongiuro tutti, che non sia qualch' vno di ani mo tanto enorme, et spirito tanto maligno, che vogla definire, donando ad intendere á se et ad altri, che ció che stá scritto in questo uo lume, sia detto da me come assertiuamente: ne creda (se vuol credere il vero) che io ó per se, ó per accidente vogla in punto alchuno prẽder mira contra la veritá, et balestrar con tra l' honesto, vtile, ñaturale, et per conse- guenza diuino: ma tegna per fermo che con tutto il mio sforzo attendo al contrario: et se tal volta auiene ch' egli non possa esser capa ce di questo: non si determine: ma reste in du bio, sin tanto che non vegna risoluto, dopo penetrato entro la midolla del senso. Consi dere appresso che questi son dialogi, doue sono interlocutori gli quali fãno la lor voce, et da quali son raportati gli discorsi de molti et molti altri, che parimente abondano nel proprio senso: raggionando con quel feruore et Zelo che massime può essere, et é appropri ato á essi. Per tãto nõ sia chi pense altrimẽte, eccetto che questi tre dialogi sõ stati messi, et distesi sol ꝑ materia et suggetto d' vn artificio futuro: per

perche essendo io in intentione di trattar la moral philosofia secondo il lume interno che in me haue irradiato et irradia il diuino sole intellettuale: mi par espediente prima di preponere certi preludii à similitudine de musici: imbozzar certi occolti et confusi delineamenti et ombre, come gli pittori: ordire et distendere certa fila come le tessetrici: et gittar certi bassi profōdi et ciechi fondamēti come gli grandi edificatori: il che non mi parea piu conuenientemente poter effettuarsi, se non con ponere in numero et certo ordine tutte le prime forme de la moralitá, che sono le virtudi et vitii capitali; nel modo che vedrete al presente introdutto vn repētito Gioue ch' hauea colmo di tante bestie come di tanti vitii il cielo, secondo la forma di quarant' otto famose imagini: et hora consultar di bandir quelli dal cielo, da la gloria, et luogo d'esaltatione: destinandogli per il piu certe regioni in terra: et in quelle medesime stanze facendo succedere le giá tanto tempo bandite, et tanto indegnamente disperse virtudi. Hor mentre ció si mette in esecutione, se vedete vituperar cose che vi paiono indegne di vitupero, spreggiate cose degne di stima, inalzate cose meriteuoli di biasmo; et per il contrario: habbiate tutto per detto (ancho da quei che possono nel suo grado dirlo) indefinitamente, come messo in difficultade, posto in campo, cacciato in theatro: che aspetta di essere essaminato, discusso, et messo al pa-

al paragone: quando si consertará la musica, si figurará la imagine, s' intesserá la tela, s'in alzará il tetto. In questo mentre Sophia presenta Sophia: Saulino fá il Saulino, Gioue il Gioue: Momo, Giunone, Venere, et altri greci ó Egittii, dissoluti ó graui, quel che essi et qual essi sono, et puote appropriarsi alla condition et natura che possono presentare. Se vedete seriosi, et giocosi propositi: pensate che tutti sono equalmente degni d' essere con non ordinarii occhiali remirati. In conclusione, non habbiate altro per definito che l' ordine et il numero de soggetti della consideration morale, insieme con gli fondamenti di tal philosofia, la qual tutta intieramente vedrete figurata in essi. Del resto, in questo mezzo ogn' vno prenda gli frutti che puó, secondo la capacitá del proprio vase: perche non é cosa si ria, che non si conuerta in profitto et vtile de buoni: et non é cosa tanto buona et degna, che non possa esser caggione et materia di scandalo á ribaldi. Quá dumque hauendo tutto l' altro (onde nō si puó raccorre degno frutto di dottrina) per cosa dubia, suspetta, et impendente: prendasi per final nostro intento l' ordine, l' intauolatura, la dispositione, l' indice del methodo, l' arbore, il theatro, et campo de le virtudi et vitii: doue appresso s' há da discorrere, inquirere, informarsi, addirizzarsi, distendersi, rimenarsi, et accamparsi con altre considerationi: quando determinando del tutto

ſecondo il noſtro lume et propria intentione, ne eſplicaremo in altri, et altri particulari dialogi: ne li quali l'vniuerſal architettura di cotal philoſofia verrá pienamente compita. et doue raggionaremo piu p modo defi nitiuo. Habbiamo dumq, quá vn Gioue non preſo per troppo leggitimo et buon vicario, ó luogotenente del primo principio et cauſa vniuerſale: ma ben tolto qual coſa variabile, ſuggetta al fato della mutatione. Peró conoſcendo egli che in tutto vno infinito ente, et ſuſtanza, ſono le nature particolari infinite et innumerabili, (de quali egli é vn indiuiduo) che come in ſuſtanza eſſenza et natura ſono vno: coſſi per raggion del numero che ſubintrano, incorreno innumerabili viciſſitudini et ſpecie di moto et mutatione. Ciaſcuna dumq; di eſſe, et particularmente Gioue, ſi troua eſſer tale indiuiduo, ſotto tal compoſitione con tali accidenti et circonſtanze poſto in numero per differenze che naſcono da le contraretadi, le quali tutte ſi riducono ad una originale et prima, che é primo principio de tutte l'altre, che ſono efficienti proſſimi d'ogni cangiamento et viciſſitudine: per cui come da quel che prima non era Gioue, appreſſo fü fatto Gioue, coſſi da quel ch' al preſente é Gioue; al fine ſará altro che Gioue. Conoſce che dell'eterna ſuſtanza corporea (la quale non é denihilabile, ne adnihilabile: ma rarefabile, inſpeſſabile, formabile, ordinabile, figurabile) la

le,) la compoſitione ſi diſſolue, ſi cangia la compleſſione, ſi muta la figuta, ſi altera l' eſſere, ſi varia la fortuna; rimanendo ſempre quel che ſono in ſuſtanza gl' elementi: et quell' iſteſſo che fú ſempre perſeuerando l' vno principio materiale, che é vera ſuſtanza de le coſe, eterna, ingenerabile, incorrottibile. Conoſce bene che dell' eterna ſuſtanza incorporea niente ſi cangia, ſi forma, ó ſi difforma: ma ſempre rimane pur quella, che non puó eſſere ſuggetto de diſſolutione: come non é poſsibil che ſia ſuggetto di compoſitione: et peró ne per ſe, ne per accidente alchuno può eſſer detta morire: perche morte non é altro che diuortio de parti congionte nel compoſto, doue rimanendo tutto l' eſſere ſuſtantiale (il quale non puó perderſi) di ciaſcuna; ceſſa quell' accidente d'amicitia, d' accordo, di compleſsione, vnione, et ordine. Sá che la ſuſtanza ſpirituale, ben ch'habbia familiaritá con gli corpi: non ſi deue ſtimar che propriamente vegna in compoſitione ò miſtione con quelli: perche queſto conuiene à corpo con corpo, á parte di materia compleſsionata d' vn modo con parte di materia compleſsionata d' vn' altra maniera: ma é vna coſa, vn principio efficiente et informatiuo da dentro: dal quale, per il quale, et circa il quale ſi fá la compoſitione: et é à punto come il nocchiero á la naue, il padre di famegla in caſa, et vno artefice non eſterno, ma che da entro fabrica contẽpra, et conſerua l'ediſicio

esso é l' efficatia di tener vniti gli contrarii elementi, contemperar insieme come in certa armonia le discordante qualitadi, á far et mantenir la compositione d' vno animale. Esso intorce il subbio, ordisce la tela, intesse le fila, modera le tempre, pone gl'ordini, digerisce et distribuisce gli spiriti, infibra le carni, stende le cartilagini, salda l' ossa, ramifica gli nerui, incaua le arterie, infeconda le vene, fomenta il core, inspira gli polmoni, soccorre á tutto di dentro con il vital calore et humido radicale: onde tale ipostesi consista; et tal uolto, figura, et faccia appaia di fuori. Cossi si forma la stanza in tutte le cose dette animate, dal centro del core, ò cosa proportionale á quello: esplicando et figurando le membra: et quelle esplicate, et figurate conseruando:-Cossi necessitato dal principio della dissolutione, abãdonãdo la sua architettura caggiona la ruina de l'edificio dissoluendo li contrarii elemẽti, rompendo la lega, toglendo la ipostatica compositione: per non posser eternamente con medesimi temperamenti perpetuando medesime fila, et conseruando quegl' ordini istessi, annidarsi in vno medesimo composto: però da le parti esterne et membra facendo la ritretta al core, et quasi riaccoglendo gl' insensibili stormenti et ordegni, mostra apertamente che per la medesima porta esce, per cui gli conuenne vna volta entrare. Sá Gioue, che non é verisimile, ne possibile, che se la materia corporale

la quale é componibile, diuiſibile, maneggiabile, contrattabile, formabile, mobile, et conſiſtente ſotto il domino imperio et virtú del' anima; nō é adnihilabile, non é in pũto ò atomo adnullabile: p il cōtrario la natura piu eccellente che impera, gouerna, preſiede, muove, viuifica, inuegeta, inſenſua, mantiene, et cōtiene, ſia di condition peggiore: ſia dico (come voglono certi ſtolti ſotto nome de philoſofi) vn atto che reſulta da l' armonia, ſimmetria, compleſſione, et in fine vn' accidente che per la diſſolutione del composto vada in nulla inſieme con la cōpoſitione: piu toſto che principio et cauſa intrinſeca di armonia, compleſſione, et ſimmetria, che da eſſo deriua: il quale non meno puó ſuſſiſtere ſenza il corpo, che il corpo che é da lui moſſo, gouernato, et per ſuá preſenza vnito, et per ſua abſenza diſperſo, puo eſſere ſenza lui. Queſto principio dumque ſtima Gioue eſſer quella ſuſtanza che é veramente l' huomo, et non accidente che deriua dalla compoſitione. Queſto é il nume, l' heroe, il demonio, il dio particolare, l' intelligenza: in cui, da cui, et per cui come vegnon formate et ſi formano diuerſe compleſſioni et corpi, coſſi viene á ſubintrare diuerſo eſſere in ſpecie, diuerſi nomi, diuerſe fortune. Queſto per eſſer quello che quanto á gl' atti rationali, et appetiti ſecondo la raggione, muoue et gouerna il corpo, e' ſuperiore á quello, et non puó eſſere da lui neceſſitato, et conſtretto: auiene per

l' alta giustitia che sopra siede alle cose tutte, che per gli disordinati affetti vegna nel medesimo ò in altro corpo tormentato, et ignobilito: et non debba aspettar il gouerno, et administratione di meglor stanza: quando si sará mal guidato nel regimento d' vn' altra. Per hauer dumq; iui menata vita (per essempio) cauallina, ó porcina, verrá (come molti philosofi piu eccellēti hāno inteso: et io stimo che se nō é da esser creduto, é molto da esser considerato) disposto dalla fatal giustitia che gli sia intessuto in circa vn carcere conueniente á tal delitto ó crime: organi et instrumenti conueneuoli á tale operario ó artefice. Et cosi oltre et oltre sempre discorrendo per il fato della mutatione, eterno verrà incorrendo altre et altre peggiori et meglori specie di vita et di fortuna: secondo che s' é maneggiato meglore ó peggiormente nella prossima precedēte conditione et sorte. Come veggiamo che l' huomo mutando ingegno, et cangiando affetto: da buono douien rio; da temprato stemprato, et per il contrario: da quel che sembraua vna bestia viene á sembrare un' altra peggiore ò meglore, in virtú de certi delineamenti et figurationi, che deriuando da l' interno spirito, appaiono nel corpo: di sorte che non fallaran mai vn prudente phisionomista. Peró come nell' humana specie veggiamo de molti in viso, volto voci, gesti, affetti, et inclinationi: altri cauallini, altri porcini, asinini, aquilini, buoini: cosi

ni:coſſi é da credere che in eſſi ſia vn principio vitale, per cui in potenza di proſſima paſſata ó di proſſima futura mutation di corpo, ſono ſtati ò ſono per eſſer porci, caualli, aſini, aquile, ó altro che moſtrano; ſe per habito di continenza, de ſtudii, di contemplatione, et altre virtudi, ó vitii, non ſi cangiano, et non ſi diſponeno altrimente. Da queſta ſentenza (da noi piu che par comporte la raggion del preſente loco non ſenza gran cauſa diſteſa) pende l' atto de la penitenza di Gioue, il qual s' introduce, come volgarmente é deſcritto, vn dio che hebbe de le virtudi, et gentilezze: et hebbe de le diſſolutioni, leggerezze, et fragilitadi humane, et taluolta brutali, et beſtiali: come é figurato quando é fama che ſi cangiaſſe in qué varii ſuggetti ó forme; per ſignificar la mutatiõ de gl' affetti ſuoi diuerſi, che incorre il Gioue, l' anima, l' huomo: trouandoſi in queſta fluttuante materia. Quel medeſimo é meſſo gouernatore, et motor del cielo: per donar ad intendere come in ogn' huomo, in ciaſcuno indiuiduo ſi contempla vn mondo, vn uniuerſo: doue per Gioue gouernatore é ſignificato il lume intellettuale che diſpenſa et gouerna in eſſo, et diſtribuiſce in quel mirabile architetto gli ordini et ſedie de virtudi, et vitij.

Queſto mondo tolto ſecondo l' imagination de ſtolti mathematici, et accettato da non piu ſaggi phiſici, trá quali gli Peripatetici ſon piu vani, non ſenza frutto preſente: pri-

ma diuiſo come in tante ſphere, et poi diſtin to in circa quarant'otto imagini (nelle quali intendeno primamēte partito vn cielo ottauo, ſtellifero, detto do volgari firmamento) viene ad eſſere principio et ſuggetto del noſtro lauoro. Perche quá Gioue (che rapresenta ciaſchun di noi) come da conceputo nacque, da fanciullo douenne giouane et robuſto, et da tale é douenuto, et douien ſempre piu et piu vecchio et infermo: coſſi da innocente et inhabile, si fá nociuo et habile, douien triſto, et tal' hor ſi fá buono: da ignorante, ſauio; da crapulone, ſobrio; da incontinente, caſto: da diſſoluto, graue; da iniquo, giuſto: al che tal volta vien inchinato da la forza che gli vien meno, et ſpinto et ſpronato dal timor della giuſtitia fatale superiore á dei, che ne minaccia. Nel giorno dumque che nel cielo ſi celebra la feſta de la Gigantotheomachia (ſegno de la guerra continua, et ſenza triegua alchuna che fá l'anima contra gli vitii et diſordinati affetti) vuole effettuar et definir queſto padre quello che per qualche ſpacio di tempo auanti hauea propoſto et determinato: come vn huomo per mutar propoſito di vita et coſtumi, prima vien inuitato da certo lume che ſiede nella ſpecola, gaggia, ó poppa de la noſtra anima, che da alchuni é detto Sindereſi, et quá forſe é ſignificato quaſi ſempre per Momo. Propone dumque á gli dei, cio é eſſercita l'atto del ratiocinio del interno conſeglo, et ſi

mette

mette in conſultatione circa quel ch' é da fa-
re : et quá conuoca i' voti, arma le potenze, ad
atta gl' intenti : non dopo cena, & ne la not-
te de l' inconſideratione, et ſenza ſole d' intel
ligenza, et lume di raggione : non á dig-
giuno ſtimacho la mattina ; cioé ſenza fer
uor di ſpirito, et eſſer bene iſcaldato
dal ſuperno ardore : ma dopo pranſo, cioé do
po hauer guſtato ambroſia di virtuoſo zelo,
et eſſer imbibito del nettare del diuino amo
re. Circa il mezo giorno ó nel punto di quel
lo; cioé quando meno ne oltraggia nemico
errore, et piu ne fauoriſce l' amica veritade, in
termine di piu lucido interuallo. All'hora
ſi dà ſpaccio á la beſtia trionfante : cioé á gli
vitii che predominano, et ſoglono conculcar
la parte diuina, ſi ripurga l' animo da errori,
et viene á farſi ornato de virtudi: et per amor
della bellezza che ſi vede nella bontá et giu
ſtitia naturale, et per deſio de la voluttá
conſeguente da frutti di quella : et per odio
et tema de la contraria diſformitade, et diſ-
piacere.

Queſto s' intende accettato et accordato
da tutti, et in tutti gli dei : quando le vir
tudi et potenze de l' anima concorreran-
no á faurir l' opra et atto di quel tanto che
per giuſto, buono, et vero definiſce quel
lo efficiente lume; ch' addirizza il ſenſo, l' intel
letto, il diſcorſo, la memoria, l' amore, la con
cupiſcibile, l' iraſcibile la, ſinderesi, l' elettione,

facultadi; significate per Mercurio, Pallade, Diana, Cupido, Venere, Marte, Momo, Gioue, et altri numi,

Doue dumque era l' ORSA, per raggion del luogo, per esser parte piu eminente del cielo, si prepone la Veritá; la quale é piu alta et degna de tutte cose: anzi la prima, vltima, et mezza; perche ella empie il campo de l'Entitá, Necessitá, Bontá, Principio, Mezzo, Fine, Perfettione. Si concepe ne gli campi contemplatiui Methaphisico, Phisico, Morale, Logicale: et con l' Orsa descendeno la Difformitá, Falsitá, Difetto, Impossibilitá, Contingentia, Falsitá, Ipocrisia, Impostura, Fellonia. La stanza de l' ORSA maggiore, per causa da non dirla in questo luogo, rimane vacante. Doue s' obliqua et incurua il DRAGO, per esser vicina alla Veritá si loca la Prudenza con le sue damigelle Dialettica, et Methaphisica, che há circonstanti da la destra la Calliditá, Versutia, Malitia: dalla sinistra, la Stupiditá, l' Inertia, l'Imprudentia. Versa nel campo della Consultatione. Da quel luogo casca la Casualitá, l' Improuisione, la Sorte, la Stracuragine con le sinistre et destre circonstanti. Dá la, doue solo scrimisce CEPHEO cade il Sophisma, l' Ignoranza di praua dispositione, la stolta Fede con le serue, ministre, et circonstanti; et la Sophia per esser compagna de la Prudenza vi si presenta: et si vedrà versar ne gli campi Diuino, Naturale, Morale, Rationale

nale. Lá doue ARTOFILACE osserua il carro, monta la Legge, per farsi vicina alla madre Sophia: et quella vedrassi versare ne li campi Diuino, Naturale, Gentile, Ciuile, Politico, Economico, et Ethico particolare: per gli quali s' ascende á cose superiori, si descende á cose inferiori, si distende et allarga á cose vguali, et si versa in se stesso, Da lá cade la Preuaricatione, Delitto, Eccesso, Exorbitanza con li loro figli, ministri, et compagni. Oue luce la CORONA Boreale accompandola la SPADA, s' intende il Giuditio, come prossimo effetto de la legge et atto di Giustitia. Questo sará veduto versare in cinque campi di Apprē sione, Discussione, Determinatione, Impositione, Executione: et indi per conseguenza cade l' Iniquitade con tutta la sua famegla. Per la corona che tiene la quieta sinistra si figura il Premio et Mercede: per la spada che vibra la negociosa destra é figurato il Castigo et Vendetta, Doue con la sua mazza par che si faccia spacio ALCIDE, dopo il dibatto de la Ricchezza, Pouertade, Auaritia, et Fortuna con le lor presentate corti: vá á far la sua residenza la Fortezza, la qual vedrete uersar ne gli campi de l' Impugnatione, Ripugnanza, Espugnatione, Manteni mento, Offensione, Defensione. Dalla cui destra cascano la Ferinitá, la Furia; la Fierezza: et dalla sinistra la Fiacchezza, Debilitá, Pusillanimitá. Et circa la quale si veggono

la Temeritade, Audacia, Presuntione, Insolen za, Confidenza, et á l' in cõtro la Viltá, Trepi datione, Dubio, Desperatione, con le com pagne, et serue. Versa quasi per tutti gli cam pi. Doue si vede la LYRA di noue corde, mõta la madre Musa, con le noue figle Arith metrica, Geometria, Musica, Logica, Poesia, Astrologia, Phisica, Methaphisica, Ethica: onde per conseguenza casca l' Ignoranza, Inertia, et Bestialitade. Le madri han l'vni uerso per campo, et ciascuna de le figle hà il proprio suggetto. Doue distende l' ali il CIGNO ascende la Penitenza, Ripurga tione, Palinodia, Riformatione, Lauamento: et indi per conseguenza cade la Philautia, Immonditia, Sordidezza, Impudentia, Pro-teruia, con le loro intiere famegle. Versano circa et per il cãpo de l' Errore, et Fallo. On de é dismessa l' incathedrata CASSIOPEA con la Boriositá, Alterezza, Arroganza, Iat tanza, et altre compagne che si vedeno nel campo de l' Ambitione, et Falsitade: monta la regolata Maestá, Gloria, Decoro, Digni tá, Honore et altri compagni cõ la lor corte: che per ordinario versano ne li campi della Simplicitá, Veritá, et altri simili per principa le elettione: et taluolta per forza di Necessi tade, in quello de la Dissimulatione, et altri simili, che per accidente possono esser ricetto de virtudi. Oue il feroce PERSEO mostra il Gorgonio tropheo, monta la Fatica, Solleci-tudine, Studio, Feruore, Vigilanza, Negocio,

Esercitio,

Esercitio, Occupatione, con gli sproni dal Zelo, et del Timore. Há Perseo gli talari de l'vtil Pēsiero, et Dispreggio del ben popolare, con gli ministri Perseueranza, Ingegno, Industria, Arte, Inquisitione, et Diligenza, et per figli conosce l'Inuentione et Acquisitione, de quali ciascuno há tré vasi pieni di Bene di fortuna, di Bē di Corpo, di Bene d'animo. Discorre ne gli campi di Robustezza, Forza, Incolumitá. Gli suggono d' auanti il Torpore, l' Accidia, l'Ocio, l'Inertia, la Desidia, la Poltronaria con tutte le lor famegle da vn canto: et da l'altro l' Inquietitudine, Occupation stolta, Vacantaria, Ardelia, Curiositade, Trauaglo, Perturbatione, che esceno dal campo del Irritamento, Instigatione, Constrettura, Prouocatione, et altri ministri che edificano il palaggio del Pentimento. A' la stāza de TRIPTOLEMO monta la Humanitá con la sua famegla Conseglo, Aggiuto, Clementia, Fauore, Suffragio, Soccorso, Scampo, Refrigerio, con altri compagni et frattelli di costoro, et suoi ministri et figli: che versano nel campo de la Philantropia proprio, á cui non s'accosta la Misantropia, con la sua corte Inuidia, Malignitá, Disdegno, Disfauore, et altri fratelli di questi: che discorreno per il campo de la Discortesia, et altri vitiosi. Ala casa de l'OPHIVLCO sale la Sagacitá, Accortezza, Sottilezza, et altre simili virtudi, habitanti nel campo de la

Consul

Consultatione, et Prudenza : onde fugge la Goffaria, Stupidezza, Sciocchezza, con le lor turbe, che tutte cespitano nel campo de l' Imprudenza, et Inconsultatione . In loco de la SAETTA si vede la giudiciosa Elettione, Osseruanza, et Intento : che si essercitano nel campo de l'ordinato Studio, Attentione, et Aspiratione : et da lá si parteno la Calunnia, la Detrattione, il Repicco, et altri figli d' Odio et Inuidia che si compiaceno ne gl' orti del' Insidia, Ispionia, et simili ignobili, et vilissimi coltori. Al spacio in cui s' inarcha il DELFINO si vede la Dilettione, Affabilitá, Officio, che insieme con la lor cōpagnia si trouano nel campo de la Philantropia, Domestichezza: onde fugge la nemica, et oltraggiosa turba, ch' á gli campi della Contentione, Duello, et Vendetta si ritira. Lá d' onde l' AQVILA si parte con l' Ambitione, Presuntione, Temeritade, Tirannia, Oppressione, et altre compagne negociose nel campo de l' Vsurpatione et Violenza : vá ad soggiornare la Magnanimitá, Magnificenza, Generositá, Imperio, che versano ne li campi della Dignitade, Potestade, Authoritade. Doue era il PEGASEO cauallo, ecco il Furor diuino, Entusiasmo, Rapto, Vaticinio, et Contrattione, che versano nel campo de l' Inspiratione : onde fugge lontano il Furor ferino, la Mania, l' Impeto irrationale, la Dissolutione di spirito, la Dispersion del senso interiore, che si trouano nel campo de la stemprata

ſtemprata Melancolia, che ſi fà antro al genio peruerſo. Oue cede Andromeda con l'Oſtinatione, Peruerſitade, et ſtolta Perſuaſione, che ſi apprendeno nel campo de la doppia Ignoranza: ſuccede la Facilitá, la Speranza, l'Aſpettatione, che ſi moſtraranno al campo della buona Diſciplina. Onde ſi ſpicca il TRIANGOLO, iui ſi fá conſiſtente la Fede altrimente detta Fideltade, che s'attende nel campo de la Conſtanza, Amore, Sinceritá, Simplicitá, Veritá, et altri, da quali ſon molto diſcoſti gli campi de la Frode, Inganno, Inſtabilitá. A' la gia Regia del MONTONE ecco meſſo il Veſcouato, Ducato, Exemplaritá, Demonſtranza, Conſeglo, Indicatione: che ſon felici nel campo de l'Oſſequio, Obedienza, Conſentimento, virtuoſa Emulatione, Imitatione: et da lá ſi parte il mal Eſſempio, Scandalo, Alienamento, che ſon cruciati nel campo de la Diſperſione, Smarrimento, Apoſtaſia, Sciſma, Heresia. Il TAVRO moſtra eſſer ſtato figura de la Patienza, Toleranza, Longanimitade, Ira regolata et giuſta: che ſi maneggiano nel campo del Gouerno, Miniſterio, Seruitude, Fatica, Lauoro, Oſſequio, et altri. Seco ſi parte l'Ira diſordinata, la Stizza, il Diſpetto, il Sdegno, Ritroſia, Impatienza, Laméto, Querela, Colera, che ſi trouano quaſi per medeſimi Campi. Doue habitauano le PLEIADI, monta la Vnione, Ciuilitá, Congregatione, Popolo, Republica, Chieſa, che

esa, che consisteno nel campo del Conuitto, Concordia, Communione; doue presiede il regulato Amore: et con quelle é trabalsato dal cielo il Monopolio, la Turba, la Setta, il Triumuirato, la Fattione, la Partita, l'Addittione, che periclitano ne campi de disordinata Affettione, iniquo Dissegno, Seditione, Congiura: doue presiede il peruerso Conseglo, con tutta la sua famegla. Onde parteno li GEMEGLI, sale il figurato Amore, Amicitia, Pace, che si compiaceno ne proprii campi: et quelli banditi menan seco la Partialitade indegna, che ostinata affigge il piede nel campo del iniquo et peruerso Desio. Il GRANCHIO mena seco la mala Repressione, l' indegno Regresso, il uil Difetto, il non lodabile Refrenamento, la Dismession de le braccia, la Ritrattion de piedi dal ben pensare et fare, il Ritessimento di Penelope, et altri simili consorti, et compagni, che si rimetteno et serbano nel campo de l' Inconstanza, Pusillanimitá, Pouertà de spirto, Ignoranza, et altri molti: et alle stelle ascende la Conuersion retta, Ripression dal male, Ritrattion dal falso, et iniquo, con gli lor ministri, che si regolano nel campo del Timore honesto, Amor ordinato, retta Intentione, lodeuol Penitenza, et altri sotii contrarii al mal Progresso, al rio Auanzamento, Pertinacia profitteuole. Mena seco il il LEONE il tirannico Terrore, Spauento, et Formidabilitá, la periglosia et odi

bile

bile Anthoritade, et Gloria della Presuntio ne et Piacere di esser temuto piu tosto che amato : Versano nel campo dei Rigore, Crudeltá, Violenza, Suppressione ; che iui son tormentate da le ombre del Timore et Suspitione : et al celeste spacio ascende la Magnanimitá, Generositá, Splendore, Nobiltà, Prestanza : che administrano nel campo della Giustitia, Misericordia, giusta Debellatione, degna Condonatione : che pretendeno sul studio d' esser piu tosto amate, che temute : et iui si consolano con la Sicurtá, Tranquillitade di spirito, et lor famegla. Vá á giongersi con la VERGINE la Continenza, l'Pudicitia, Castitá, Modestia, Verecundia, Honestade : che trionfano nel campo della Puritade, et Honore : spreggiato da l' Impudenza, Incontinenza et altre madri de nemiche famegle. Le BILANCIE son state tipo de la aspettata Equitá, Giustitia, Gratia, Gratitudine, Rispetto, et altri compagni, administratori, et seguaci, che versano nel trino campo della Distributione, Commutatione, et Retributione : doue non mette pié l' Ingiustitia, Disgratia, Ingratitudine, Arroganza, et altre lor compagne, figle, et amministratrici.

Doue incuruaua l' adunca coda, et stendeua le sue branche il SCORPIONE non appare oltre la Frode, l' iniquo Applauso, il finto Amore, l' Inganno, il Tradimento : ma le contrarie Virtudi

figle della Simplicita, Sinceritá, Veritade, et che versano ne gli campi de le madri. Veggiamo ch' il SAGITTARIO era segno della Contemplatione, Studio, et buono Appulso con gli lor seguaci et seruitori: che hanno per oggetto et suggetto il campo del Vero, et del Buono, per formar l' Intelletto et Voluntade: onde e' molto absentata l' affettata Ignorãza et Spenseramẽto vile. Lá doue anchora risiede il CAPRICORNO, vedi l' Eremo, la Solitudine, la Contrattione, et altre madri, compagne, et ancelle: che si ritirano nel campo de l' Absolutione et Libertá, nel quale non stá sicura la Conuersatione, il Cõtratto, Curia, Conuiuio, et altri appartinẽti á questi, figli, cõpagni, et amministratori. Nel luogo del'humido et stẽprato AQVARIO vedi la Temperanza madre de molte et innumerabili virtudi, che particolarmente iui si mostra con le figle Ciuilitá, et Vrbanitade: dalli cui campi fugge l' Intemperanza d' affetti, con la Siluestria, Asprezza, Barbaria. Onde con l' indegno Silentio, Inuidia di sapienza, et Defraudation di dottrina, che versano nel campo de la Misantropia, et Viltá d' Ingegno, son tolti gli PESCI; ui vien messo il degno Silentio et Taciturnitade, che versano nel campo de la Prudenza, Cõtinenza, Patienza, Moderanza, et altri, da quali fuggono á contrarii ricetti la Loquacitá, Moltiloquio, carrulitá, Scurrilitá, Boffonaria, Istrionia, Leuitá di propositi,

Vaniloquio

Vaniloquio, Susurro, Querela, Mormoratio ne. Oue era il CETO in secco, si troua là Tranquillità de l'animo, che stà sicuro nel cãpo de la Pace et Quiete: onde vien esclusa la Tempesta, Turbnlenza, Trauaglo, Inqui etudine, et altri socii, et frategli. Da lá doue spãta gli numi il diuo et miracoloso ORIO NE, con l'Impostura, Destrezza, Gentilezza disutile, Vano prodigio; Prestigio, Bagattella, et Mariolia: che qual guide, condottieri, et portinaii administrano alla Iattantia, Vanagloria, Vsurpatione, Rapina, Falsitade, et altri molti uitii, ne campi de quali conuersano: iui viene esaltata la Militia studiosa cõtra le iniq; visibili, et inuisibili po testadi: et che s'affatica nel campo della Mag nanimitá Fortezza, Amor publico, Veritá et altre virtudi innumerabili. Doue anchor rimane la phantasia del fiume ERIDANO s'há da trouar qualche cosa nobile, di cui altre volte parlaremo: perche il suo venerando proposito non cape trá questi altri. D'onde é tolta la fugace LEPRE col uano Timore, Codardiggia, Tremore, Diffidenza, Desperatione Suspition falsa, et altri figli et figle del Padre Dappocagine, et Igno ranza madre: si contemple il Timor figlo della Prudenza, et Consideratione; ministro de la Gloria, et uero honore, che riuscir possono da tutti gli uirtuosi campi. Doue in atto di correre appresso la lepre, hauea il dorso disteso il CAN maggiore: monta la

Vigilanza,

Vigilanza, la Custodia, l' Amor de la Repub lica, la Guardia di cose domestiche, il Tirannicidio, il Zelo, la Predication salutifera, che si trouano nel campo de la Prudenza, et Giustitia naturale: et con quello viene á basso, la Venatione, et altre virtú ferine et bestiali, le quali vuol Gioue che siano stimate heroiche, benche versenu nel cãpo de la Man igoldaria, Bestialità et Beccaria. Mena seco à basso la CAGNVOLA, l' Assentatione, Adulatione, et uile Ossequio, con le lor com pagnie; et iui in alto monta la Placabilitá, Domestichezza, Comitá, Amoreuolezza, che versano nel campo de la Gratitudine, et Fideltade. Onde la Naue ritorna al mare insieme con la vile Auaritia, buggiarda Mercatura, sordido Guadagno, fluttuante Piratismo, et altri compagni infami, et per il piu de le volte vituperosi; vá á far residenza la Liberalitá, Comunicatione officiosa, Prouisi on tempestiua, vtile Contratto, degno Peregrinaggio, munifico Transporto, con gli lor fratelli, comiti, temonieri, remigato ri, soldati, sentinieri, et altri ministri, che versano nel campo de la Fortuna. Doue s' allungaua, et stendeua le spire il SERPE Australe, detto l' Idra, si fa ueder la prouida Cautela, giudiciosa Sagacitá, reuirescente Virilità: onde cade il senil Torpore, la stupida Rifanciullanza, con l' Insidia, Inuidia, Discordia, Maldicenza, et altre com mensali. Onde é tolto con il suo atro

Nigore,

Nigrore, crocitante Loquacitá, turpe, et Zin-
ganeſca Impoſtura, con l'odioſo Affrontamẽ
to, cieco Diſpreggio, negligente Seruitude,
tardo Officio, et Gola impatiente il C O R-
V O, ſuccedeno la Magia diuina, co le ſue fi
gle, la Mantia con gli ſuoi miniſtri et fame
gla, trá gli quali l'Augurio é principale et ca
po: che ſoglono per buon fine eſercitarſi nel
campo de l'Arte militare, Legge, Religione,
et Sacerdotio. D' onde con la Gola et Ebri
etade é prenſentata la T A Z Z A con quella
moltitudine de miniſtri, compagni, et circon
ſtanti: lá ſi vede l'Abſtinẽza, iui é la Sobrieta
de, et Temperanza circa il vitto, cõ gli lor or
dini, et conditioni. Doue perſeuera et é
confirmato nella ſua ſacriſtia il Semideo
C E N T A V R O, ſi ordina inſieme la diui
na Parobola, il Miſterio ſacro, Fauola mora
le, il diuino, et ſanto Sacerdocio, con gli ſuoi
inſtitutori, conſeruatori, et miniſtri: da lá
cade, et é bandita la Fauola anile, et beſtiale,
con la ſua ſtolta Metaphora, vana Analogia,
caduca Anagogia, ſciocca Tropologia, et cie
ca Figuratura, con le lor falſe corti, conuenti
porcini, ſediciose ſette, confusi gradi, ordini
diſordinati, difformi riforme, inmonde
puritadi, ſporche purificationi, et pernicio
ſiſſime forſantarie, che verſano nel campo
de l' Auaritia, Arroganza, et Ambitio=
ne: ne li quali presiede la torua Malitia,
et ſi maneggia la cieca et craſſa Ignoranza.

Con

Con l'ALTARE é la Religione, Pietade, et Fede: et dal ſuo angolo Orientale cade la Credulitá con tante pazzie, et la Superſtitione con tante coſe, coſelle, et coſelline: et dal canto Occidentale l'iniqua Impietade, et inſano Atheiſmo uanno in precipitio. Doue aſpetta la CORONA Auſtrale, iui é il Premio, l'Honore, et Gloria, che ſon gli frutti de le virtudi faticoſe, et virtuoſi ſtudi, che pendeno dal fauore de le dette celeſti impreſſioni. Onde ſi prende il PESCE Meridionale, lá é il Guſto de gli giá detti honorati et glorioſi frutti, iui il Gaudio, il Fiume de le delicie, torrente de la Voluptade. iui la Cena, iui l'anima

Paſce la mente de ſi nobil cibo,
Ch'Ambroſia, et nettar nõ inuidia á Gioue

Lá é il Termine de gli tempeſtoſi trauagli, iui il Letto, iui il tranquillo Riposo, iui la ſicura Quiete.

Vale.



Dialogo Primo.

Interlocutori. { SOPHIA. SAVLINO. MERCVRIO.

SOPHIA.



Alche se ne li corpi, materia, et ente non fusse la mutatione, varietade, et vicissitudine; nulla sarrebe cõueniente, nulla di buono, niente delettevole. SAV. Molto bene l' hai dimostrato Sophia. SOP. Ogni delettatione non veggiamo consistere in altro, che in certo, transito, camino, et moto. Atteso che fastidioso, et triste é il stato de la fame; dispiaceuole, et graue é il stato della satietá: ma quello che ne deletta é il moto

da l' uno á l' altro. Il ſtato del uenereo ardore ne tormenta, il ſtato dell' isfogata libidine ne contriſta : ma quel che ne appaga é il tranſito da l' uno ſtato á l' altro. In nullo eſſer preſente ſi troua piacere, ſe il paſſato non n' é uenuto in faſtidio. La fatica non piace ſe non in principio dopo il riposo : et ſe non in principio dopo la fatica nel riposo non é delettatione. SAV. Se coſsi é, non é delettatione ſenza miſtura di triſtezza : ſe nel moto é la participatione, di quel che contenta, et di quel che faſtidiſce. SOPH. Dici bene. A' quel che é detto aggiongo, che Gioue qualche volta, come li veneſſe tedio di eſſer Gioue, prende certe vacanze hora di agricoltore, hora di cacciatore, hora di ſoldato : adeſſo é con gli dei, adeſſo con gl' huomini, adeſſo con le beſtie. Color che ſono ne le ville prendeno la lor feſta et ſpaſſo ne le cittadi : quei che ſono nelle cittadi fãno le loro relaſſationi, ferie, et vacanze ne le uille. A' chi é ſtato aſſiſo, ó colcato, piace et gioua il caminare ; et chi há diſcorſo con gli piedi, troua refrigerio nel ſedere. Há piacer nella campagna chi troppo há dimorato in tetto ; brama la ſtanza chi é ſatollo del campo. Il frequentar un cibo quantumque piaceuole, é caggione di nauſea al fine. Tanto che la mutatione da vno eſtremo, á l' altro per gli ſuoi participii ; il moto da vn contrario á l' altro per gli ſuoi mezzi uiene á ſodisfare : et in fine ueggiamo tanta familiaritá di un contrario con l' altro, che

vno piu conuiene con l'altro, che il simile con il simile. SAV. Cossi mi par uedere, per che la giustitia non há l'atto se non doue é l'errore, la concordia non s'effettua se non doue é la contrarietade, il spherico non posa nel spherico perche si toccano in punto, ma il concauo si quieta nel conuesso; et moralmente il superbo non puó conuenire col superbo, il pouero col pouero, l'auaro con l'auaro: ma si compiace l'uno nell'humile, l'altro nel ricco, questo col splendido. Peró se Phisica, mathematicamente, et moralmente si considera: vedesi che non há trouato poco quel philosofo che é douenuto alla raggione della coincidẽza de contrarij: et non é imbecille prattico quel mago che la sá cercare doue ella cõsiste. Tutto dumque che hauete proferito é verissimo: ma vorrei sapere, ó Sophia, á che proposito á che fine uoi lo dite. SOPH. Quello che da ció uoglio inferire é, che il principio, il mezzo, et il fine; il nascimento, l'aumento, et la perfettione di quanto ueggiamo, é da contrarij, per contrarij, ne contrarij, á contrarij: et doue é la contrarietà, é la attione, et reattione, é il moto, é la diuersitá, é la moltitudine, é l'ordine, son gli gradi, é la successione, é la vicissitudine. Perciò nessuno che ben considera, giamai per l'essere et hauer presente si desmettera ó s'inalzará d'animo, quantumque in comparation d'altri habiti et fortune gli paia buono ò rio, peggiore ó meglore. Tal io con il mio diuino oggetto che é la

Veritá tanto tempo come ſuggitiua, occolta, depreſſa, et ſommerſa; hò giudicato quel termine, per ordinanza del fato, come principio del mio ritorno, apparitione, eſſaltatione, et magnificenza tanto piu grande, quanto maggiori ſon ſtate le contradittioni. SAV. Coſſi auiene che chi vuol piu gaglardamente ſaltando alzarſi da terra, li ſia meſtiero che prima ben ſi recurue: et chi ſtudia di ſuperar piu efficacemente trapaſſando un foſſo, accatta taluolta l' empito, ſe ritirando otto ó diece paſſi á dietro. SOPH. Tanto piu dumque ſpero nel futuro meglor ſucceſſo per gratia del fato quanto ſin' al preſente mi ſon trouata al peggio. SAVL.

Quanto piu depreſſo,
Quanto é piu l'huom di queſta ruota al fondo;
Tanto á quel punto piu ſi troua appreſſo
Che da ſalir ſi dé girar il tondo,
Alchun ſul ceppo quaſi il capo há meſſo,
Che l' altro giorno há dato legge al mondo.

Ma di gratia ſeguita Sophia, á ſpecificar piu eſpreſſamente il tuo propoſito. SOPH. Il tonante Gioue dopo che tanti anni há tenuto del giouane, s' é portato da ſcapeſtrato, et è ſtato occupato ne l' armi et ne gl' amori; hora come domo dal tempo, comincia á declinare da le laſciuie et vitij, et quelle conditioni che la virilitade et giouentude apportan ſeco. SAVL. Poeti ſi, philoſofi non mai hanno

ſi fatta-

si fattamente descritti, et introdotti gli dei. Dumque Gioue, et gl' altri dei inuecchiano? dumque non é impossibile ch'anchor essi hab biano ad oltrepassar le riue di Acheronte? SOPH. Taci non mi leuar di proposito Saulino, ascoltami sin al fine. SAVL. Dite pure ch' io attentissimamente ui ascolto, perche son certo che dalla tua bocca non esceno senon grandi et graui propositi: ma dubito che la mia testa non le possa capire et sustenere.

SOPHIA. Non dubitate. Gioue (dico) comincia ad esser maturo, et non admette oltre nel conseglo, eccetto che persone ch' han no in capo la neue, alla fronte gli solchi, al naso gl' occhiali, al mento la farina, alle mani il bastone, á i'piedi il piombo. In testa (dico) la phantasia retta, la cogitation sollecita, la memoria ritentiua. ne la fronte la sensata apprensione, ne gl' occhi la prudenza, nel naso la sagacitá, nell' orecchio l' attentione, ne la lingua la ueritade, nel petto la sinceritade, nel core gl' ordinati affetti, ne le spalli la patienza, nel tergo l' oblio de le offese, nel stomaco la discrettione, nel ventre la sobrietade, nel seno la continenza, ne le gambe la constanza, ne le piante la rettitudine, ne la sinistra il pentateuco di decreti, nella destra la raggione discussiua, la scienza indicatiua, la regolatiua giustitia, l' imperatiua authoritade, et la potestá executiua. SAV. Bene habituato: ma bisogna che prima sia ben lauato, ben ripurgato. SOPH. Hora non son be-

ſtie nelle quali ſi traſmute. Non Europe, che l' incornino in toro, non Danae che lo impallidiſcano in oro, non Lede che l' impiumino in cigno, non nimphe Aſterie, et Phrigij fanciulli che lo imbecchino in aquila, non Dolide che lo inſerpentiſcano, non Mnemoſine che lo degradino in paſtore, non Antiope che lo ſemibeſtialino in Satyro, non Alcmene che lo traſmutino in Amphitrione: perche quel temone che volgeua, et dirizzaua queſta naue de le methamorfoſi, é douenuto ſi fiacco, che poco piu che nulla puó reſiſtere á l' empito de l' onde, et forſe che l' acqua anchora gl' vá mancando á baſſo. La uela é di maniera tale ſtracciata et sbuſata che in vano per ingonfiarla il vento ſoffia. Gli remi ch' al diſpetto di contrarij venti, et turbide tempeſte ſoleano riſoſpingere il vaſcello auanti, hora (facciá quantoſiuogla calma, et ſia á ſua poſta tranquillo il campo di Nettuno) in vano il comite ſibilará á orſa, á poggia, á la ſia, á la uoga: perche gli remigatori ſon douenuti come paralitici.

SAV. Oh gran caſo.

SOPH. Indi non ſia chi piu dica et fauoleggi Gioue per carnale et voluttuario, perche il buon padre s' é addonato il ſpirito. SAV. Come colui che tenea gia tante mogle, tante ancelle di mogle, et tante concubine: al fine douenuto qual ben ſatollo, ſtuffato, et laſſo, diſſe. VANITA' VANITA', OGNI COSA E' VANITA'.

SOPH.

Soph. Pensa al suo giorno del giuditio, perche il termine de gli ó piu, ò meno, ò á pũto trentasei mila anni (come é publicato) é prossimo: doue la reuolution de l' anno del mondo minaccia ch'un altro Celio uegna á repiglar il domino, et per la virtu del cangiamẽto ch'apporta il moto de la trepidatione; et per la varia, et non piu vista, ne vdita relatione et habitudine di pianeti; teme che il fato dispon ga ch'l' hereditaria successione non sia come quella della precedente grande mondana reuolutione, ma molto varia et diuersa, cracchieno quanto siuogla gli pronosticanti Astrologi, et altri diuinatori.

Savl. Dumque si teme che non vegna qualche piu cauto Celio, che all' essempio del Pretegianni, per obuiare à gli possibili futuri inconuenienti non bandisca gli suoi figli á gli serragli del monte Amarat, et oltre per tema che qualche Saturno nõ lo castre, non faccia mai difetto di nõ allacciarsi le mutande di ferro, et non si riduca á dormire senza braghe di diamante. La onde non succedendo l'antecedente effetto, verrà chiusa la porta á tutti gl' altri conseguenti; et in vano s' aspettará il giorno natale della dea di Cypro, la depressione del zoppo Saturno, l' essaltation di Gioue, la moltiplication di figli, et figli de figli; nipoti, et nipoti de nipoti fino alla tantesima generatione, quãtesima é a tempi nostri, et puó sin al prescritto termine essere ne gli futuri.

Nec iterũ ad Troiã magnus mittetur Achilles

In tal termine dumq; essendo la condition de le cose, et uedendo Gioue nel importuno memoriale de la sfiancuta forza et sneruata virtute appressarsi come la sua morte: cotidianamente fá caldi uoti, et effonde feruenti preghiere al fato; accio che le cose, ne gli futuri secoli in suo fauore vegnano disposte.

SAVLINO. Tu ó Sophia me dici de le marauigle. Volete voi che non conosca Gioue la condition del fato, che per proprio et pur troppo diuolgato epitheto, é intitolato inesorabile? E' pur verisimile che nel tempo de le sue vacanze, (se pur il fato gli ne concede) taluolta si volga á leggere qualche poeta, et non é difficile che gli sia peruenuto alle mani il tragico Seneca, che li done questa lettione.

Fato ne guida, et noi cedemo al fato;
E i rati stami del contorto fuso
Solleciti pensier mutar non ponno.
Ció che facciamo, et comportiamo, d' alto
Et prefisso decreto il tutto pende;
Et la dura sorella
Il torto filo non ritorce à dietro.
Discorron con cert' ordine le Parche,
Mentre ciascun di noi
Vá incerto ad incontrar gli fati suoi.

SOPH. Anchora il fato vuol questo, che benche sappia il medesimo Gioue, che quello é immutabile, et che non possa essere altro
che

che quel che deue essere et sará : non manchi d' incorrere per cotai mezzi il suo destino. Il fato hà ordinate le preci tãto per impetrare, quanto per non impetrare:et per non aggrauar troppo gl' animi trasmigranti, interpone la beuanda del fiume Letheo per mezzo de le mutationi, à fine che mediante l' oblio ognuno massime vegna affetto et studioso di conseruarsi nel stato presente. Però li giouani nõ richiamo il stato de la infantia,gl' infanti non appeteno il stato nel ventre de la madre, et nessuno di questi il stato suo in quella vita, che viuea prima che si trouasse in tal naturalitade,Il porco non vuol morire per non esser porco, il cauallo massime pauenta di scaualla re. Gioue per le instãte necessitadi sommamẽte teme di non esser Gioue. Ma la mercé, et gratia del fato, senza hauerlo imbibito de l' acqua di quel fiume non cangiará il suo stato.

SAV. Talche ó Sophia (cosa inaudita) questo nume anchora hau' egli doue effondere orationi, esso anchora uersa nel timore della giustitia? mi marauiglano io perche gli dei sommamente temeuano di spergiurare la Stygia palude : hora comprendo che questo procede dal fio che denno pagare anch' essi.

SOPH. Cossi é. Há ordinato al suo fabro Vulcano, che non lauore de giorni di festa. Hà comandato á Bacco che non faccia comparir la sua corte, et non permetta debaccare le sue Euanti, fuor che nel tempo di carnasciale,et nelle feste principali de l'anno, solamente dopo

te dopo cena appresso il tramontar del sole et non senza sua speciale, et espressa licenza. Momo il quale hauea parlato contra gli dei, et (come á essi parea) troppo rigidamente arguiti gli loro errrori, et però era stato bandito dal concistoro et conuersation di que gli; et relegato al la stella ch' é nella punta de la coda di Calisto senza facultà di passar il termine di quel parallelo á cui sottogiace il mõte Caucaso: doue il pouero dio é attenuato dal rigor del freddo et de la fame. Hora é richiamato, giustificato, restituito al suo stato pristino, et posto precone ordinario et estraordinario con amplissimo priuileggio di posser riprendere gli vitij, senza hauer punto risguardo á titolo ò dignitade di persona alchuna. Há uietato á Cupido d'andar piu vagando in presenza de gl'huomini, heroi, et dei cossi sbracato come há di costume, et ingionto li che non offenda oltre la vista de celicoli mostrando le natiche per la via lattea, et Olimpico senato: ma che uada per l' auenire vestito almeno da la cintura á basso: et gl'há fat to strettissimo mandato che non ardisca oltre di trar dardi se non per il naturale, et l'amor de gl' huomini faccia simile á quello de gl'altri animali, facendoli à certe et determinate staggioni inamorare, et cossi come à gli gatti é ordinario il marzo, á gl' asini il maggio; à questi sieno accomodati qué giorni ne quali se innamoró il Petrarca di Laura, et Dante di Beatrice; et questo statuto é in forma de in

terim

terim ſino al proſſimo concilio, futuro entrante il ſole al decimo grado di libra, il quale é ordinato nel capo del fiume Eridano, lá doue é la piegatura del ginocchio d' Orione. Iui ſi riſtorará quella legge naturale, per la quale é lecito à ciaſcun maſchio di hauer tante mogle quante ne puó nutrire et impregnare; perche é coſa ſuperflua et ingiuſta, et á fatto contraria alle regola naturale, che in vna giá impregnata et grauida donna, ó in altri ſoggetti peggiori, come altre illegitime procacciate, che per tema di vituperio prouocano l' aborſo, vegna ad eſſer ſparſo quell' homifico ſeme che potrebbe ſuſcitar heroi et colmar le uacue ſedie de l' empireo. SAV. Ben prouiſto á mio giuditio: che piu? SOPH. Quel Ganimede ch' al marcio diſpetto de la geloſa Giunone, gl'era tanto in gratia, et a cui ſolo liceua d' accoſtarſegli, et porgergli li fulmini triſolchi, mentre à lungi paſſi á dietro riuerentemente ſi teneuano gli dei: al preſente credo che ſe non há altra virtute che quella che é quaſi perſa, e' da temere che da paggio di Gioue non debba hauer á fauore di farſi come ſcudiero á Marte SAV. Onde queſta mutatione? SOP. Et da quel che é detto del cangiamento di Gioue, et perche lo inuidioſo Saturno á i' giorni paſſati con finta di fargli de uezzi, gl' andó di maniera tale rimenando la ruuida mano per il mento, et per le uermigle gote; che da quel toccamento ſe gl' impela il volto, di ſorte che pian piano uá ſcemando

quella

quella gratia che fu potente á rapir Gioue dal cielo, et farlo essere rapito da Gioue in cielo; et onde il figlo d' un huomo venne deificato, et vcellato il padre de gli dei. SAV. Cose troppo stupende, passate oltre. SOPH. Há imposto á tutti gli dei, di non hauer paggi, ó cubicularij di minore etade, che di vinticinque anni. SAV. Ah ah, hor che fá, che dice Apolline del suo caro Giacintó? SOP. Oh se sapessi quanto é egli mal contento. SAV. Certo credo che la sua contristatione caggiona questa oscuritá del cielo, ch' há perdurato piu di sette giorni, il suo halito produce tante nuuole, i' suoi suspiri si tempestosi uenti, et le sue lacrime si copiose piogge. SOP. Hai diuinato. SAV. Hor che sará di quel pouero fanciullo? SOPH. Há preso partito di mandarlo á studiar lettere humane in qualche vniuersitade ó collegio riformato, et sottoporlo á la verga di qualche pedante. SAV. O' fortuna, ó sorte traditora, ti par questo boccone da pedanti? non era meglo sottoporlo alla cura d'vn Poeta, farlo á la mano d'vn oratore, ò auezzarlo sú il baston de la croce? Nõ era piu espediente d' vbligarlo sotto la disciplina di. SOPH. Non piu, non piu; quel che deue essere sará, quel che essere deuea é. Hor per compire l' historia di Ganimede, l' altr' hieri sperando le solite accoglenze con quell' vsato ghigno fanciullesco li porgeua la tazza di nettare: et Gioue hauendogli alquanto fissati gli turbidi occhi al volto, Non ti vergogni

gogni (li disse) ó figlo di Truo? pensi anchor essere putto? forse che con gl' anni ti cresce la discrettione, et ti s' aggionge di giuditio? non ti accorgi che é passato quel tempo quando mi ueneui ad assordir l' orecchie che all' hora ch' vsciuamo per l' atrio esteriore, Sileno, Fauno, quel di Lampsaco, et altri si stimauano beati se possеano hauer la commoditá di rubbarti vna pizzicatina, ó almeno toccarti la veste: et in memoria di quel tocco non si lauar le mani quando andauano á mangiare, et far de l' altre cose che li dettaua la phantasia? Hor disponite, et pensa, che forse ti bisognará di far altro mestiero. Lascio che io non voglo piu frasche appresso di me. Chi hauesse veduto il cangiamento di volto di quel pouero garzone, ó adolescente; nó só se la cópassione, ó il riso, ó la pugna de l' vno et l' altro affetto l' hauesse mosso di vantaggio. SAV. Questa volta credo io che RISIT APOLLO.

SOPH. Attendi, perche quel ch' hai sin hora vdito non é altro che fiore. SAV. Di pure. SOPH. Hieri che fu la festa in commemoration del giorno de la vittoria de dei contra gli giganti: immediatamente dopo pranso quella che sola gouerna la natura de le cose, et per la qual gode tutto quel che gode sotto il cielo.

La bella madre del gemino amore,
La diua potestá d' huomini et dei,
Quella per cui ogn' animante al mondo

Vien

Vien conceputo,et nato vede il ſole,
Per cui fuggono i' venti, et le tempeſte,
Quando ſpunta dal lucid' oriente:
Gl' arride il mar tranquillo, é di bel manto
La terra ſi rinueſte, et gli preſenta
Per belleman di Naiade gentili
Di copia di fronde,fiori,et frutti,
Colmo il ſmaltato corno d' Acheloo.

Hauendo ordinato il ballo ſe gli fece innante con quella gratia che conſolarebbe et in vaghirebbe il turbido Caronte, et come é il douero de l' ordine, andó à porgere la prima mano á Gioue. Il quale in loco di quel ch' era vſo di fare,dico di abbracciarla col ſiniſtro braccio,et ſtrenger petto á petto,et con le due prime dita de la deſtra premendogli il labro inferiore accoſtar bocca á bocca, denti a' denti, lingua a' lingua, (carezze piu laſciue che poſſano conuenire a' vn padre in uerſo de la figla) et con queſto ſorgere al ballo:
Hieri impuntandogli la deſtra al petto, et ritenendola á dietro (come diceſſe. Noli me tangere) con un compaſſioneuole aſpetto, et vna faccia piena di deuotione. Ah Venere Venere (li diſſe) é poſſibile che pur una volta al fine non conſideri il ſtato noſtro, et ſpecialmente il tuo? Penſi pur che ſia uero quello che gl' huomini s' imaginano di noi, che chi é vecchio é ſempre uecchio,chi é giouane é ſempre giouane,chi e' putto é ſempre putto, coſſi perſeuerando eterno come quando da la

terra

terra ſiamo ſtati aſſunti al cielo; et coſſi come lá la pittura et il ritratto noſtro ſi contempla ſempre medeſimo, talmente quá non ſi uada cangiando et ricangiando la uital noſtra com pleſſione?

Hoggi per la feſta mi ſi rinoua la memoria di quella diſpoſitione nella quale io mi ritrouauo quando fulminai et debellai qué fieri giganti, che ardiro di ponere ſopra Pelia Oſsa, et ſopra Oſſa Olimpo. Quando io il feroce Briareo, á cui la madre terra hauea donate, cento braccia et cento mani (acciò poteſſe con l' empito di cento uerſati ſcogli contra gli dei, debellare il cielo) fui potente di abiſſare alle nere cauerne dell' orco uoraginoſo. Quando relegai il preſuntuoſo Typheo lá doue al mar Tyrreno col Ionio ſi congionge, ſpingendogli ſopra l' Iſola Trinacria, á fin che al viuo corpo la fuſſe perpetua ſepoltura. Onde dice vn Poeta.

Iui a l' ardito et audace Tifeo
Che carco giace del Trinacrio pondo,
Preme la deſtra del monte Peloro
La grieue ſalma, et preme la ſiniſtra
Il nomato Pachin, et l' ampie ſpalli,
Ch' al peſo han fatto i calli,
Calca il ſaſſoſo et vaſtô Lilibeo.
El cap' horrend' aggrieua Mongibello,
Doue col gran martello
Folgori tempra il ſcabroſo Vulcano.

Io che

Io che ſopra quell' altro hó fulminata l' Iſola di Prochita. Io ch' hó reprimuta l' audacia di Licaone, et á tempo di Deucalione liquefeci la terra al ciel rubella. Et con tãti altri manifeſti ſegnali mi ſon moſtrato degniſſimo della mia authoritade: Hor non hó polſo di contraſtar á certi mezi huomini, et mi biſogna al grande mio diſpetto á voto di caſo et di fortuna laſciar correre il mondo: et chi meglo la ſeguita, l' arriue; et chi la vence, la goda. Hora ſon fatto qual quel vecchio Eſopico lione, à cui impuné l' aſino dona di calci, et la ſimia fá de le beffe, et quaſi come ad vn inſenſibil ceppo il porco vi ſi uá á fricar la pancia poluerosa. Lá doue io haueuo nobiliſſimi oracoli, phani, et altari: hora eſſendono quelli gittati per terra et indegniſſimamẽte profanati, in loco loro han dirizzate are et ſtatue à certi ch'io mi vergogno nominare, perche ſon peggio che li noſtri ſatiri, et fauni, et altri ſemebeſtie, anzi piu vili che gli crocodilli d' Egitto: perche quelli pure magicamente guidati moſtrauano qualche ſegno de diuinitá; ma coſtoro ſono á fatto lettame de la terra: il che tutto é prouenuto per la ingiuria della noſtra nemica fortuna, la quale non l' há eletti et inalzati tanto per honorar quelli: quanto per noſtro vilipendio, diſpreggio, et uituperio maggiore. Le leggi, ſtatuti, culti, ſacrificij, et ceremonie, ch' io gia' perli miei Mercurij hò donate, ordinati, comandati, et inſtituiti; ſon caſſi et annullati: et

ti : et in vece loro ſi trouano le piu ſporche,et indegniſſime poltronarie che poſſa giamai queſta cieca altrimente fengere : á fine che come per noi gl' homini douentauano heroi, adeſſo douegnano peggio che beſtie. Al noſtro naſo non ariua piu fumo di roſto fatto in noſtro ſeruitio da gl' altari : ma ſe pur tal volta ne viene appetito, ne fia meſtiero d' andar à sbramarci per le cocine come dei Patellari. Et benche alchuni altari fumano d' incenſo, (quod dat auara manus) á poco á poco quel fumo , dubito che non ſe ne uada in fumo,á fine che nulla rimagna di veſtigio anchora delle noſtre ſante inſtitutioni. Ben conoſcemo per prattica che il mõdo é á punto, come un gaglardo cauallo il quale molto ben conoſce quando é montato da vno che non lo puo ſtrenuamente maneggiare; lo ſpreggia, et tenta di toglerſelo da la ſchena , et gittato che l' hà in terra,lo viene á pagar di calci.

Ecco á me ſi diſſecca il corpo , et mi s' humetta il ceruello ; mi naſcono i' toſi , et mi caſcano gli denti;mi s' inora la carne, et mi s' inargenta il crine, mi ſi diſtendeno le palpebre, et mi ſi contrahe la viſta ; mi s' indeboliſce il fiato, et mi ſi rinforza la toſſe ; mi ſi fá fermo il ſedere, et trepido il caminare ; mi trema il polſo , et mi ſi ſaldano le coſta; mi s' aſſottiglano gl' articoli, et mi s' ingroſſano le gionture: et in concluſione (quel che piu mi tormenta) perche mi s' indurano gl' talloni,et mi s' ammolla il contrapeſo ; l'otri

cello de la cornamusa mi s' allunga, et il bordon s' accorta.

La mia Giunon di me non é gelosa,
La mia Giunon di me non há piu cura.

Del tuo Vulcano (lasciando gl' altri dei da canto) voglo che consideri tu medesima. Quello che con tanto uigore solea percuotete la salda incudine; che á gli fragrosi schiassi qnali dall' igniuomo Ethna vsciuano á l' orizonte, Echo dalle concauitadi del Campano Vesuuio, et del Sassoso Taburno risponde ua: adesso doue é la forza del mio fabro, et tuo consorte? non é ella spinta? non é ella spinta? forse che ha' piu nerbo da gonfiar i' folli per accendere il focò? forse ch' ha' piu lena d' alzar il grauoso martello, per battere l' infocato metallo? Tu anchora (mia sorella) se non credi ad altri, dimandane al tuo specchio, et vedi come per le rughe che ti sono aggionte, et per gli solchi che l' aratro del tempo t' imprime ne la faccia, porgi giorno per giorno maggior difficultade al pittore s' egli non vuol mentire douendoti ritrare per il naturale. Ne le guancie oue ridendo formaui quelle due fossette tanto gentili, doi centri, doi punti in mezzo de le tanto uaghe pozzette, facendoti il riso, che imblandiua il mondo tutto, giongere sette uolte maggior gratia al uolto, onde (come da gl' occhi anchora) scherzando scoccaua gli tanto acuti et infocati strali amore

li amore. Adesso cominciando da gl'angoli de la bocca, sino á la giá commemorata parte, da l'uno et altro canto comincia á scuoprirsi la forma di quattro parentesi, che ingeminate par che ti voglano strengendo la bocca prohibir il riso, con quelli archi circonferentiali ch'appaiono trà gli denti et orecchi per farti sembrar vn crocodillo. Lascio che ó ridi, ó non ridi, ne la fronte il geometra interno che ti dissecca l'humido vitale, et con far piu et piu sempre accostar la pelle á l'osso, assottiglando la cute, ti fá profondar la descrittione de le parallele á quattro á quattro mostrandoti per quelle il diritto camino il qual ti mena come verso il defuntoro. Per che piangi Venere? perche ridi Momo? (disse vedendo questo mostrar i' denti, et quella versar lacrime) anchora Momo fá quando vn di questi buffoni (de quali ciascuno suol porgere piu veritadi di fatti suoi á l'orecchi del prencipe, che tutto il resto de la corte insieme, et per quali per il piu color che non ardiscono di parlar, sotto specie di gioco parlano, et fanno muouere et muouono de propositi) disse che Esculapio ti hauea fatta prouisione di poluere di corno di ceruio, et di conserua di coralli; dopo hauerti cauate due mole guaste tanto secretamente, che hora non é pietruccia in cielo che nol sappia. Vedi dumque cara sorella, come ne doma il tempo traditore, come tutti siamo suggetti alla mutatione: et quel che piu trá tanto ne affligge e', che non

habbiamo certezza ne ſperanza alchuna di ri pigliar quel medeſimo eſſere á fatto in cui tal volta fummo. Andiamo et non torniamo medeſimi, et come non hauemo memoria di quel che erauamo prima che fuſſemo in queſto eſſere: coſſi non poſſemo hauer ſaggio di quel che ſaremo dapoi. Coſſi il timore pietá, et religione di noi, l' honore, il riſpetto, et l' amore vanno via, li quali appreſſo la forza, la prouidenza, la virtu, dignitá, maeſtá, et bellezza che volano da noi, non altrimente che l' ombra inſieme col corpo ſi parteno. La ueritade ſola con l' abſoluta virtude é inmutabile, et immortale: et ſe tal volta caſca, et si ſommerge; medeſima neceſſariamente al ſuo tempo riſorge, porgendogli il braccio la ſua ancella Sophia. Guardiamoci dumque di offendere del fato la diuinitade facendo torto á queſto gemino nume á lui tanto raccomandato, et da lui tanto faurito. Penſiamo al proſſimo ſtato futuro, et non come quaſi poco curando il nume vniuerſale, manchiamo d' alzare il noſtro core et affetto á quello elargitore d'ogni bene, et diſtributor de tutte l' altre ſorti. Supplichiamolo che nella noſtra tranſfuſione, ó tranſito, ó metampſicosi ne diſpenſe felici genij: atteſo che quantumque egli ſia ineſorabile, biſogna pure aſpettarlo con gli uoti, ò di eſſere conſeruati nel ſtato preſente, ó di ſubintrar vn' altro meglore, ó ſimile, ó poco peggiore. Laſcio che l' eſſer bene affetto verſo il nume ſuperiore, e' come vn ſegno

ſegno di ſuturi effetti fauoreuoli da quello: come chi é preſcritto ad eſſer huomo: é neceſſario et ordinario ch' il deſtino lo guida paſſando per il ventre de la madre; il ſpirto predeſtinato ad incorporarſi in peſce biſogna che prima vegna attuffato á l' acqui: talmente á chi é per eſſer fauorito da gli numi conuiene, che paſſe per mezzo de buoni uoti, et operationi.

Secondo parte del primo Dialogo.

CON queſto dire di paſſo in paſſo ſuſpirãdo il gran padre de la patria celeſte: hauẽdo finito il ſuo raggionamẽto con Venere, il propoſito di ballare conuerſe in proponimento di fare il gran conſeglo con gli dei de la tauola ritonda: cioé tutti quei che non ſono appoſticci, ma naturali; et han teſta di conſeglo: eſcluſi gli capi di montone, corna di bue, barbe di capro, orecchie d' aſino, denti di cane, occhi di porco, naſi di ſimia, fronti di becco, ſtomachi di gallina, pancie di cauallo, piedi di mulo, et code di ſcorpione. Peró data la crida per bocca di Miſeno figlo di Eolo (per che Mercurio sdegna l' eſſere, come anticamente fue trombettiero et pronuntiator di editto) qué tutti dei ch' erano diſperſi per il palaggio, ſi trouorno ben preſto radunati. Quá dopo tutti, eſſendo fatto al quanto di ſilentio, non men con triſte et meſto aſpetto,

che con alta presenza et preeminenza maestra le menando i' passi Gioue, prima che montasse in solio et comparisse in tribunale, se gl' ap presenta Momo; il quale con la solitá libertá di parlare disse cossi con uoce tanto bassa, che fú da tutti udita. Questo concilio deue essere differito ad altro giorno, et altra occasione, ó padre; perche questo humore di uenir in conclaue adesso inmediate dopo pranso, pare che sia occasionato dalla larga mano del tuo tenero coppiero: perche il nettare che non può essere dal stomaco ben digerito non con sola, ó refocilla; ma altera et contrista la natura, et perturba la phantasia facendo altri senza proposito gai, altri disordinamente allegri, altri superstiosamente deuoti, altri vanamente heroici, altri colerici, altri machinatori di gran castegli: sin tanto che col suanimento di medesime fumositadi che passano per diuersamente complessionati ceruelli, ogni cosa casca, et uá in fumo. A' te Gioue par ch'habbia commosse le specie di gaglardi et fluttuanti pensieri, et t' habbia fatto douenir triste; per cio che inescusabilmente ognuno ti giudica (benche io solo ardisca di dirlo) vinto et oppresso da l' atra bile. perche in questa occorrenza, che non siamo conuenuti prouisti á far conseglo: inquesta occasione, che siamo vniti per la festa: in questo tempo dopo pranso, et con queste circonstanze d' hauer ben mangiato, et meglo beuuto, volete trattar di cose tanto seriose quanto mi par intendere, et alchunamente

mente posso annásare col discorso. Hora perche non é consuetudine ne pur molto lecito á gl' altri dei di disputar con Momo: Gioue hauendolo con un mezzo et al quanto dispettoso riso remirato; senza punto rispondergli montá sú l' alta cathedra. siede. remira in cerchio la corona de l' assistente gran Senato. Da qual sguardo conuien ch' á tutti uenesse á palpitar il core, et per scossa di marauiglia, et per punta di timore, et per empito di riuerenza, et di rispetto, che suscita ne petti mortali et immortali la maestade quando si presenta. Appresso hauendo alquanto bassate le palpebre, et poco dopo allunate le pupille in alto, et sgombrato un focoso suspiro dal petto, proruppe in questa sentenza.

Oratione di Gioue.

NOn aspettate (ó Dei) che secondo la mia consuetudine u' habbia ad intonar nel' orecchio con vno artificioso proemio, con vn terso filo di narratione, et con vn deletteuole agglomeramento epilogale. Non sperate ornata tessitura di paroli, ripolita insilacciata di sentenze, ricco apparato di eleganti propositi, suntuosa pompa di elaborati discorsi, et secondo gl' instituto di oratori concetti posti tre volte á la lima prima ch' una volta á a lingua.

Non

Nō hoc,nō hoc ista sibi tēpus spectacula poscit
Credetemi dei,perche crederete il vero,giá do dici volte há ripiene l' inargentate corna la casta Lucina, ch'io son stato in la determinatione di far questa congregatione hoggi, in questa hora, et con tai termini che vedete:et in questo mentre son stato piu occupato sul considerar quello che deuo á nostro mal grado tacere, che mi sia stato lecito di premeditar sopra quello che debbo dire.

Odo che ui marauiglate perche à questo tempo riuocandoui da uostro spasso u' habbia fatto citar alla congregatione, et dopo pranso á subitanio concilio. Vi sento mormorare che in giorno festiuo ui vien tocco il core di cose seriose; et non é di uoi chi á la uoce de la trōba, et proposito de l' editto nō sia turbato. Ma io benche la raggione di queste attioni,et circostāze pende dal mio volere che l'hà possute instituire, et la mia uoluntá et decreto sia l' istessa raggione de la giustitia : tutta volta non voglo mancar prima che proceda ad altro di liberarui da questa confusione et marauigla. Tardi (dico) graui,et pesati denno essere gli proponimēti ; maturo,secreto,et cauto deue essere il conseglo : ma l' essecutione bisogna che sia alata, veloce,et presta ; pero non credete che intra il desinare qualche strano humore m' habbia talmente assalito, che dopo pranso mi tegna legato et vinto : onde non á posta di raggione,ma per impeto di nettareo fumo proceda á l' attione : ma dal medesimo

giorno

giorno del' anno passato cominciai á consultar entro di me quel tanto che doueuo esseguire in questo giorno, et hora. Dopo pranso dumque; perche le noue triste non é costume d' apportarle á stomaco diggiuno. All'improuiso, perche só molto bene, che non cossi come alla festa solete conuenir volentieri al conseglo, il quale é intensissimamẽte da molti di uoi fuggito: mentre chi lo teme per non farsi di nemici, chi per in certezza di chi vince et di chi perde, chi per timore ch' il suo cõseglo non sia tra dispreggiati, chi per dispetto per quel che il suo parere tal volta nõ é stato approuato, chi per mostrarsi neutrale nelle cause pregiudiciose ó de l' una, ó de l' altra parte; chi per non hauer occasione d' aggrauarsi la conscienza, chi per una, chi per vn'altra causa. Hor ui ricordo (ó fratelli et figli) che á quelli, á i' quali il fato há dato di posser gustar l' ambrosia et beuere il nettare, et goder il grado della maestade; é ingionto anchora di comportar tutte grauezze che quella apporta seco. Il diadema, la mitra, la corona, senza aggrauarla, non honorano la testa; il manto regale et il scettro non adornano senza im pacciar il corpo. Volete sapere per che io á ció habbia impiegato il giorno di festa, et specialmente tale quale é la presente? Pare á uoi, dumque pare à voi, che sia degno giorno di festa questo? Et credete uoi che questo non deue essere il piu tragico giorno di tutto l'anno? Chi di voi dopo ch'harrá ben pensato non

giudicará

giudicará cosa vituperosissima di celebrar la commemoration de la vittoria contra gli giganti á tempo,che da gli sorgi de la terra siamo dispreggiati et uilipesi ? Oh che hauesse piaciuto all' omnipotente irrefragabil fato che all'hora fussemo stati discacciati dal cielo, quando la nostra rotta,per la dignitá et virtú di nemici non era vituperosa tanto : perche hoggi siamo nel cielo peggio , che se non ui fussemo, peggio che se ne fussemo stati discacciati : atteso che quel timor di noi che ne rendea tanto gloriosi; e' spento la gran riputatione de la maestá, prouidenza, et giustitia nostra,é cassa : et quel che é peggio non habbiamo facultà et forza di riparar al nostro male,di uendicar le nostre onte : perche la giustitia con la quale il fato gouerna gli gouernatori del mondo, ne há á fatto tolta quella authorità et potestá la quale habbiamo tanto male adoperata; discoperti et nudati auanti gl' occhi di mortali, et fattigli manifesti i' nostri vituperij, et fa che il cielo medesimo con cossi chiara euidenza, come chiare et euidenti son le stelle, renda testimonianza de misfatti nostri. Perche vi si vedeno aperto gli frutti,le reliquie, gli riporti, le voci,le scritture, le historie,di nostri adulterij,incesti, fornicationi, ire,sdegni,rapine,et altré iniquitadi et delitti. et che per premio di errori habbiamo fatto maggiori errori,inalzando al cielo i'triomphi de vitij,et sedie de sceleragini ; lasciãdo bandite sepolte et neglette ne l' inferno le virtudi et

la giu-

la giuſtitia. Et per cominciare da coſe minori come da peccati veniali. Perche ſolo il Deltaton dico quel triangolo há ottenute quattro ſtelle appreſſo il capo di Meduſa, ſotto le natiche di Andromeda, et ſopra le corna del mõtone? per far vedere la partialitá che ſi troua trá gli dei. Che fa il Delphino gionto al Capricorno da la parte ſettentrionale impadronito di quindeci ſtelle? Vié á fine che ſi poſſa contemplar la aſſumptione di colui che é ſtato buon ſanzale (per non dir ruffiano) tra Nettuno et Amphitrite. Perche le ſette figle d' Athlante ſopraſiedeno appreſſo il collo del bianco toro? per eſſerſi con leſa maeſtá di noi altri dei uantato il padre di hauer ſuſtenuti noi et il cielo ruinante; ó pur per hauer in che moſtrar la ſua leggerezza i numi, che vi l' han condotte. Perche Giunone há ornato il granchio di noue ſtelle ſenza le quattro altre circonſtanti che non fanno imagine? ſolo per vn capriccio perche forficò il tallone ad Alcide á tempo che combatteua con quel gigantone. Chi mi ſaprá dar altra caggione che il ſemplice et irrational decreto de ſuperi, perche il Serpentaturo detto da noi greci Ophiulco, ottiene con la ſua colobrina il campo di trentaſei ſtelle? Qual graue et oportuna caggione fá al Sagittario vſurparſi trenta et vna ſtella? perche fu figlo di Euſchemia la quale fu nutriccia ó baila de le muſe. Perche nõ piu toſto á la madre? ꝑche lui oltre ſeppe ballare, et far i'giuochi de le bagattelle.

Aquario

Aquario perche há quarantacinque ſtelle appreſſo il Capricorno? forſe perche ſaluó la figla di Venere Phacete nel ſtagno? Perche non altri á gli quali noi dei ſiamo tanto ubligati, che ſono ſepolti in terra, ma piu toſto coſtui ch há fatto vn ſeruiggio indegno di tanta ricompenſa é ſtato conceduto quel ſpacio? perche coſſi há piaciuto á Venere.

Gli peſci benche meritino qualche mercede per hauer dal fiume Eufrate cacciato quell' ouo, che couato da la colomba iſchiuſe la miſericordia de la dea di Papho: tutta volta paiõ ui ſoggetti d' ottenir l'ornamẽto di trẽtaquattro ſtelle ſenza altre quattro circoſtãti, et habitare fuor de l' acqui nella region piu nobile del cielo? Che fá Orione tutto armato á ſcrimir ſolo con le ſpalancate braccia impiaſtrato di trent' otto ſtelle ne la latitudine auſtrale uerſo il Tauro? Vi ſtá per ſemplice capriccio di Nettuno, á cui non há baſtato di priuilegiarlo ſú l' acqui doue há il ſuo legitimo imperio; ma oltre fuor del ſuo patrimonio ſi vuol con ſi poco propoſito preualere. La Lepre, il Cane, et la Cagnolina, ſapete ch' hanno quarantatre ſtelle ne la parte meredionale, non per altro che per due ó tre fraſcharie nõ minori, che quella che ui fá eſſere appreſſo la Idra, la Taſſa, et il Coruo, che ottegnono quarant' et una ſtelle per memoria di quel che mandaro una volta gli dei il coruo á prender l' acqua da bere, il qual per il camino uedde vn fico ch' hauea le fiche ó gli fichi (per

che

che l'uno et l'altro geno é approuato da gramatici) dite come ui piace : per gola quell' vcello aſpettò che fuſſero maturi; de quali al fine eſsendoſi paſciuto ſi ricordó de l'acqua, andó per empir la lancella, veddeui il dragone, habbe paura, et ritornò con la giarra vota á gli dei. Li quali per far chiaro quanto hanno ben' impiegato l'ingegno et il penſiero; hanno deſcritta incielo queſta iſtoria di ſi gentile, et accomodato ſeruitore. Vedete quanto bene habbiamo ſpeſo il tempo, l'inchioſtro, e la carta. La corona Auſtrina che ſotto l'arco,et piedi di Sagittario ſi uede ornata di tredeci topacii lucenti, chi l'há predeſtinata ad eſſere eternamente ſenza teſta? Che bel vedere uolete uoi che ſia di quel peſce Notio ſotto gli piedi d' Aquario, et Capricorno, diſtinto in dodici lumi con ſei altri che gli ſono in circa? De l'altare ò turribulo, ó phano, ò ſacrario, come voglam dire: io non parlo perche giamai li conuenne coſſi bene d'eſsere in cielo ſe non hora che quaſi non há doue eſſere in terra: hora vi ſta' bene come vna reliquia, ò pur come vna tauola della ſommerſa naue de la religion et colto di noi.

Del Capricorno non dico nulla, perche mi par digniſſimo d'ottenere il cielo,per hauerne fatto tanto beneficio inſegnandoci la ricetta con cui poteſſimo uencere il Pythone: perche biſognaua che gli dei ſi trasformaſſero in beſtie ſe voleuano hauer honor di quella guerra: et ne ha' donata dottrina facendoci ſapere,

ſapere che non ſi puó mantener ſuperiore, chi non ſi ſá far beſtia. Non parlo de la vergine: perche per cõſeruar la ſua verginitá in neſſun loco ſtá ſicura ſe non incielo hauendo da quá vn Leone, et da lá un Scorpione per ſua guardia: la pouerina é fuggita da terra, perche l' eccesſiua libidine de le donne, le quali quanto piu ſon pregne, tanto piu ſoglono appetere il coito, fá che non ſia ſicura di non eſſer contaminata ancho ſe ſi trouaſſe nel ventre de la madre: peró goda gli ſuoi vintiſei carbũcoli con quelli altri ſei che li ſono intorno. Circa l' intemerata maeſtá di qué doi Aſini che luceno nel ſpacio di Cancro non oſo dire; perche di queſti maſſimamente per dritto, et per raggione é il regno del cielo; come con molte efficaciſſime raggioni altre volte mi propono di moſtrarui, perche di tanta materia non ardiſco parlare per modo di paſſaggio: ma di queſto ſol mi doglo et mi lamento aſſai, che queſti diuini animali ſieno ſtati ſi auaramente trattati, non facendogli eſſere come in caſa propria, ma nell'hoſpitio di quel retrogrado animale aquatico: et non munerandoli piu che de la miſeria di due ſtelle, donandone una á l' uno, et l' altra á l' altro, et quelle non maggiori che de la quarta grandezza.

De l' altare dunque, Capricorno, Vergine, et Aſini (benche prendo á diſpiacere ch'ad alchuni di queſti, non ad eſſendo lor trattati ſecondo la dignitá, in loco di eſſere fatto honore

honore forſe gl' e' ſtato fatta ingiuria) hor al preſente non voglo definir coſa alchuna. Ma torno á gl' altri ſuppoſiti, che uanno per la medeſima bilancia con gli ſopradetti. Non uolete uoi, che murmurino gl' altri fiumi, che ſono in terra per il torto che gli uien fatto? Atteſo che qual raggion vuole che piu toſto l' Eridano deue hauer le ſue trenta et quattro lucciole, che ſi ueggono citra et oltre il tropico di Capricorno, piu toſto che tanti altri non meno degni et grandi, et altri piu degni et maggiori? Penſate che baſta dire che le ſorelle di Phaetone u' habbiano la ſtanza? O' forſe uolete che uegna celebrato, perche iui per mia mano cadde il fulminato figlo d' Apollo, per hauer il padre abuſato del ſuo vfficio, grado, et authoritade? Per che il cauallo di Bellerofonte é montato ad inueſtirſi de uinti ſtelle in cielo, eſſendo che ſta ſepolto in terra il ſuo caualcatore? A' che propoſito quella ſaetta che per il ſplendor di cinque ſtelle che tiene inchiodate; luce proſsima á l' Aquila et Delfino? Certo che ſe gli fá gran torto, che non ſtia vicina al Sagittario á fin che ſe ne poſſa ſeruire, quando harrá tirato quella che tiene in punta; ó pur non appaia in parte doue poſſar rendere qual' che raggiõ di ſe. Appreſſo bramo intẽdere tra il ſpoglio del Leone, et la teſta di quel bianco et dolce Cigno, che fà quella lira fatta di corna di bue, in forma di teſtugine? Vorrei ſapere ſe la ui dimore

per

per honor de la testugine, ó de le corna, ò de la lira, ó pur perche ogn' un veda la mastria di Mercurio che l' há fatta, per testimonio de la sua dissoluta et vana iattantia?

Ecco (ò Dei) l'opre nostre, ecco le egregie nostre manifatture, con le quali ne rendemo honorati al cielo: vedete che belle fabriche, non molto dissimili a quelle che soglono far gli fanciulli quando contrattano la luta, la pasta, le biscugle, le frasche, et festuche tentando d' imitare l' opre di maggiori. Pensate che non douiamo render raggione et conto di queste? possete persuaderui che de l'opre ociose sarremo meno richiesti, interrogati, giudicati et condannati, che dell' ociose paroli? La dea Giustitia, la dea Temperanza, la dea Constanza, la dea Liberalitade, la dea Patienza, la dea Veritade, la dea Mnemosine, la dea Sophia, et tante altre dee et dei, vanno banditi non solo dal cielo, ma et oltre da la terra: et in loco loro, et ne gl' eminenti pa laggi edificati da l' altra prouidenza per residenza loro vi si ueggono Delphini, Capre, Corui, Serpenti, et altre sporcarie, leuitadi, capricci, et legerezze. Se vi par questa cosa inconueniente: et ne tocca il rimorso de la conscienza per il bene; che non habbiam fatto quanto piu douete meco considerare che douiano esser punti et trafitti per le grauissime sceleraggini et delitti, che comessi hauendono, non solamente non ne siamo ripentiti et emendati; ma oltre ne habbiamo celebrati

triomfi

triomfi, et drizzati come trophei non in un fa no labile et ruinoso, nõ in tẽpio terrestre: ma nel cielo, et nelle stelle eterne. Si puó patire, ó Dei et facilmente si condona á gl' errori, che son per fragilitá, et per non molto giudiciosa leuitá. Ma qual misericordia, qual pietade puo riuoltarsi á quelli che son commessi da color che essendono posti presidenti nella giustitia: in mercede di criminalissimi errori, cõtribuiscono maggiori errori: con honorare, premiar, et essaltar al cielo gli delitti insieme con gli delinquenti? Per qual grande et virtuoso fatto Perseo hau' ottenute vintesei stelle? Per hauer con gli talari, et scudo di cristallo che lo rendeua inuisibile in seruiggio de l' infuriata Minerua ammazzate le Gorgoni che dormiuano, et presẽtatogli il capo di Medusa. Et non há bastato che ui fusse lui; ma per lunga et celebre memoria, bisognaua che ui cõparisse la mogle Andromeda con le sue vintitre, il suo genero Cepheo cõ le sue tredeci, che espose la figla innocẽte alla bocca del Ceto per capriccio di Nettuno adirato solamẽte p che la sua madre Cassiopea pensaua essere piu bella che le Nereidi. Et però ancho la madre ui si vede residente in cathẽdra, ornata di tredeci altre stelle ne confini del' Artico circolo. Quel padre di cappretti con la lana d' oro con le sue diece et otto stelle senza l' altre sette circonstanti, che fá balando sul punto Equinottiale? E' forse iui per predicar la pazzia et sciocchezza del re di Col

chi, l' impudicitia di Medusa, la libidinosa temeritade di Giasone, et l' iniqua prouidenza di noi altri? Qué doi fanciulli che nel signifero succedeno al toro compresi da diecce et otto stelle, senza altre sette circonstanti informi; che mostrano di buono ó di bello in quella sacra sedia, eccetto che il reciproco amore di doi bardassi? Per qual raggione il Scorpione ottiene il premio di venti et vna stelle, senza le otto che sõ nele che le, et le noue che sono circa lui, et tre altre informi? Per premio d' vn homicidio ordinato dalla leggerezza et inuidia di Diana che gli fece vccidere l' emulo cacciator Orione. Sapete bene che Chirone con la sua bestia ottiene nella Australe latitudine del cielo sessanta et sei stelle per esser stato pedante di quel figlo che nacque dal stupro di Peleo et Theti.

Sapete che la corona di Ariadna nella quale risplendeno otto stelle, et é celebrata lá auanti il petto di Boote, et le spire de l' angue: non u' é se non in commemoratione perpetua del disordinato amor del padre Libero, che s' imbraccio la figla del re di Creta rigettata dal suo stuprator Theseo.

Quel Leone che nel core porta il basilisco, et che ottiene il campo di trenta et cinque stelle; che fá continuo al Cancro? Eui forse per esser gionto à quel suo conmilitone, et suo conseruo dell' irata Giunone che lo apparecchió vastatore del Cleoneo paese, á fine che á mal grado di quello aspetasse l' aduenimento

mento del strenuo Alcide? Hercole invitto, laborioso mio figlo, che col suo spoglo di Leone et la sua mazza par che si difenda le vinti et otto stelle, quali con piu che mai altri habbia fatto tanti gesti heroci s'há meritate: pure á dire il vero non mi par conueniente che tegna quel loco, onde il suo geno pone auanti gl' occhi della giustitia il torto fatto al nodo congiugale della mia Giunone per me et per la pellice Megara madre di lui. La naue di Argo nella quale sono inchiodate quarantacinque risplendenti stelle nel' ampio spacio vicino al circolo Antartico, cui ad altro fine che per eternizare la memoria del grande errore che commese la saggia Minerua, che mediante quella institui gli primi pirati, á fine che non meno che la terra havesse gli suoi solleciti predatori il mare. Et per tornar là doue s' intende la cintura del cielo; Perche quel boue verso il principio del Zodiaco ottiene trenta, et due chiare stelle, senza quella ch' é nella punta del corno settentrionale, et vndeci altre che son chiamate informi? Per ció che é quel Gioue (oime) che rubbó la figla ad Agenore, la sorella á Cadmo. Che Aqnila é quella che nel firmamento s' usurpa l' atrio di quindeci stelle oltre Sagittario uerso il polo? Lasso é quel Gioue che iui celebra il triomfo del rapito Ganimede, et di quelle vittoriose fiamme et amori. Quella Orsa quella Orsa (ó dei) perche nella piu bella et eminen

te parte del mondo, come in una alta ſpecola, come in una piu aprica piazza, et piu celebre ſpettacolo che ne l' vniuerſo preſentar si poſſa á gl' occhi noſtri, é ſtata meſſa? Forſe á fine che non ſia occhio che non veda l' incendio ch'aſſalſe il padre de gli dei appreſſo l' incendio de la terra, per il carro di Phaetonte, quando in quel mentre ch' andauo guardando le ruine di quel foco, et riparando á quelle con richiamar i' fiumi che timidi et fugaci erano riſtretti á le cauerne, et cio effettuando nel mio diletto Arcadio paeſe: ecco altro fuoco m' acceſe il petto, che dal ſplendor del volto de la vergine Nonacrina procedendo, paſſommi per gl' occhi, ſcorſemi nel core, ſcaldommi l' oſſa, et penetrommi dentro le mi dolla: di ſorte che non fú acqua ne remedio che poteſſe dar ſoccorſo, et refrigerio all' incendio mio. In queſto foco fú il ſtrale che mi trafiſſe il core, il lacciò che mi legó l' alma, et l' artiglo che mi tolſe á me, et diemmi in preda alla beltá di lei. Commeſi il ſacrilego ſtupro, violai la compagnia di Diana, et fui á la mia fideliſſima conſorte ingiurioſo, per la quale in forma et ſpecie d' una Orſa preſentandomiſe la bruttura del fedo eccesſo mio, tanto ſi manca che da quella abomineuol viſta io concepeſſe horrore; che ſi bello mi parue quel medeſimo moſtro, et ſi mi ſoprapiacque, che volſi ch' il ſuo uiuo ritratto fuſſe eſſaltato nel piu alto et magnifico ſito de l' architetto del cielo: quell' errore,

quella

quella bruttezza, quell' horribil macchia che sdegna et abomina lauar l' acqua de l' Oceano; che Theti per tema di contaminar l' onde sue non vuol che punto s' auicine verso la sua stanza; Dictinna l'há vietato l' ingresso di suoi deserti per tema di profanar il sacro suo collegio, et per la medesima caggione gli niegano i' fiumi le Nereidi et Ninfe.

Io misero peccatore dico la mia colpa, dico la mia grauissima colpa in conspetto del' intemerata absoluta giustitia, et uostro; che sin' al presente hó molto grauemente peccato, et per il male essempio, hó porgiuta anchor á uoi permissione et facultá di far il simile: et con questo confesso che degnamente io insieme con uoi siamo incorsi il sdegno del fato, che non ne fá piu essere riconosciuti per dei, et mentre habbiamo á le sporcarie de la terra conceduto il cielo, há dispensato ch' á noi fussero cassi gli tempij, imagini, et statue ch' haueuamo in terra: á fine che degnamente da alto vegnano depressi quelli, quali indegnamente han messe in alto le cose vili et basse.

se. Oime dei che facciamo? che pensiamo? che induggiamo? Habbiamo preuaricato, siamo stati perseueranti ne gl' errori: et veggiamo la pena gionta et continuata con l' errore. Prouedemo dumque, prouedemo á casi nostri: perche come il fato ne há negato il non posser cadere; cossi ne há conceduto il possere risorgere: pero come siamo stati pron

ti al cascare, cossi ancho siamo apparecchiati á rimettreci sú gli piedi. Da quella pena nella quale mediante l' errore siamo incorsi, et peggior della quale ne potrebe sopra uenire; mediante la riparatione che stá nelle nostre mani potremo senza difficultade uscire Per la cathena de gl'errori siamo auinti, per la mano della giustitia ne discioglamo. Doue la nostra leuitá ne há deprimuti, indi bisogna che la grauitá ne inalze. Conuertiamoci alla giustitia, dalla quale essendo noi allontanati, siamo allontanati da noi stessi di sorte che non siamo piu dei, nõ siamo piu noi. Ritorniamo dumque á quella, se uoglamo ritornare à noi. L' ordine et maniera di far questo riparamento, é che prima toglamo da le nostre spalli la grieue soma d' errori, che ne trattiene, rimouiamo d' auanti gli nostri occhi il velo de la poca consideratione che ne impaccia, isgõbramo dal core la propria affettione che ne ritarda, gittiamo da noi tutti qué uani pensieri che ne aggrauano, adattiamoci á demolire le machine di errori et edificij di peruersitade, che impediscono la strada, et occupano il camino: cassiamo et annulliamo quanto possibil fia gli trionfi et trofei di nostri facinorosi gesti, á fine che appaia nel tribunal della giustitia uerace pentimento di commessi errori. Sú sú (ò Dei) tolgansi dal cielo queste larue, statue, figure, imagini, ritratti, processi, et istorie de nostre auaritie, libidini, furti, sdegni, dispetti, et onte: che passe, che

passe

passe questa notte atra et fosca di nostri erro ri, perche la vaga aurora del nouo giorno del la giustitia ne invita: et disponiamoci di maniera tale al sole ch'é per vscire, che non ne discuopra cossi come siamo immondi. Bisogna mondare et renderci belli non solamente noi: ma ancho le nostre stanze et gli nostri tetti sia mestiero che sieno puliti et netti: doviamo interiore et esteriormente ripurgarci. Disponiamoci (dico) prima nel cielo che intellettualmente é dentro di noi: et poi in questo sensibile che corporalmente si presenta á gl' occhi. Toglemo via dal cielo del' animo nostro l' Orsa della difformitá, la Saetta de la detrattione, l'Equicolo de la leggerezza il Cane de la murmuratione, la Canicola de l'adulatione. Bãdiscasi da noi l' Hercole de la violéza la Lira de la cõgiuratione, il Triãgolo del impietá, il Boote de l'incõstanza, il Cepheo de la durezza. Lungi da noi il Drago de l'inuidia, il Cigno de l'imprudenza, la Cassiopea de la vanitá, l' Andromeda de la desidia, il Perseo del la vana sollecitudine. Scacciamo l'Ophiulco de la malditione, l' Aquila de l' arrogãza, il Delphino de la libidine, il Cauallo de l'impacienza, l'ydra de la cõcupiscenza. Toglemo da noi il Ceto del'ingordiggia, l' Orione de la fierezza, il Fiume de le superfluitadi, la Gorgone de l' ignoranza, la Lepre del vano timore. Nõ ne sia oltre dentro il petto, l'Argonaue de l'auarita, la Tazza de l'insobrietá la Libra de l'iniquitá, il Cãcro del mal regresso, il Capricorno de

deceptione. Non fia che ne s'auicine il Scorpio de la frode, il Centauro de la animale affettione, l'Altare de la superstitione, la Corona dela superbia, il Pesce de l'indegno silentio. Con questi caggiano gli Gemini de la mala familiaritade, il Toro de la cura di cose basse, l'Ariete de l' inconsideratione il Leone de la tirannia, l' Aquario de la dissolutione, la Vergine de l' infruttuosa conuersatione, il Sagittario de la detrattione. Se cossi, (ó Dei) purgaremo la nostra habitatione, se cossi renderemo nouo il nostro cielo; noue saranno le costellationi, et influssi, nuoue l' impressioni, nuoue fortune; perche da questo mondo superiore pende il tutto, et contrarij effetti sono dependenti da cause contrarie. O' felici, ó ueramente fortunati noi, se farremo buona colonia del nostro animo et pensiero. A chi de uoi non piace il presente stato, piaccia il presente conseglo. Se voglamo mutar stato, cangiamo costumi. Se voglamo che quello sia buono et meglore, questi non sieno simili, ó peggiori. Purghiamo l' interiore affetto: atteso che dall' informatione di questo mondo interno, non sará difficile di far progresso alla riformatione di questo sensibile et esterno. La prima purgatione (ó Dei) veggio che la fate, veggio che l' hauete fatta; la uostra determinatione io la veggio, hó vista la uostra determinatione, la é fatta, et é subito fatta, perche la non é soggetta á contrapesi del tempo. Hor su procediamo alla seconda purgatione.

tione. Questa é circa l' esterno, corporeo, sensibile,et locato; Peró bisogna che vada con certo discorso,successione, et ordine: peró bisogna aspettare, conferir vna cosa con l' altra, comparar questa raggione con quella, prima che determinare; atteso che circa le cose corporali come in tempo é la dispositione, cossi non puo essere come in uno instante l' essecutione. Eccoui dumque il termine di tre giorni doue non hauete da decidere et determinare infra di voi, se questa riforma si debba fare ó non; perche per ordinanza del fato, subito che ui l'hò proposta, insieme l'hauete giudicata conuenientissima, necessaria, et ottima: et non in segno esteriore, figura, et ombra; ma realmente et in veritá ueggio il vostro affetto come uoi reciprocamente vedete il mio, et non men subito ch'io u' hò tocco l' orecchio col mio proponimento, voi col splendor del consentimento uostro m' hauete tocchi gl' occhi. Resta dumque che pensiate et conferite infra di uoi, circa la maniera con cui s' há da prouedere á queste cose che si togleno dal cielo, per le quali fia mestiero procacciare et ordinar altri paesi et stanze: et oltre come s' hanno da empire queste sedie á fin che il cielo non rimagna deserto, ma meglormente colto et habitato che prima. Passati che saranno gli tre giorni, verrete premeditati in mia presenza circa loco per loco, et cosa per cosa; accio che non senza ogni possibile discussione conueniamo il quarto giorno á determi-

determinare et pronuntiar la forma di questa colonia.

Ho' detto.

COssi ó Saulino il padre Gioue toccó l'orecchio, accese il spirto, et commosse il core del Senato et Popolo celeste; che lui medesimo apertamente ne uolti, et gesti s'accorse (mentre oraua) che nella mente loro era cóchiuso et determinato quel tanto che da lui lor venia proposto. Hauendo dumque fatta la vltima clausula, et imposto silentio al suo dire il gran Patriarcha de gli Dei; tutti con vna voce et con vn tuono, dissero. Molto volentieri (ó Gioue) consentemo d' effettuar quel tanto che tu hai proposto, et veramente há predestinato il fato. Quà succese il fremito de la moltitudine, quá apparendo segno d' una lieta risolutione, la' d' un volenteroso ossequio, quá d'un dubio, lá d'vn pensiero, quá vn' applauso, lá vn scrollar di testa di qualche interessato, iui una specie di uista, et quiui vn'altra: sin tanto che gionta l' ora di cena, chi da questo lato si retirò, et chi da quell' altro.
SAV. Cose di non poco momento ó Sophia.

Terza

Terza parte del Primo Dialogo.

SOPHIA.

VEnuto il quarto giorno, et essendo à punto l'hora di mezo di; conuennero di bel nouo al conseglo generale, doue non solamente fu lecito d'esser presenti gli prefati numi piu principali: ma oltre tutti quelli altri á i'quali é conceduto come per lege naturale il cielo. Sedente dumque il Senato et popolo de gli dei: et con il consueto modo essendo montato sul solio di saphiro inorato Gioue, con quella forma di diadema et manto, con cui solamente ne gli sollennissimi concilij suol comparire. Rassettato il tutto, messa in punto d'attention la turba, et inditto alto silentio, di maniera che gli congregati sembrauano tante statue, ó tante pitture: si presenta in mezzo con gli suoi ordini, insegna, et circonstanze il mio bel nume Mercurio, et gionto auanti il conspetto del gran padre breuemente anuntió, interpretó, et espose quel che non era á tutto il conseglo occolto; ma che per seruar la forma et decoro de statuti, bisogna pronuntiare. Cioé come gli dei erano pronti et apparecchiati senza simulatione et dolo, ma con libera et spontanea uoluntade ad accettare et ponere in esecutione tutto quello che per il presente sinodo verrebbe conchi-

conchiuso statuto et ordinato. Il che hauendo detto, si volto á gli circonstanti Dei, et gli richiese che con alzar la mano facessero aperto et ratificato quel tanto ch' in nome loro haueua esposto in presenza de l' altitonante: et cossi fú fatto. Appresso apre la bocca il magno protoparente, et fassi in cotal tenore vdire. Se gloriosa, ó dei, fú la nostra vittoria contra gli giganti, che in breue spacio di tempo risorsero contra di noi, che erano nemici stranieri et aperti, che ne combatteuano solo da l' Olimpo, et che nõ posseuano, ne tentauano altro che de ne precipitar dal cielo: quanto piu gloriosa et degna sará quella di noi stessi, li quali fummo contra lor vittoriosi? quãto piu degna dico et gloriosa e'quella di nostri affetti che tanto tempo han trionfato di noi, che sono nemici domestici et interni, che ne tiranneggiamo da ogni lato, et che ne hanno trabalsati et smossi da noi stessi?

Se dumque di festa degno ne hà parso quel giorno che ne partori vittoria tale di quale il frutto in un momento disparue, quanto piu festiuo deu' essere questo di cui la fruttuosa gloria sará euiterna per gli secoli futuri? Seguite dumq; d' essere festiuo il giorno de la vittoria: ma da quel che si diceua de la vittoria de giganti; dicasi de la vittoria de gli Dei, perche in esso habbiamo vinti noi medesimi. Instituiscasi oltre festiuo il giorno presente nel quale si ripurga il cielo: et questo sia piu sollenne á noi, che habbia mai possuto essere á

gl' Egyt-

gl' Egyttij la trasmigratione del popolo Leproso, et á gl' Ebrei il transito dalla Babilonica cattiuitade. Hoggi il morbo, la peste, la lepra si bandisce dal cielo á gli deserti, hoggi vien rotta quella cathena di delitti, et fracassato il ceppo de gl' errori che ne vbligano al castigo eterno. Hor dumque essendo voi tutti di buona vogla per procedere á questa riforma, et hauendo (come intendo) tutti premeditato il modo con cui si debba et possa venire al fatto; accio che queste sedie non rimagnano dishabitate, et á gli trasmigranti sieno ordinati luoghi cōuenienti: io cominciaró à dire il mio parere circa vno per vno: et prodotto che sará quello, se ui parrá degno d' essere approuato; ditelo: se ui sembrará incōueniente, esplicateui: se ui par che si possa far meglo, dechiaratelo: se dá quello si deue toglere, dite il uostro parere: se ui par che ui si deue aggiongere, fateui intendere; perche ogn' uno há plenaria libertá di proferire il suo uoto; et chiumque tace, se intende affirmare. Quá assorsero alquanto tutti gli dei; et con questo segno ratificaro la proposta. Per dar dumque principio et cominciar da capō (disse Gioue) veggiamo prima le cose che sono da la parte Boreale et prouediamo circa quelle, et poi à mano á mano, per ordine faremo progresso sin' al fine. Dite uoi che ui pare et che giudicate di quella Orsa? Gli dei alli quali toccauano le prime voci cōmesero á Momo che rispondesse: il qual disse,

Gran

Gran vituperio, ò Gioue, et piu grande che tu medesimo possi riconoscere, che nel luogo del cielo piu celebre, lá doue Pythagora (che intese il mõdo hauer le braccia, gambe, busto, et testa) disse essere la parte superior di quello, alla quale é contraposto l' altro estremo che dice essere l' infima regione. Iuxtá quello che cantó vn Poeta di quella setta.

Hic vertex nobis semper sublimis, at illum
Sub pedibus stix atra videt, manesq; profundi.

Lá doue gli marinaij si consultano negli deuij et incerti camini del mare, la' verso doue alzano le mani tutti gli trauaglati che patiscono tempeste, lá uerso doue ambiuano gli gigãti, lá doue la generation fiera di Belo facea montare la torre di Babelle, lá doue gli maghi del specchio calibeo cercano gl' oracoli de Floron, vno de grandi principi de gl' Arctici spiriti, la doue gli Cabalisti dicono che Samaele volse inalzare il solio per farsi assomiglante al primo altitonante; hai posto questo brutto animalaccio il quale non con vna occhiata, nõ con vn riuoltato mustaccio, nõ con qualche imagine di mano, non con vn piede, non con altra meno ignobil parte del corpo: ma con una coda (che contra la natura de l' orsina specie volse Giunone che gli rimanesse attaccata dietro) quasi come con vn indice degno di tanto luogo, fai che vegna á mostrar a' tutti terresti, maritimi, et celesti contẽplatori il polo magnifico, et cardine del mondo. Quanto dumq; facesti male de vi la inficcare,

tanto farai bene di leuarnela; et vedi di farne intendere doue la vuoi mandare: et che cosa vuoi ch'in suo loco succeda. Vada(disse Gioue doue á voi altri pare et piace, ó á gl' Orsi d'Ing hilterra, ó á gl' Orsini ò Cesarini di Roma, se volete che stia in citrá á bell' aggio. A'gli clau stri di Bernesi vorei che la fusse impriggionata disse Giunone; Nõ tãto sdegno mia mogle (re plicò Gioue) vada doue si vuole, purche sia libe ra. et lasce quel loco nel quale (ꝑ essere la sedi a piu eminẽte)voglo che faccia la sua residẽza la Veritade; perche lá le vnghie de la detrattio ne non ariuano, il liuore de l'inuidia non aue lena, le tenebre del'errore non vi profondano. Iui stará stabile et ferma, lá nõ sará exagitata da flutti et da tẽpeste, iui sará sicura guida di quelli che vanno errãdo per questo tẽpesto so pelago d' errori; et indi si mostrará chiaro et terso specchio di contẽplatione. Disse il padre Saturno. Che farremo di quella Orsa maggio re? propona Momo. Et lui disse vada (ꝑche la é vecchia)per donna di cõpagno de quella mi nore giouanetta; et vedete che non gli doueg na roffiana, il che se accaderá, sia cõdannata ad seruir á qualche mendico, che con andarla mo strando, et con farla caualcare da fanciulli et al tri simili, per curar la febre quartana, et altre picciole infirmitadi, possa guadagnar daviuere per lui et lei. Dimanda Marte, che farremo di quel nostro Draggonaccio ó Gioue? Dica Momo rispose il padre. et quello. La é vna di-sutile bestia et che é meglo morta che uiua; peró se ui pare mandiamola ne l' Ibernia

Ibernia ó in vn'iſola del' Orcadi á paſcere: ma guardate bene che con la coda é dubio che nõ faccia qualche ruina di ſtelle cõ farle precipitar in mare. Riſpoſe Apolline non dubitar ò Momo; pche ordinarò á qualche Circe, ó Medea, che con quei verſi con gli quali ſi ſeppe addormentare quando era guardiano de le poma d' oro, adeſſo di nuouo inſoporato ſia traſportato pian pianino in terra: et non mi par che debba morire, ma ſi vada moſtrãdo ouumq; é barbara bellezza: perche le poma d' oro saranno la beltade, il drago sará la fierezza, Giaſone sará l' amante, l' incanto ch' addormenta il drago sarà che

Non é ſi duro cor che proponendo,
Tempo aſpettando, piangendo, et amando,
Et taluolta pagando non ſi ſmuoua;
Ne ſi freddo voler che non ſi ſcalde.

Che coſa uoi che ſucceda al ſuo luogo ò padre? La prudenza (riſpoſe Gioue) la quale deue eſsere vicina alla Veritade; perche queſta non deue maneggiarſi, mouerſi, et adoperarsi ſenza quella: et perche l' vna ſenza la compagnia de l' altra non é poſſibile che mai profitte ó uegna honorata. Ben prouiſto diſſero i'dei. Soggionſe Marte quel Cepheo quando era Re, malamente ſeppe menar le braccia per aggrandir quel regno che la fortuna gli porſe: hora non é bene che quá, in quel modo che fà, ſpandendo di tal ſorte le braccia

braccia et allargando i' paſſi ſi faccia coſſi la piazza grande in cielo. E'bene dumque (diſſe Gioue) che ſe gli dia da bere l'acqua di Lethe, á fin che ſi diſmentiche ponendo in oblio la terrena et celeſte poſſeſſione, et rinaſca un' animale che non habbia ne gambe, ne braccia. Coſſi deue eſſere ſoggionſero li Dei. Ma che in loco ſuo ſucceda la Sophia perche la pouerina deue anch'ella participar de gli frutti et fortune de la Veritade ſua indiſſociabile cõpagna, con la quale ſempre há comunicato nelle anguſtie, afflittioni, ingiurie, et fatiche: oltre che ſe nõ é coſtei, che li coadminiſtre; nõ ſó come ella potrá eſſere mai gradita et honorata: Molto volẽtieri diſſe Gioue lo accordo, et vi conſento (ò Dei) perche ogni ordine et raggione il vuole: et maſſime perche malamẽte crederei hauer repoſta quella nel ſuo lugo ſenza queſta; et iui non ſi potrebe trouar contenta lontana della ſua tanto amata ſorella, et diletta compagna.

Del' Arctophilace (diſſe Diana), che ſi ben ſmaltato di ſtelle guida il carro, che credi Momo che si debba fare? Riſpoſe che per eſſer lui quel Arcade, frutto di quel ſacrilego uentre, et quel generoſo parto che rende teſtimonio anchora de gli horrendi furti del gran padre noſtro; deue partirſi da quà: hor prouedete uoi de la ſua habitatione. Diſſe Apolline per eſſer figlo di Caliſto ſeguite la madre; ſoggionſe Diana, et perche fú cacciatore d' Orſi ſeguite la madre, con queſto che non gli ficchi

qualche punta di partesana adosso. Aggiunse Mercurio. et perche uedete che non sa far altro camino uada pur sempre guardando la madre la quale se ne deuria ritornare all' Erimantide selue; Cossi sará meglo disse Gioue; et perche la meschina fú violata per forza, io uoglio riparar al suo danno da quel loco rimettendola (se cossi piace á Giunone anchora) nella sua pristina bella figura. Mi contento (disse Giunone) quando prima l'harrete rimessa nel grado della sua verginitá, et per consequenza in gratia de Diana. Non parliamo piu di questo per hora, disse Gioue: ma veggiamo che cosa voglamo far succedere al luogho di costui Dopo fatte molte, et molte discussionie. lui (sententio' Gioue) succeda la legge; perche questa anchora é necessario che sia in cielo: atteso che cossi questa é figla della Sophia celeste et diuina: come quell' altra é figla de l' inferiore; in cui questa Dea manda il suo influsso, et irradia il splendor del proprio lume in quelmētre che ua' per gli deserti, et luoghi solitarij de la terra. Ben disposto ò Gioue; disse Pallade, perche non é vera ne buona legge quella che non há per madre la Sophia, et per padre l' intelletto rationale, et però lá questa figla non deue star lungi da la sua madre: et á fin che da basso contēpleno gl' huomini come le cose denno essere ordinate appreso loro; si proueda quá in questa maniera, se cossi piace á Gioue.

Appresso

Appresso ſeguita la ſedia della corona Borea le fatta di Saphiro, arrichita di tanti lucidi diamanti, et che fá quella belliſſima proſpettiua con quattro et quattro, che ſon otto carbuncoli ardenti: queſta per eſſer coſa fatta à baſſo, traſportata da baſſo: mi par molto degna d' eſſer preſentata á qualche heroico prencipe, che non ne ſia indegno: peró veda il noſtro padre à chi manco meno indegnamente deue eſſere preſentata da noi. Rimagna in cielo (Riſpoſe Gioue) aſpettando il tẽpo in cui deurá eſſere donata in premio á quell futuro inuitto braccio, che con la mazza et il fuoco riportará la tanto bramata quiete alla miſera et infelice Europa; fiaccando gli tanti capi di queſto peggio che Lerneo moſtro, che con molti forme hereſia ſparge il fatal ueleno, che á troppo lunghi paſſi ſerpe per ogni parte per le uene di quella. Aggiunſe Momo. Baſtará che done fine á quella poltroneſca ſetta di pedanti, che ſenza ben fare, ſecondo la legge diuina et naturale, ſi ſtimano, et voglono eſſere ſtimati religioſi grati á Dei, et dicono che il far bene e bene, il far male é male: ma non per ben che si faccia, ò mal che nõ ſi faccia, ſi viene ad eſſere degno et grato á dei; ma per ſperare et credere ſecondo il cathechiſmo loro. Vedete (Dei) ſe ſi trouó mai ribaldaria piu aperta di queſta; che da quei ſoli non é viſta, li quali non veggon nulla. Certo (diſſe Mercurio)

colui che non conoſce nulla forfantaria, non conoſce queſta ch'é la madre di tutte. Quando gioue iſteſſo et tutti noi inſieme proponesſimo tal patto á gl' huomini, deremmo eſſere piu abominati che la morte: come quei che in grandiſſimo pregiuditio del conuitto humano non ſiamo ſolleciti d' altro che della uana gloria noſtra. Il peggio é (diſſe Momo) che ne infamano dicendo che queſta é inſtitutione de ſuperi, et con queſto che biaſmano gl' effetti et frutti, nominandoli anchor con titolo di defetti, et uitij: mentre neſſuno opera per eſſi, et eſſi operano per neſſuno (perche non fanno altra opra che dir male de l' opre) trá tanto uiuono de l' opre di quelli ch' hanno operato per altri che per eſſi, et che per altri hanno inſtituiti tempij, capelle, Xeni, Hoſpitali, collegij, et uniuerſitadi: onde ſono aperti ladroni et occupatori di beni hereditarij d' altri, li quali ſe non ſon perfetti ne coſſi buoni come denno, nó ſaranno peró (come ſono eſſi) peruerſi et pernicioſi al mondo, ma piu toſto neceſſarij alla republica, periti ne le ſcienze ſpeculatiue, ſtudioſi de la moralitade, ſolleciti circa l' aumentar il zelo et la cura di giouar l' un l' altro, et mantener il conuitto, (á cui ſono ordinate tutte leggi) proponendo certi premij á benefattori; et minacciando certi caſtighi à delinquenti. Oltre mentre dicono ogni lor cura eſſere circa coſe inuiſibili, le quali ne eſſi ne altri mai inteſero: dicono ch'

no ch' alla consecution di quelle basta il solo destino il quale é immutabile. mediante certi affetti interiori et fantasie de quali massimamente gli dei si pascano. Però (disse Mercurio) non gli deue dar fastidio ne eccitar il zelo che alchuni credeno le opere essere necessarie; perche tanto il destino di quelli, quanto il destino loro che credeno il contrario é prefisso, et non si cangia perche il lor credere ó non credere si cangie, et sia d' una et un' altra maniera. Et per la medesima caggione essi non denno essere molesti á color che non gli credeno, et che le stimano sceleratissimi; perche non per questo che gli vegnono á credere, et stimarli huomini da bene cangiaranno destino, oltre che (secondo la lor dottrina) non é in libertá del' elettion loro di mutarsi á questa fede: Ma gl' altri che credeno il contrario, possono giuridicamente secondo la lor conscienza non solamente essere à lor modesti: ma oltre stimar gran sacrificio á gli dei et beneficio al mondo di perseguitarli, ammazzarle, et spengerli da la terra, perche son peggiori che li bruchi, et le locuste sterili, et quelle harpie le quali non oprauano nulla di buono; ma solamente que beni che non posseno vorare, strapazzauano, et insporcauano con gli piedi, et faceano impedimento á quei che s' essercitauano.

Tutti quei ch' hanno giudicio naturale (disse Apolline) giudicano le leggi buone

perche hanno per ſcopo la prattica,et quelle in comparatione ſon meglori, che donano meglor occaſione á meglor prattica : perche de tutte leggi altre ſon ſtate donate da noi, altre ſinte da gl' huomini maſſime per il comodo del'humana vita, et per cio che alchuni non veggono il frutto de lor meriti in quella vita, peró gli uien promeſſo et poſto auanti gl' occhi de l' altra uita il bene et male, premio et caſtigho,ſecondo le lor opre. De tutti quanti dumque che diuerſamente credeno et inſegnano (diſſe Apollo) queſti ſoli ſon meritevoi d' eſser perſeguitati dalcielo et da la terra, et eſterminati come peſte del mondo,et non ſon piu degni di miſericordia che gli Lupi, Orſi, et Serpenti;nel ſpenger de quali conſiſte opra meritoria et degna: anzi tanto incomparabilmente meritará piu chi le toglerá; quanto peſtilenza, et ruina maggiore apportano queſti che quelli: Peró ben ſpecificó Momo che la Corona Auſtrale á colui maſſime ſi deue il quale é diſpoſto dal fato á toglere queſta fetida ſporcaria del mondo.

Bene(diſſe Gioue) coſſi uoglo,coſſi determino che ſia diſpenſata queſta corona come raggioneuolmente Mercurio, Momo, et Apolline hanno propoſto, et uoi altri conſentite. Queſta peſtilenza per eſſere coſa violenta et contra ogni legge et natura,certô non potrá molto durare come poſſete accorgerui, ch' hanno coſtoro il lor deſtino ó fato nemiciſſimo, perche mai crebbe il numero

di que

di questi, se non á fine di far piu numerosa ruina. E'ben degno premio (disse Saturno) la corona per colui che le toglerà via; ma á questi peruersi é picciola et improportionata pena che sieno solamente spenti dalla conuersation de gl' huomini; peró mi par oltre giusto che lasciato ch' haranno quel corpo, appresso per molti lustri et per piu centinaia d' anni, da corpo in corpo trasmigrando per diverse vice et volte se ne uadano ad habitar in porci, che sono gli piu poltroni animali del mondo ò uero sieno ostreche marine attaccate á i' scogli.

La giustitia (disse Mercurio) vuole il cõtrario: mi par giusto che ꝑ pena del'ocio sia data la fatica: peró sará meglo che vadano in Asini, doue ritegnano la ignoranza, et si dispoglano de l' ocio: et in quel supposito, in merce di continuo lauore, habbiano poco fieno et pagla per cibo, et molte bastonate per guidardone. Questo parere approuaro tutti gli Dei insieme. Allora sententió Gioue che la corona sia eterna di colui che gl' hará donata l' vltima scossa: et essi per tremilia anni da Asini sempre uadano migrãdo in Asini. Sententiò oltre, che in loco di quella corona particolare, succedesse la ideale et comunicabile in infinito, per che da quella possano essere suscitate infinite corone come da vna lampade accesa senza sua diminutione, et senza scemarsi punto di virtude et efficacia, se ne accendeno infinite altre: con la qual co-

rona intese che fusse aggiõta la spada ideale, la quale similmente há piu vero essere che qualsiuoglia particolare sussistente infra gli limiti delle naturali operationi ? Per la qual spada et corona intende Gioue il giudicio vniuersale per cui nel mondo ogniuno vegna premiato, et castigato secondo la misura de de gli meriti, et delitti . Approuaro molto questa prouisione tutti gli Dei, per quel che conuiene che alla legge habbia la sedia vicina il giudicio; perche questo si deue gouernar per quella, et quella deue esercitarsi per questo; questo deue esseguire, et quella dettare; in quella há da consistere tutta la theoria, in questo tutta la prattica.

Dopo fatti molti discorsi, et digressioni in proposito di questa sedia : mostró Momo á Gioue Hercole, et gli disse. Hor che faremo di questo tuo bastardo ? Hauete vdito Dei (rispose Gioue) la caggione per la quale il mio Hercole deue andarsene con gl' altri altroue : Ma non voglo che la sua andata sia simile à quella de tutti gl' altri; perche la causa, modo, et raggione de la sua assumptione é stata molto dissimile : p cio che solo et singularmente, per le virtudi et meriti de gli gesti heroici s'há meritato il cielo, et bẽche spurio, degno peró di essere legitimo figlo di Gioue s' é dimostrato, et vedete aperto che solo la causa de l' esser aduentitio et non naturalmente dio, fá che li sia negato il cielo : et é il mio non suo errore quello che per lui io uegno

(come

(come é stato detto) notato. Et credo che ui rimorda la conscienza che se vno da quella regola et determination generale deuesse essere eccettuato, questo solo derrebe essere Hercole. Pero' se lo toglemo da quá et lo mandamo in terra, facciamo che non sia senza suo honore et riputatione, la quale non sia minore, che se continuasse incielo: Assorsero molti (dico la piu gran parte) de gli dei et dissero. CON MAGGIORE, se maggior si puote. Instituisco dumque (Gioue soggionse) che con questa occasione á costui come á persona operosa, et forte, sia donata tal commissione et cura, per quale si faccia dio terrestre talmente grande, che vegna da tutti stimato maggior, che quãdo era autenticato per celeste semideo. Risposero qué medesimi. cossi sia. Et perche alchuni de quegli ne erano asorti all'hora, ne parlauano adesso, si conuerse Gioue á loro, et gli disse che anchor essi si facesero intendere. Però di quelli alchuni dissero PROBAMVS. altri dissero ADMITTIMVS, disse Giunone NON REFRAGAMVR. Indi si mosse Gioue á proferir il decreto in questa forma. Per causa che in luoghi de la terra in qnesti tempi si scuporono de mostri, se non tali quali erano á tempi de gl' antichi cultori di quella, forse peggiori: io Gioue padre et proueditor generale, instituisco che se non con simile, ó maggior mole di corpo; dotato però et inricchito di maggior vigilanza di solleci-

ſollecitudine, vigor d' ingegno, et efficacia di di ſpirto, vada Hercole come mio luogotenente et miniſtro del mio potente braccio in terra: et come vi si moſtrò grande prima quando fú nato et parturito in quella, con hauer ſuperati et vinti tanti fieri moſtri: et ſecondo quando riuenne á quella vittorioſo da l' inferno apparendo inſperato conſolator de gl' amici, et in aſpettato vendicator de gl'oltragioſi tiranni: coſſi al preſente qual nuouo, et tanto neceſſario, et bramato proueditore, vegna la terza volta viſto da la madre; et diſcorrendo per gli tenimenti di quella. Veda ſe di bel nuouo per le cittadi Archadiche vada diſſipando qualche Nemeo Leone, ſe il Cleoneo di nuouo appaia in Theſſagla. Guarde ſe quell'ydra, quella peſte di Lerne ſia riſuscitata á prendere le ſue teſte rigermoglanti. Scorga ſe ne la Thracia ſia di nuouo riſorto quel Diomede, et chi de ſangue de peregrini paſcea ne l'Hebro gli caualli. Volte l'occhio á la Libia ſe forſe quell' Anteo che tante volte ripiglaua il ſpirto, habbia pur una volta ripiglato il corpo. Conſidere ſe nel regno Ibero é qualche tricorporeo Gerione. Alze il capo et veda, ſe per l' aria, á queſto tempo volano le perniciosiſſime Stimphalidi, dico ſe volano quelle Arpie che taluolta ſoleano annuuolar l'aria, et impedir l' aſpetto de gl'aſtri luminoſi Guate ſe qualch' iſpido cinghiale vá ſpaſſeggiando per gl'Erimãtici deſerti. Se s'incõtraſſe á qualche toro non diſſimile á quello che do-

naua

naua horrido ſpauento à tanti popoli. Sê biſognaſse far vſcir á l' aria aperto qualche triforme Cerbero che late, á fin che uomiſca l'aconito mortifero. Se circa gli crudi altari verſa qualche carnefice Buſire. Se qualche cerua, che di dorate corna adorna il capo, appare per que deſerti, ſimile á quella che con gli pie di di bronzo correa veloce pari al vento. Se qual che noua Regina Amazonia há congregate le copie rubelle. Se qualche infido et vario Acheloo con incõſtante, moltiforme et vario aſpetto tyranneggia in qualche parte. Se ſono Heſperidi ch' in guardia de l drago hancommeſe le poma d' oro. Se di nuouo appare la celibe et audace Regina del popolo Termodontio. Se per l' Italia uá graſſando qualche Lancinio ladro, ó diſcorra qualche Cacco predatore, che con il fumo et fiamme defenda gli ſuoi furti. Se queſti ó ſimili, ó altri nuoui et inauditi moſtri gl' occorreranno, et ſe gl' auentaranno mentre per il ſpacioſo dorſo de la terra varrá luſtrando: ſuolte, riforme, diſcaccie, perſeguite, leghe, domi, ſpogle, diſſipe, rompa, ſpezze, franga, deprima, ſommerga, brugge, caſſe, vccida, annulle.

Per gli qnai geſti in mercé, di tante et ſi glorioſe fatiche; ordino che ne gli luoghi doue effettuara' le ſue heroiche impreſe gli ſieno drizzati trophei, ſtatue, coloſſi, et oltre fani, et tempij, ſe non mi contradice il fato.

Vera-

Veramente ó Gioue (disse Momo adesso mi pari á fatto á fatto, dio da bene: perche veggio che la paternale affettione non ti trasporta á passar gli termini circa la retributione secondo gli meriti del tuo Alcide; il quale se non é degno di tanto; é meretiuole oltre forse di qualche cosa di uantaggio, ancho á giudicio di Giunone, la qual ueggio che ridendo pur accetta quel ch' io dico.

Ma ecco il mio tanto aspettato Mercurio ó Saulino per cui conuiene che questo nostro raggionamento si differisca ad un' altra volta Peró piacciati discostarti et lasciarne priuatamente raggionar insieme. SAVL. Bene.á riuederci domani. SOPH. Ecco quello á cui hieri hó indirizzati i' voti, al fine dopo ch' há al quanto troppo induggiato, mi si fá presente. Hieri á la sera doueano essere peruenuti á lui, questa notte ascoltati, et questa mattina exequiti dal medesimo: se subito á la mia voce non é comparso, gran cosa lo deue hauer intrattenuto, per cio che credo non essere meno amata da lui, che da me medesima. Ecco il veggo vscire da quella nuuola candente, che dal spirto d' Austro risospinta corre verso il centro del nostro orizonte, et cedendo á lampegianti rai del sole s' apre in cerchio quasi coronando il mio nobil pianeta. O sacrato padre, alta maestade, io ti ringratio perche ueggio il mio alato nume spuntar da quel mezzo, et con l' ali distese battendo l' aria, lieto col caduceo in mano fender il

cielo

cielo á la mia volta, piu veloce che l' vccello di gioue, piu uago che l' alite di Giunone, piu singulare che l' Arabica Fenice; presto mi s' é auentato vicino, gentile mi si presenta, unicamente affettionato mi si dimostra. MERCVRIO. Eccomi teco ossequioso et fauoreuole á gli tuoi uoti ó mia Sophia, perche m' hai mandato á chiamare, et la tua oratione non é peruenuta á me qual fumo aromatico secondo il suo constume: ma qual penetratiua, et ben alata saetta di raggio risplendente. SOPH. Ma tu mio nume che vuol dire che si tosto secondo il tuo costume non mi ti sei fatto presente? MER. Ti diró la veritade ó Sophia. La tua Oratione mi giunse á tempo ch'io ero già ritornato da l' inferno á commettere nelle mani di Minoe, Eaco, et Radamanto ducento quarantasei milia, cinquecento, et vinti due anime, che per diuerse battagle, supplicij, et necessitadi hanno compito il corso de l' animatione di corpi presenti. Iui era meco la Sophia celeste chiamata volgarmente Minerua et Pallade, la qual al vestito et á l' andare subito conobbe che quella ambasciata era la tua. SOPH. Ben la possea conoscere perche non meno che con te, frequentemente suole contrattar con lei.

MER. Et mi disse, Volgi gl' occhi, ó Mercurio che per te viene questa Ambasciaria de la nostra Germana et figla terrestre, quella che viue del mio spirito, et piu di lungi vicino alla tenebre procede dal lume del mio

padre

padre, voglo che ti ſia raccomandata. E' coſa ſouerchia (io li riſpoſi) ó nata del ceruello di Gioue il raccomandarmi la tanto amata noſtra comune ſorella et figla: mi approſſimai dumque alla tua meſſaggiera, l' abbraccio, la bacio, la metto in compendio, apro gli bottoni del gippone, et me l' inſacco trá la camicia, ét la pelle ſotto la quale batte et ribatte il polſo del core. Gioue (il quale era preſente, poco diſcoſto raggionando in ſecreto con Eolo et Oceano, li quali erano inbottati per ritornarſene preſto alli negocii ſuoi quà giu) vedde quel ch' io feci, et rompendo il raggionamẽto in cui ſi ritrouaua, fú curioſo di dimãdarmi ſubito che memoriale quello fuſſe che m' haueuo meſſo in petto, et hauendogli io riſpoſto com' era coſa tua; Oh la mia pouera Sophia (diſſe) come la paſſa? come la fá? ahi pouerina, da quel cartoccio che non é troppo riccamente piegato, io comprendeuo che non poſſeu' eſsere altro che quel che dici, E' pur gran tempo che non habbiamo hauuto noua alchuna di lei: hor che coſa la dimanda? che gli mancha? che ti propone?

Non altro (diſſi) eccetto ch' io gli ſia aſſiſtente ad aſcoltarla per vn' hora. Stá bene (diſse) et tornò á compire il raggionamento con que' doi dei, et coſſi poi in fretta mi chiamó á ſe, dicendo, Sú ſu preſto doniamo ordine á noſtri affari, prima che tu vadi á ueder che vuole quella meſchi-

na

na, et io á ritrouar questa mia tanto fastidiosa moglera, che certo mi pesa piu che tutta la carca de l' uniuerso. Subito volse (perche cossi é nouamente decretato nel cielo) che di mia mano registrasse tutto quel che deue essere prouisto hoggi nel mõdo. SOPH Fatemi (se ui piace) alquanto vdire di negocij. Poi che m' hai sueglata questa cura nel petto.

MER. Ti diró. Há ordinato che oggi á mezzo giorno doi meloni, trá gl' altri, nel melonaio di Franzino sieno perfettamente maturi; ma che non sieno colti se non tre giorni appresso, quando non saran giudicati buoni á mangiare. Vuole ch' al medesimo tempo dalla Iuiuma che stá alle radici del monte di Cicala in casa di Gioan Bruno, trenta Iuiomi sieno perfetti colti, et diece sette caggiano scalmati in terra, quindeci sieno rosi da vermi. Che Vasta mogle d' Albentio, mentre si vuole increspar gli capelli de le tempie vegna (per hauer troppo scaldato il ferro) á bruggiarne cinquanta sette; ma che non si scotte la testa. Et per questa volta non biastemi quando sentira' il puzzo, ma con patienza la passe. Che dal sterco del suo boue nascano ducento cinquanta doi scarafoni, de quali quattordeci sieno calpestrati et vccisi per il pié di Albentio, vinti sei muoiano di rinuersato, uenti doi viuano in cauerna, ottanta vadano in peregrinaggio per il cortile, quarantadoi si retireno á viuere sotto quel ceppo

vicino

vicino á lá porta, ſedeci vadano iſuoltando le pallotte per doue meglo li uien comodo, il reſto corra à la fortuna. A'Laurenza quando ſi pettina, caſchino diece ſette capelli, tredeci ſe gli rompano, et di quelli, diece rinaſcano in ſpacio di tre giorni, et gli ſette non riuegnano piu. La cagna d' Antonio Sauolino concepa cinque cagnolini, de quali tre á ſuo tempo viuano, et doi ſieno gittati uia; et di qué tré il primo ſia ſimile á la madre, il ſecondo ſia uario, il terzo ſia parte ſimile al padre, et parte á quello di Polidoro. In quel tempo il cuculo s'oda cantare da la ſtarza et non faccia vdire piu ne meno che dodici cuculate et poi ſi parta et vada á le roine del caſtello. Cica la per vndeci minuti d'hora: et da lá ſe ne vole á Scaruaita; et di quello che deue eſſere appreſſo prouederemo poi. Che la gonna che maſtro Daneſe tagla ſú la pianca, uegna ſtroppiata. Che da le tauole del letto di Coſtantino ſi partano dodeci cimici, et ſene vadano al capezzale, ſette de gli piu grandi, quattro de piu piccioli, vno de mediocri; et di quello che di eſſi há da eſſere queſta ſera al lume di candela; prouederemo. Che á quindeci minuti de la medeſima hora per il moto de la lingua la quale ſi varrá la quarta volta rimenando per il palato, ala vecchia di Fiurulo caſche la terza mola che tiene nel la maſcella deſtra di ſotto la qual caduta ſia ſenza ſangue et ſenza dolore; pche la detta mola é gionta al termine della ſua trepidatione, che há perdurato á punto

dicce

diece sette annue reuolutioni lunari. Che Ambruoggio nella centesima et duodecima spinta habbia spaccio et ispedito il negocio con la moglera; et che non la ingrauide per questa volta; ma nel' altra con quel seme in cui si conuertisce quel porro cotto che mangia al presente cō la sapa et pane di miglo. Al figlo di Martinello comincieno á spuntar i' peli de la pubertade nel pettinale, et insieme insieme comincie á gallugarli la voce.

Che á Paulino mentre vorrá alzar un' agho rotta da terra, per la forza che é gli fará se gli rompa la stringa rossa de le braghe, per la qual cosa se bestemmiará voglo che sia punito appresso con questo che questa sera la sua minestra sia troppo salita, et sappia di fumo, caggia et se gli rōpa il fiasco pieno di vino, per la qual causa se bestimmiara', prouederemo poi. Che di sette talpe le quali da quattro giorni fá son partite dal fondo de la terra prendendo diuersi camini verso l' aria, due vegnano á la superficie dela terra nell' hora medesima, l'vna al pūto di mezo giorno, l' altra á quindeci minuti et diece noue secondi appresso, discoste l'vna da l' altra tre passi, vn piede, et mezo dito, ne l'orto di Anton Faiuano. del tempo et luogo del' altre si prouederá al piu tardi.

SOPH. Hai molto che fare ó Mercurio, se mi vuoi raccontare tutti questi atti della prouisione che fá il padre Gioue: et nel volermi tutti questi decreti particolari vno per vno far' ascoltare, mi pari che sei simil, á colui

che volesse prendere il cōto de granegli de la terra. Tu sei stato tanto á apportare quattro minuzzarie de infinite altre che nel medesima tempo sono accadute in vna picciola contrada doue son quattro, ó cinque stanze non troppo magnifiche: hor che sarrebe se douessi donar conto á pieno de cose ordinate in quella hora per questa villa, che stá alle radici del monte Cicada? certo non ti bastarebbe vn anno ad esplicarle vna per vna come hai cominciato á fare. che credi se oltre volessi apportar tutte le cose accadute circa la cittá di Nola, circa il regno di Napoli, circa l' Italia, circa l' Europa, circa tutto il globo terreste, circa ogn' altro globo in infinito; come infiniti son gli mondi sottoposti alla prouidenza di Gioue? In vero per apportar solo quello che é accaduto et ordinato d' esser in vno instante, nell' ambito d' un solo di questi orbi ó mondi, non ti fia mestiero dimandar cento lingue et cento bocche di ferro come fanno gli Poeti: ma mille millia miglaia, de millioni, in termine d' vn' anno ad non hauerne executata la millesima parte. Et per dirla (ó Mercurio) non só che vogla dir questo tuo riporto per cui alchuni de miei coltori chiamati philosofi stimano che questo pouero gran padre Gioue sia molto sollecito, occupato, et impacciato: et credeno che lui sia di tal fortuna, che non é minimo mortale che debba hauer inuidia al stato suo: lascio che in quel tempo che spendeua á proponere, et destinar questi ef-

fetti

fetti necessariamente scorsero infinite volte infinite occasioni di prouedere, et hauer prouisto ad altri: et tu (mentre me le vuoi racconatare) se uolesse far l' officio tuo, deui hauerne fatti et farne infinite volte altri infiniti. MER. Sai Sophia (se sei Sophia) che Gioue fá tutto senza occupatione, sollecitudine, et impacciamento: perche á specie innumerabili, et infiniti indiuidui prouede donando ordine et hauendo donato ordine, non con certo ordine successiuo, ma subito subito, et insieme insieme: et non fá le cose á modo de gli particolari efficienti ad vna ad vna con molte attioni, et con quelle infinite viene ad atti infiniti; ma tutto il passáto, presente, et futuro fá con vn' atto semplice et singulare. SOPH. Io posso saper questo (ó Mercurio) che non insieme insieme raccontate, et mettete in executione queste cose; et esse nõ sono in vn suggetto semplice et singolare: et peró l' efficiente deue essere proportionato, ó almeno con l'operatione proportionarsi á quelle. MER. E' vero quel che dici et deue essere cossi, et non puó essere altrimente nello efficiente particolare, prossimo, et naturale; perche iui secondo la raggione et misura dell' effettiua virtude particulare, seguita la misura et raggione del' atto particolare circa il particular suggetto: ma nell'efficiente vniuersale non é cossi: pche lui é proportionato (se si può dir cossi) átutto l' effetto infinito che da lui depẽde secondo la raggione de tutti luoghi, tempi, mo-

pi,modi,et ſuggetti. Et non definitamente ad certi luoghi, ſuggette, tempi,et modi.

Soph. Só (ò Mercurio) che la cognitione vniuerſale é diſtinta dalla particolare come il finito da l' infinito. Mer. Di meglo. Come l' vnitade dal infinito numero. Et deui ſaper anchora(ó Sophia)che la vnitá é nel numero infinito , et il numero infinitò nell' vnitá,oltre che l'vnita é vnoinfinito implicito, et l' infinito é la vnitá explicita. Appreſſo che doue non é vnitá, non é numero ne finito ne infinito ; et douumque é numero ò finito ò infinito, iui neceſſariamente é l' vnitá. Queſta dumque é la ſuſtanza di quello ; dumque chi non accidentalmente, come alchuni intelletti particolari ; ma eſſentialmente come l' intelligenza vniverſale conoſce l' vnitá ; conoſce l'vno,et il numero, conoſce il finito et infinito, il fine et termine da comprehenſione,et eccеſſo di tutto : et queſto puó far tutto non ſolo in vniuerſale,ma oltre in particolare, coſſi come non é particolare che non ſia cõpreſo nell' vniuerſale, non é numero incui piu veramente non ſia l' unitá che il numero iſteſſo. Coſſi dũque ſenza difficultá alchuna,et ſenza impaccio Gioue prouede á tutte coſe in tutti luoghi et tempi : come neceſſariamente lo eſſere et vnitá ſi troua in tutti numeri, in tutti luoghi, in tutti tempi , et atomi di di tempi luoghi et numeri : et l' vnico principio de l' eſſere é in infiniti indiuidui, che furono, ſono, et ſaranno. Ma non é queſta diſputatione

ratione il fine per cui sono venuto et per cui credo d'esser stato chiamato da te.

Sop. E' vero che so bene che queste son cose degne d' esser decise da miei Philosofi, et pienamente intese non da me che non le posso capire eccetto che difficilmente in comparationi et similitudini; ma dalla Sophia celeste et da te: Ma da quel tuo raccontare son stata commossa á cotal questione prima che venire à discorrere circa gli mei particolari interessi, et dissegni. Et certo mi pareui che senza ogni proposito tu giudiciosissimo nume fussi entrato in quello discorrer di cose cossi minime et basse. Mer. Non l'hó fatto con uanitá, ma con grande prouidenza, Sophia: perche hó giudicata necessaria questa animaduersione á te, per quelche conosco che per le molte afflictioni sei di tal maniera turbata, che facilmente l' affetto ti vegna trasportato á uoler non troppo piamente opinare circa il gouerno de gli Dei: il quale e' giusto et sacrosanto al fin finale, benche le cose appaiono in quella maniera che tu vedi confusissime: ho voluto dumque prima che trattasse altro prouocarti á cotal contemplatione, per renderti sicura dal dubio che potessi hauer et forse molte volte dimostri; perche essendo tu terrena et discorsiua, non puoi apertamente intendere l' importanza dela prouidenza di Gioue, et del studio di noi altri suoi collaterali. Soph. Ma pure (ó Mercurio) che vuol dire che piu tosto al presente, che altre

volte ti há commosso questo zelo? MER. Ti diró (quello ch' hò differito di dirti sin al presente) perche il tuo voto, la tua oratione, la tua Ambasciaria, benche sia gionta in cielo, et peruenuta á noi veloce et presta: era però á mezza estade agghiacciata, era irresolut, era tremante, quasi piu gittata come alla fortuna, che inuiata et commessa come á la prouidenza: quasi che era dubia, se la possea hauer effetto di toccarne l' orechie come di quelli che sono attenti á cose che son stimate piu principali: ma te inganni Sophia, se pensi che non ne sieno á cura cossi le cose minime come le principali talmēte, sicome le cose grādissime et principalissime nōcostano senza le minime et abiettissime. Tutto dūque quantumq; minimo, é sotto infinitamente grande prouidenza, ogni quantosiuogla vilissima minuzzaria: in ordine del tutto et vniuerso é importantissima, perche le cose grandi son composte de le picciole, et le picciole de le picciolissime, et queste de gl' indiuidui et minimi. cossi intendo de le grande sustanze, come de le grande efficacie, et grandi effetti. SOPH. E' vero, perche non é si grande, si magnifico, et si bello architetto che non coste di cose che picciole, vilissime, et informi appaiono et son giudicate.

MERCV. L' atto della cognition diuina é la sustanza de l' essere di tutte cose, et però come tutte cose ó finito, ò infinito hanno l' essere, tutte anchora sono conosciute et ordinate,

nate,et prouiste: La cognition diuina non é come la nostra la quale seguite dopo le cose; ma é auanti le cose,et si troua in tutte le cose, di maniera che se non la vi si trouasse, non sarrebono cause prossime et secondarie. SOP. Et per questo vuoi (ó Mercurio) che io non mi sgomente per cosa minima ó grande che mi accade, non solo come principale et diretta, ma anchora come indiretta et accessoria: et che Gioue é in tutto,et colma il tutto, et ascolta tutto. MER. Cossi é,però per l' auenire souengati di scaldar piu la tua Ambasciaria,et non mandarla cossi negletta,mal vestita,et fredda in presenza di Gioue, et lui et la tua Pallade m' hanno imposto che prima ch' io ti parlasse d'altro, con qual che desteritá ti facesse accorta di questo: SOP. Io ui ringratio tutti. MER Hor esplica la causa per la quale m' hai fatto venire á te. SOP. Per la mutatione et cangiamento di costumi ch io comprẽdo in gioue per quello che ꝑ altri raggionamenti hó appreso da te; Io sono entrata in sicurtá di dimandargli et fargli instanza di cio che altre volte non hó hauuto ardire,quando temeua,che qualche Venere, ò Cupido, ò Ganimede rigettasse et risospingesse la mia Ambasciaria quando si presentaua á la porta de la camera di Gioue: Adesso ché riformato il tutto,et che sono ordinati altri portinaij cõdottieri et assistenti, et che lui é ben disposto verso la giustitia, voglo che per tuo mezzo li vegna presentatá la mia richiesta la qual versa

circa

gli gran sorti che mi vegnono fatti da diuerse sorte di huomini in terra, et pregarlo che mi sia fauoreuole et propicio, secondo che la sua con scienza li dettará. MER. Questa tua richiesta per esser lungha, et di non poca importanza; et ancho per esser nouamente decretato nel cielo che tutte le espeditioni tanto ciuili quanto criminali uegnano registrate nella camera non senza tutte le occasioni, mezzi, et circonstanze loro: peró é necessario che tu me la porghi in scritto, et cossi la presenti á Gioue et al Senato celeste. SOPH. Onde questo nuouo ordine? MER. Accio che ogn'vno di gli dei in questo modo vegna costretto á far la giustitia: perche per la registratione che eterniza la memoria de gl' atti vengano á temer l' eterna infamia, et d' incorrere biasimo perpetuo con la condannatione che si deue aspettar dall' absoluta giustitia che regna sopra li gouernatori, et é presidente te sopra tutti dei. SOPH. Cossi dumque faró. Ma vi bisogna del tempo á pensare, et scriuere; peró ti priego che riuegni domani á me, ó vero il prossimo seguente giorno. MER. Non mancharó. tu pensa á quel che fai.

Fine del primo Dialogo.



Dialogo Secondo.

SAVLINO.



I gratia Sophia, prima che procediamo in altro donatemi raggione di questo ordine et dispositione di numi la quale há formata gioue ne gl' astri. Et prima fatemi vdire perche nell' eminentissima (perche cossi é stimata volgarmente) sedia habbia voluto che sia la Dea Veritade? SOPH. Facilmente. Sopra tutte le cose (ó Saulino) é situata la veritá: perche questa é la vnitá che sopra siede al tutto, é la bontá che é preeminente ad ogni cosa: per che vno é lo ente, buono, et vero; medesimo é vero, ente, et buono. La veritá e' quella entitá che non é inferiore á cosa alchuna: perche se vuoi fengere qualche cosa auanti la veritá; bisogna che stimi quella essere altro che veritá, et se la

la fingi altro che veritá: necessariamente la iutenderai non hauer veritá in se, et essere sen za veritá, non essere vera: onde conseguentemente é falsa, é cosa de niente, é nulla, é non ente. Lascio che niente puó essere prima che la veritá, se non é vero che quello sia primo, et sopra la veritá; et cotal vero essere, non puó essere se non per la veritá. Cossi non puó essere altro che la veritá, et essere quel medesimo che veritá: percioche se per la veritá non é uero; non é ente, é falso, é nulla. Parimente non puó essere cosa appresso la veritade: perche se é dopo lei, é senza lei: se é senza lei, non é vero, perche non há la veritá in se; sará dumque falso, sará dumque niente. Dumque la ueritá é auanti tutte le cose, é con tutte le cose, é dopo tutte le cose; é sopra tutto, con tutto, dopó tutto: há raggione di principio mezzo et fine. Essa é auanti le cose per modo di causa et principio mentre per essa le cose hanno dependenza; é nelle cose et é sustanza di quelle istessa, mentre per essa hanno la sussistenza; é dopo tutte le cose, mentre per lei senza falsitá si comprendeno. E' ideale, naturale, et notionale; E' methaphisicá phisica et logica. Sopra tutte le cose dumque é la veritá, et cio che è sopra tutte le cose, ben che sia conceputo secondo altra raggione, et altrimente nominato: quello pure in sustanza bisogna che sia l' istessa veritá. Per questa causa dumque raggioneuolmente Gioue há voluto che nella piu eminente parte del cielo

sia vist

ſia viſta la ueritade. Ma certo queſta che ſenſibilmente vedi et che puoi con l' altezza del tuo intelletto capire, nõ é la ſomma et prima; ma certa figura, certa imagine, et certo ſplendor di quella, la quale é ſuperiore á queſto Gioue di cui parliamo ſouente, et che é ſoggetto delle noſtre methaphore. SAV. Degnamente ó Sophia, perche la veritá é la coſa piu ſincera piu diuina di tutte, anzi la diuinitá et la ſincerita' bonta' et bellezza de le coſe é la veritá: la quale ne per violenza ſi togle, ne per antiquitá ſi corrompe, ne per occultatione ſi ſminuiſce, ne per communicatione si diſperde: perche ſenſo non la confonde, tempo non l' arruga, luogo non l' aſconde, notte non l' interrompe, tenebra non l' auela: anzi con eſſere piu et piu impugnata, piu et piu riſuſcita et creſce; ſenza difenſore et protettore ſi defende, et però ama la cõpagnia di pochi et ſapienti, odia la moltitudine, nõ ſi dimoſtra á quelli che per ſe ſteſsa non la cercano, et nõ vuol eſſere dechiarata á color che humilmente non ſe gl' eſponeno: ne a' tutti quei che cõ frode la inquireno: et peró dimora altiſſima doue tutti remirano, et pochi ueggono. Ma perche (ò Sophia) la prudenza gli ſuccede? forſe perche coloro che uoglono contemplar la veritá et che la voglono predicare ſi deueno con prudenza gouernare? SOPH. Non é queſta la cauſa. Quella Dea che é gionta et proſſima alla veritá ha doi nomi prouidenza, et

pruden-

prudenza. et si chiama prouidenza in quanto influisce et si troua nelli principii superiori, et si chiama prudenza in quanto é effettuata in noi: come sole suole essere nomato et quello che scalda et diffonde il lume, et oltre quel lume et splendor diffuso che si troua nel specchio et oltre in altri suggetti. La prouidenza dumque se dice nelle cose superiori et é compagna della veritá, et non é senza quella, et é la medesima libertá, et la medesima necessitá; di maniera che la veritá, la prouidenza, la libertà, et necessità, la vnitá, la veritá, la essentia, la entitá, tutte sono vno absolutissimo; come altre volte ti faró meglo intēdere. Ma per comoditá della presente contemplatione, sappi che questa influisce in noi la prudēza, la qual é posta et cōsistente in certo discorso temporale: et é vna ratione principale, che versa circa l'uniuersale et particolare: há per damigella la dialettica, et per guida la sapienza acquisita, nomata voglamente methaphisica; la quale cōsidera gl'vniuersali de tutte le cose che cascano in cognitione humana: et queste due tutte le sue cōsiderationi referiscono all' vso di quella: há due insidiatrici nemiche che sono vitiose, dalla destra si troua la calliditá, versutia, et malitia; dalla sinistra, la stupiditá, inertia, et imprudentia. Et versa circa la virtú consultatiua, come la fortezza circa l'impeto de l'iracundia, la temperanza circa il consentimento della concupiscibile, la giustitia circa tutte le operationi tanto esterne, quan-

re,quanto interiori. SAVL. Dalla prouidenza dumque vuoi che influisca in noi la prudenza: et che nel mondo archetipo quella risponda á questa che é nel mondo Physico: questa che porge á gli mortali il scudo, per cui contra le cose aduerse con la raggione si fortifica, per cui siamo insegnati di prendere piu pronta et perfetta cautela doue maggiori dispendii si minacciamo et temeno, per cui gl' agenti inferiori s' accomodano alle cose, á i' tempi, et all' occasioni; et non si mutano ma s' adattano gl' animi et le voluntadi. Per cui á gli bene affetti niente accade come subitanio et imprcuiso, di nulla dubitano; ma tutto aspettano: di nulla suspicano, ma da tutto si guardano: ricordandosi il passato, ordinando il presente, et preuedendo il futuro. Hor dimmi perche Sophia succede et é prossima alla prudenza et veritade? SOPH. La Sophia (come la veritá, et la prouidéza) é di due specie, l' vna e' quella superiore, sopra celeste, et oltremondana se cossi dir si puote; et questa é l' istessa prouidenza, medesima é luce et occhio, ochio che é la luce istessa, luce che é l' occhio istesso: l' altra é la cósecutiua, mondana, et inferiore, et non é veritá istessa ma é verace et partecipe della ueritá; non é il sole, ma la luna, la terra, et astro che per altro luce: Cossi non é Sophia per essenza, ma per participatione, et é vn occhio che riceue la luce, et viene illuminato da lume esterno et peregrino, et non é occhio da se, ma da altro,

et non

et non há eſſere per ſe, ma per altro : perche non é l'vno, non é l'ente, il vero ; ma de l'vno, del' ente, del uero; a' l' uno, a' l' ente al uero: per l' uno, per l' ente, per il vero : nell' uno nell' ente, nel uero : da l' uno, da l' ente da l' uero. La prima é inuiſibile et infigurabile, et incomprenſibile ſopra tutto, in tutto et infra tutto : la ſeconda é figurata in cielo, illuſtrata nell' ingegni, communicata per le paroli, digerita per l' arti, repolita per le diſcuſſioni, delineata per le ſcritture: per la quale chi dice ſapere quel che non ſa', é temerario ſofiſta; chi nega ſapere quel che ſa' e' ingrato a' l' intelletto agente, et ingiurioſo á la uerita', et oltraggioſo a' me : et di ſimil ſorte vegnono ad eſſere tutti quelli che nõ mi cercano p me ſteſſa, ó per la ſuprema virtude, et amor della diuinitade ch' e' ſopra ogni Gioue et ogni cielo : ma ó per vendermi per denari, ó per honori, ó per altre ſpecie di guadagno. O' nõ tanto per ſapere quanto p eſſere ſaputi, ó per detrahere et poſſer impugnare et farsi contra la felicitá d' alchuni, moleſti cẽſori et rigidi oſseruatori, et di queſti li primi ſon miſeri, li ſecondi ſon vani, li terzi ſon maligni et di uil' animo. Ma color che mi cercano per edificar ſe ſteſſi ſono prudẽti. Gl'altri che m' oſſeruano per edificar altrui ſono humani. Quei che mi cercano abſolutamente ſono curiosi, gl' altri che m' inquireno per amor della ſuprema et prima verita', ſono ſapienti, et per conſeguenza felici.

SAV. Onde auiene (ó Sophia) che non tutti che medeſimamente ti poſſedeno non

uegnono tutti medesimamente affetti; anzi tal'hor chi meglo ti possede, men bene uien edificato? Sop. Onde accade (ó Saulino) che il sole non scalda tutti quelli alli quali luce: et tal volta meno riscalda tali a'quali maggiormente risplende? Sav. Io t'intendo Sophia: et comprendo che tu sei quella che in varii modi contempli, comprendi, et esplichi questa veritade, et gl'effetti di quella superna influenza de l'esser tuo; alla quale per varij gradi, et schale diuerse, tutti aspirano, tentano, studiano, et si forzano salendo peruenire: et si obietta, et presenta medesimo fine et scopo a' diuersi studii, et viene ad attuare diuersi suggetti de virtudi intellettuali secondo diuerse misure; mentre a' quell' una et semplicissima ueritade l'addrizza: la quale come non é chi alchunamente non possa toccare, cossi non si troua qua' basso chi la possa perfettamente comprendere: perche non é compresa ò veramente non viene appareggiata se non da quello in cui é per essenza: et questo non é altro che lei medesima. et perció da fuori non si vede se nõ in ombra, similitudine, specchio, et in superficie et maniera di faccia, alla quale non non é in questo mondo chi piu s' auicine per atto di prouidẽza et effetto di prudenza, eccetto che tu Sophia, mentre vi cõduci sette diuerse, de le quali altre admirãdo, altre parabolando, altre inquirendo, altre opinãdo, altre iudicãdo et determinãdo; Altre p sufficienza di natural magia, altre p superstitiosa diuinatione.

Altre

Altre per modo di negatione, altre per modo diaffirmatione; Altre per via di compositione altre per uia diuisione, altre per via de definitione, altre per uia di demostratione. Altre per principii acquisiti, altre per principij diuini, aspirano: mentre quella gli crida in nullo luogo presente, da nullo luogo absente, proponendogli auanti gl' occhi del sentimento per scrittura tutte le cose, et effetti naturali, et gl' intona nell' orecchio de l' interna mente per le concepute specie di cose visibili et inuisibili. Alla Sophia succede la legge sua figla, et per essa quella vuole oprare, et per questa lei vuole essere adoperata: Per questa gli prencipi regnano, et li regni, et Republiche si mantegnono: Questa adattandosi alla complessione, et costumi di popoli et genti, reprime l' audacia col timore, et fá che le bontade sia sicura trá gli scelerati, et è caggione che ne gli rei sempre sia il rimorso della conscienza con il timore della giustitia, et aspettatione di quel supplicio, che discaccia l' orgogloso ardire, et introduce l' humile consentimento con gli suoi otto ministri, che sono taglone, carcere, percosse, esilio, ignominia, seruitu, pouertade et morte. Gioue l' há riposta in cielo et essaltata; con questa conditione, che faccia che gli potenti per la lor preeminenza et forza non sieno sicuri: ma referendo il tutto á maggior prouidenza et legge superiore (per cui come diuina et naturale si regole la ciuile) faccia intendere che

per

per coloro ch' escèno dalle tele d' aragne sono ordinate le reti, gli lacci, le cathene, e i'ceppi: atteso che per ordine della legge eterna é sancito che gli piu potenti sieno piu potentemente compresi et vinti, se non sotto vn manto et dentro vna stanza, sotto altro mãto et altra stãza che sará peggiore. Appresso gl'há ordinato et imposto che massimamente verse et vegna rigorosa circa le cose alle quali da principio et prima et principal causa é stata ordinata, cioé circa quel tanto ch' appartiene alla communione de gl' huomini, alla ciuile conuersatione; á fine che gli potenti sieno sustenuti da gl' impotenti, gli deboli non sieno oppressi da gli piu forti, sieno deposti gli tyranni, ordinati et confirmati gli giusti gouernatori et Regi, sieno faurite le Republiche, la violenza non inculche la raggione, l' ignoranza non dispreggie la dottrina, li poueri sieno agiutati dá ricchi, le virtudi et studii vtili et necessarij al commune sieno promossi, auanzati, et mantenuti: sieno esaltati et remunerati coloro che profittaranno in quelli: et gli desidiosi, auari, et proprietarii sieno spreggiati, et tenuti á vile. Si mantegna il timore et culto uerso le potestadi inuisibili: honore riuerenza, et timore verso gli prossimi viuenti gouernatori: Nessuno sia preposto in potestá, che medesimo non sia superiore de meriti, per virtude et ingegno in cui preuagla, ò per se solo il che é raro, et quasi im-

impoſſibile: ò con comunicatione et conſeglo d' altri anchora, il che é debito, ordinario, et neceſſario. Gli há donatá Gioue lá potenza di legare la quale maſſime conſiſta in queſto che lei non ſi faccia tale che incorra diſpreggio et indignitá. á cui ſi potrá incontrare menando gli paſſi per doi camini, de quali l' uno é della iniquitá comendando et proponendo coſe ingiuſte, l' altro é della difficultá proponendo et comandando coſe impoſſibili, le quali pure ſono ingiuſte: percio che due ſono le mani per le quali é potente á legare ogni legge, l' una é della giuſtitiá, l' altra é della poſſibilità: et di queſte l' vna é moderata da l' altra: atteſo che quantumque molte coſe ſono poſſibili che non ſon giuſte; niente peró é giuſto che non ſia poſsibile.

SAVL. Bene dici (ó Sophia) che neſſuna legge che non é ordinata alla prattica del conuitto humano deue eſſere accettata. Ben há diſpoſto et ordinatogli Gioue; perche ó chè vegna dal cielo, ó che eſca da la terra, nõ deue eſſer approuata ne accettata quella inſtitutio ne ó legge che non apporta la vtilita' et commoditá che ne amena ad ottimo fine: del quale maggiore non poſſiamo comprendere che quello che talmente indirizza gl' animi et riforma gl' ingegni, che da quelli ſi producano frutti vtili et neceſſarii alla conuerſatione humana, che certo biſogna che ſia coſa diuina, arte de le arti, et diſciplina de le diſcipline quella per cui hanno da eſſer

retti

retti et reprimuti gl' huomini , che trá tutti gl' animali son di complessioni piu distinti , di costumi piu varii , d' inclinationi piu diuisi , et di voluntadi piu diuersi , di appulso piu inconstanti : ma oime (ó Sophia) che siamo douenuti á tale , (chi mai hauri possuto credere che questo fusse possibile?) che quella deue essere stimata massime religione la quale per minimo , et vile, et per errore habbia l' attione , et atto di buone operationi : dicendo alcuni che di quelle non si curanno gli Dei ; et per quelle, quantumque sieno grandi , non sono giusti gl' huomini .

SOPHIA. Certo (ó Saulino) io credo sognare : penso che sia un phantasma, vna apparitione di turbata phantasia, et non cosa uera quella che dici ; et é pur certo che si trouano tali che proponano et facciano creder questo a' le misere genti : ma non dubitare perche il mondo facilmente si accorgerá che questo non si puó digerire, cossi come facilmente si puó auedere di non posser sussistere senza legge et religione. Hor habbiamo al quanto veduto come bene é stata ordinata et situata la legge : deui adesso vdire con qual cõditione á quella é vicino aggionto il giuditio Gioue al giudicio há messo in mano la spada et la corona; questa cõ cui premie quelli che oprano bene astenendosi dal male : quella con cui castighe color che son pronti a' gli delitti , et son disutili et infruttifere piante.

Hà in gionto al giudicio la defenſione et cura della vera legge, et la deſtruttione dell' iniqua et falſa dettata da genij peruerſi, et inimici del tranquillo et felice ſtato humano. Há comandato al giudicio che gionto alla legge non eſtingua, ma quanto ſi puó accenda l' appetito de la gloria ne gli petti humani, per che queſto é quel ſolo et efficaciſſimo ſprone che ſuole incitar gl' huomini, et riſcaldarli á quelli geſti heroici che aumentano, mantegnono, et fortificano le Republiche. SAV. Li noſtri de la finta religione tutte queſte glorie le chiamano vane, ma dicono che biſogna gloriarſi ſolamẽte in non ſó che tragedia caballiſtica. SOP. Oltre che non attenda à quel che s' imagine ò penſe ciaſcuno, purche le paroli, et geſti, non corrompano il ſtato tranquillo: et maſſime verſe in correggere et mantenere tutto quel che conſiſte, nel' operationi, non giudicar l' arbore da belle frondi, ma da buoni frutti; et quelli che non le producono ſieno tolti et cedano il loco ad altri che porgano. Che non creda che in modo alchuno li dei ſi ſenteno intereſſati in quelle coſe nelle quali neſſuno huomo ſi ſente intereſſato. perche di quelle coſe ſolamente, gli dei ſi curano delle quali ſi poſſono curar gl' huomini, et non per coſa che vegna fatta ó detta, ó penſata per eſſi ſi commuoueno, ó ſe adirano ſe non in quanto per quello uenelse á perderſi quel riſpetto per cui ſi mantegnono le Republiche: atteſo che gli dei nõ

ſarebono

ſarebono Dei ſe ſi prendeſſero piacere ó diſpiacere, triſtitia, ò allegrezza per quello che fanno, ó penſano gl' huomini : ma quelli ſarebono piu biſognoſi che queſti, ò al meno coſſi quelli riceuerebono vtilitade et profitto da queſti, come queſti da quelli : eſſendono dumque li dei rimoſſi da ogni paſſione, vegnono ad hauer ira et piacere attiuo ſolamente, et non paſſiuo : et peró non minacciamo caſtigho et promettenο premio per male ò bene che riſulta in eſſi : ma per quello che viene ad eſſere commeſſo nelli popoli et ciuile conuerſationi, alle quali hanno ſoccorso con le loro diuine non baſtandogli le humane leggi et ſtatuti. Per tanto é coſa indegna, ſtolta, profana, et biaſimeuole penſare che gli Dei ricercano la riuerenza, il timore, l' amore, il culto, et riſpetto da gl' huomini per altro buon fine et vtilitade che de gl' huomini medeſimi : Atteſo che eſſendo eſſi glorioſiſſimi in ſe, et non poſſendoſegli aggionger gloria da fuori : han fatto le leggi non tanto per riceuere gloria, quanto per communicar la gloria á gl' huomini. et peró tanto le leggi, et giudicij ſon lontane dalla bontà et ueritá di legge et giudicio : quanto ſe diſcoſtano dall' ordinare et approuare maſſimamente quello che conſiſte nell' attioni morali de gl' huomini á riguardo de gl' altri huomini.

SAVL. Efficacemente (ó Sophia) per queſta ordination di Gioue ſi dimoſtra che gl' arbori che ſono ne gl' orti delle leggi, ſono ordi-

no ordi-

no ordinati da gli dei per gli frutti et ſpecialmente tali de quali ſi paſcano ſi nutriſcano et conſeruino gl'huomini; et che gli ſuperi non ſi delettano d' odore d' altri che di queſti.

Sop. Aſcolta. Da queſto vuole che il giuditio inferiſca che li dei maſſime voglano eſſere amati et temuti, per fine di faurire all conſortio humano et auertire maſſimamente qué vitij che apportano noia á quello: et peró li peccati interiori ſolamente denno eſſer giudicati peccati, per quel che metteno ó metter poſſono in effetto eſteriore: et le giuſtitie interiori mai ſono giuſtitie ſenza la prattica eſterna come le piante in vano ſono piante ſenza frutti o' in preſenza, ó in aſpettatione. Et vuole che de gl'errori in comparatione maſſimi ſieno quelli che ſono in pregiudicio della Repub. minori quelli che ſono in pregiudicio d'vn altro particolare intereſſato, minimo ſia quello ch' accade trá doi d' accordo, nullo é quello che non procede á mal' eſſempio, ó male effetto, et che da gl' impeti accidentali accadeno nella compleſſione dell' indiuiduo. Et queſti ſon qué medeſimi errori per gli quali gl' eminenti Dei ſi ſenteno maſſime, minore, minima, et nullamente offeſi: et per di queſti l' opre contrarie ſi ſtimano maſſime minore, minima, et alchunamente ſeruiti. Há comandato anchora al giudicio che ſia accorto che per l' auenire approue la penitenza, ma che non la metta al pari dell' innocenza; approui il credere et ſtimare, ma gia

giamai al pari del fare et operare. Cossi in tende del confessare et dire al rispetto del cor regere et astinere. Tanto comende li pensie- ri, per quanto riluceno nelli segni espresi et ne gl' effetti possibili.

Non faccia che colui che doma uana- mente il corpo sieda vicino á colui ch' affre- na l' ingegno. Non pona in comparatio ne questo solitario disutile con quello di profitteuole conseruatione. Non distingua gli costumi, et religioni tanto per la distin- tione di toghe et differenze de uesti; quan to per buoni et meglori habiti di uirtu- di et discipline. Non tanto arrida á quel lo che há frenato il feruor della libidine che forse é impotente et freddo; quanto á quell' altro ch' há mitigato l' empito de l' ira che certo non é timido ma patiente.

Non applauda tanto á quello che forse disultimente s' évbligato á non mostrarsi libidinoso: ch' á quell' altro che si deter- mina di non essere oltre maledico, et mal fattore. Non dica maggior errore il su- perbo appetito di gloria, onde resulta so- uente bene alla Republica; che la sordida cu pidiggia di danari. Non faccia tanto tri onfo d' vno per che habbia sanato un vile et disutil zoppo, che poco ó nulla vale piu sano che infermo; quanto d' un' altro ch' há liberata la patria, et riformato un' animo perturbato. Non stime tanto ó piú ge- sto heroico l' hauer in qualche modo et qual

che

che maniera possuto estinguer il fuoco d'una fornace ardente senz' acqua: che l' hauer estinte le seditioni d' un popolo acceso senza sangue. Non permetta che si addrizzeno statue á poltroni nemici del stato de le republiche et che in pregiudicio di costnmi et vita humana ne porgono paroli et sogni: ma á color che fanno tempii á Dei; aumentano il culto et il zelo di tale legge et religione, per quale vegna accesa la magnanimitá et ardore di quella gloria che seguita dal seruitio della sua patria et vtilitá del geno humano: Onde appaiono instituite vniuersitadi per le discipline di costumi, lettrere, et armi. Et guarde di promettere amore, honore, et premio di vita eterna, et in immortalitade á quei che approuano gli pedanti et parabolani: ma a' quelli che per adoprarsi nella perfettione del proprio et altrui intelletto, nel seruitio della communitade, nell' osseruanza espressa circa gl' atti della magnanimitá, giustitia, et misericordia, piaceno á gli Dei; li quali per questa caggione magnificorno il popolo Romano sopra gl' altri: perche con gli suoi magnifici gesti piu che l' altre nationi si seppero conformare et assomiglare ad essi, perdonando á summessi, debellando gli superbi, rimettendo l' ingiurie, non obliando gli beneficij, soccorrendo á bisognosi, defendendo gl' afflitti, releuando gl' oppressi, affrenando gli violenti, promouendo gli meriteuoli, abbassando gli delinquenti: met-

tendo questi in terrore, et vltimo esterminio con gli flagelli et secure: et quelli in honore et gloria con statue et colossi: Onde consequentemente apparue quel popolo piu affrenato et ritenuto da vitii d' inciuilitade et bar baria: et piu esquisito et pronto á generose imprese, ch' altro che si sia ueduto giamai. Et mentre fú tale la lor legge et religione: tali furono gli lor costumi et gesti; tale é stato lor honore et lor felicitade.

SAV. Vorrei ch' al giudicio hauesse ordinato qualche cosa espressa contra la temeri tade di questi gramatici che in tempi nostri grassano per l' Europa. SOPH. Molto bene (ó Saulino.) Gioue há comandato, imposto, et ordinato al giuditio. Che veda se gl' é vero che costoro inducano gli popoli al dispreggio et al meno á poca cura di legislatori, et leggi, con donargli ad intendere che quelli proponeno cose impossibili, et che comandano come per burla, cioé per far conoscere á gl' huomini che gli dei sanno comandare quello che loro non possono mettere in esecutione. Veda se mentre dicono che vogliono riformare le difformate leggi et religioni: vegnono per certo á guastar tutto quel tanto che ci é di buono, et confirmar et inalzar á gl' astri tutto quello che vi puó essere ó fingere di peruerso et uano. Veda se apportano altri frutti che di toglere le conuersationi, dissipar le concordie, dissoluere l' unioni, far ribellar gli figli da padri, gli serui da padroni, gli

ni, gli ſudditi da ſuperiori, mettere ſciſma trá popoli et popoli, gente et gente, compágni et compagni, fratelli et fratelli; et pônere in diſquarto le famegle, cittadi, republiche, et regni. Et inconcluſione ſe mentre ſalutano con la pace; portano ouumque entrano il coltello della diuiſione, et il fuoco della diſperſione, toglendo il figlo al padre, il proſſimo al proſſimo, l' inquilino á la patria, et facendo altri diuortii horrendi et contra ogni natura et legge. Veda ſe mentre ſi dicono miniſtri d' vn che riſuſcita morti, et ſana infermi: eſſi ſon quei che peggio di tutti altrr che paſce la terra ſtroppiano gli ſani, et vccideno gli viui non tanto con il fuoco et con il ferro, quanto con la perniciosa lingua.

Veda che ſpecie di pace et concordia é quella che proponeno á gli popoli miſerandi: ſe forſe voglono, et ambiſcono che tutto il mondo cõcorde et cõſenta alla lor maligna et proſuntuoſiſſima iguoranza, et approue la lor maluaggia conſcienza: mentre eſſi non voglono concordare ne conſentire á legge, á giuſtitia, et dottrina alchuna: et in tutto il reſto del mondo et di ſecoli non appare tanta diſcordia et diſſonanza, quanta si cõuence tra loro: perció che trá diece mila di ſimil pedanti non ſi troua vno che non habbia un ſuo cathecisſmo formato, ſe non publicato al meno per publicare; quello che non approua neſſuna

nessuna altra institutione che la propria, tro uando in tutte l' altre che dannare, riprouare, et dubitare : oltre che si troua la maggior parte di essi che son discordi in se medesimi, cassando hoggi quello che scrissero l' altro giorno. Veda qual riuscita facciano essi, et quai costumi suscitano et prouocano ne gl' altri per quanto appartiene á gl' atti della giustitia et misericordia, et la conseruatione et aumento di beni publici. Se per lor dottrina et magistero sono drizzate achademie, uniuersitadi, tempii, hospitali, collegij, schuole, et luoghi de discipline et arti : ó pure doue queste cose si trouano son quelle medesime, et fatte de medesime facultadi che erano prima che loro uenissero et comparissero trá le genti ? Appresso se per loro cura queste cose sono aumentate, ó pure per lora negligenza dis-minuite, poste in ruina, dissolutione, et dispersione ? Oltre se sono occupatori di beni altrui, ò pure elargitori di beni proprij ? Et finalmente se quelli che prendono la lor parte, aumentano et stabiliscono gli beni publici come faceano gli lor contrarij predecessori, ó pure insieme con questi le dissipano, squartano, et diuorano, et mentre deprimeno l'opre estingueno ogni zelo di far le nuoue, et conseruar le antiche ? Se cosi é et se tali saran compresi, et conuitti, et se dopo che saranno auertiti, mostrandosi incorrigibili, fermaranno i' piedi de l' ostinatione; comãda Gioue al giudicio

al giuditio sotto pena della disgratia sua et di perdere quel grado et preeminenza che tiene nel cielo; che le dissipe, disperda, et annulle, et spinga con qualsiuogla forza, braccio, et indnstria, sino à la memoria del nome di tanto pestifero germe. Et gionge á questo che faccia intendere à tutte le generationi del mondo sotto pena della lor ruina, che s' armino in fauor di esso giuditio in sino á tanto che sará pienamente messo in essecutione il decreto di Gioue contra questa macchia del mondo. SAV. Credo (ò Sophia) che Gioue non cossi rigidamente vogla al fine risoluere questa misera sorte di huomini, et non cominciarli á toccar di tal sorte che prima che gli done la final ruina tente se le possa corregere, et facendoli accorgere del la sua malditione et errore, le prouoche à pentimento. SOPH. Si bene. Peró Gioue há ordinato al giudicio che proceda in quella maniera che ti dico. Vuole che li sieno tolti tutti qué beni, che hanno acquistati coloro che predicauano, lodauano, et insegnauano oprare; et che son stati lasciati et ordinati da color che oprauano et confidauano nell' opre, et che sono stabiliti da questi che hanno creduto con quell' opre, beneficii, et testamenti farsi grati á Dei: et cossi vegnano ad execrare gli frutti anchora di quelli arbori che procedeno da quel seme tanto odioso á essi. Et vegnano á mantenersi, conseruarsi, defendersi, et nodrirsi solamente da que frutti, da qué redditi, et

suffragij,

suffragij, li quali apportano et hanno apportati loro, et quelli che gli credeno et che approuano et defendono questa opinione. Et che non gli sia oltre lecito d' occupare con rapina, et violenta vsurpatione quello che á commune vtilitade gl'altri con libero et grato animo per mezi termini contrarii, á contrario fine hanno parturito et seminato. Et cossi escano da quelli profanate stanze, et non mangino de quel pane iscomunicato: ma vadano ad habitare in quelle pure et incontaminate case, et si pascano di que' cibi che mediante la loro riformata legge li sono stati destinati et nouamentē prodotti da questi personaggi pij che fanno tanto poco stima de l' opere operato, et solamente per vna importuna vile et stolta phantasia si stimano Regi del cielo et figli de li Dei; et piu credeno et attribuiscono á vna vana, bouina, et asinina fiducia; ch'ad vn vtile reale et magnanimo effetto. SAV. Subito (ó Sophia) si vedrá quanto siano atti á guadagnarsi vn palmo di terra, questi che sono cossi effusi et prodighi á donar regni de cieli: et conoscerassi de quell' altri imperatori del cielo empireo quanto liberalmente de la propria sustanza pascano gli lor Mercurii, che forse per la poca fede che hanno nell'opre di charitá, ridurranno in necessitá di andar á lauorar i' campi ó á far altr'arte questi lor celesti messaggieri: che senza altrimente beccarsi il ceruello le assicurano che non só qual giustitia d' un altro é fatta giustitia' loro propria:

pria: dalla qual puritá et giustitiá per questo solo uegnano esclusi, che per sasinii, rapine, violenze et homicidii ch' habbiano fatti, si sgomentino; et per elemosine, atti di liberalitade, misericordia, et giustitia si confideno, si attribuiscano, et sperino punto. SOPH. Come é possibile (ó Saulino) che le conscienze talmente affette possano giamai hauer vero amor d' oprar bene, et uera penitenza, et timore di commettere qualsiuogla ribaldaria, se per commessi errori vegnono tanto assicurati: et per opre di giustitia son messi in tanta diffidenza? SAV. Tu uedi gl' effetti Sophia: per che é cosa vera et certa, come essi sono ueri et certi; che quando da qualsiuogla altra professione, et fede alchuno si muoue á questa; da quel che era gia' liberale douiene auaro, da quel ch' era mite é fatto insolente, da humile lo uedi superbo, da donator del suo, é rubbator et vsurpator de l' altrui; da buono, é hipocrita; da sincero é maligno; da semplice, é malitioso; da riconoscente di se é arrogantissimo; da habile á qualche bontá et dottrina, é prono ad ogni sorte d' ignoranza et ribaldaria, et in conclusione da quel che possea esser tristo, é douenuto pessimo, che non puo esser peggiore.

Secon-

Secondo parte del Secondo Dialogo.

SOPHIA.

HOr seguitiamo il proposito quale per l'aduenimẽto di Mercurio hieri ne venne interrotto. SAV. E ben tempo dopo che é donata la raggione de la collocatione et situatione de buoni numi in loco doue erano quelle bestie: si uegga quali altri sieno ordinati di succedere al luogo de l' altre, et se ui piace non ui sia graue di farmi sempre intendere la raggione et causa. Erauamo hieri sú hauer narrato come il Padre Gioue há donata ispeditione ad Hercole; peró consequentemente per la prima é da vedere che cosa habbia fatto succedere in suo luogo. SOP. Io (ó Saulino) hó inteso in veritá accaduto in cielo altro che quel tanto che in phantasia, in sogno, in ombra, in spirito di profetia vedde Cratore circa il dibatto de la Ricchezza, Voluptá, Sanitá, et Fortezza. Perche quando Gioue hebbe escluso Hercole da lá, subito si mese auanti la Ricchezza et disse á me ó Padre conuiene questo loco. A cui rispose Gioue. Per qual caggione? Et lei, anzi mi marauiglo (disse) che sin tanto habbi differito di collocarmi: et prima che ti ricordassi di me, hai non solo collocate altre dee, et altri numi che mi deno cedere, ma oltre hai sostenuto che bisognasse che io da per me medesima venesse ad opponermi et presentarmi contra il pregiuditio mio, et torto che mi fate.

Et Gioue riſpoſe dite pur la uoſtra cauſa Ricchezza, perche io non ſtimo d' hauerti fatto torto col non darti vna de le ſtanze giá prouiſte, ma anchora credo di non fartene con negarti la preſente che é da prouedere: et forſe ti potrai accorgere di peggio che non ti penſi. Et che peggio mi può et deue accadere per voſtro giuditio di quel che m' é accaduto? diſſe la Ricchezza. Dimmi con qual raggione m' hai prepoſta la Veritade, La prudenza, la Sophia, la legge, il Giudicio? Se io ſon quella per cui la Veritade ſi ſtima; la prudenza ſi diſpone, la Sophia é preggiata, la legge regna, il giudicio diſpone; et ſenza me la veritá é vile, la prudenza é ſciagurata, la ſophia é negletta, la legge é muta, il giudicio é zoppo, per che io á la prima dono campo; alla ſecõda dó neruo, alla terza lume, á la quarta authoritade, al quinto forza. A' tutt' inſieme giocunditá, bellezza, et ornamento. Et le libero da faſtidij et miſerie. Riſpoſe Momo ó ricchezza tu non dici il vero piu che il falſo, perche tu oltre ſei quella per cui zoppica il giuditio, la legge ſta in ſilentio, la ſophia é calpeſtrata, la prudenza é incarcerata, et la veritá é depreſſa: quando ti fai cõpagna di buggiardi et ignorãti; quãdo fauoriſci col braccio de la ſorte la pazzia, quãdo accendi, et cattiui gl' animi á i' piaceri, quando amminiſtri alla violenza; quando reſiſti á la giuſtitia: Et appreſſo á chi ti poſſiede non meno apporti faſtidio che giocunditá, difformitá che bellezza,

lezza, bruttezza che ornamento; et non sei quella che dai fine à fastidij et miserie, ma che le muti et cangi in altra specie. Si che in opinione sei buona, ma in veritá sei piu malvaggia; in apparenza sei cara, ma in esistenza sei vile: per phantasia sei vtile, ma in effetto sei perniciosissima: atteso che per tuo magistero quando inuestisci di te qualche peruerso (come per ordinario sempre ti veggio in casa di scelerati, raro vicina ad huomini da bene) là á basso hai fatta la veritade esclusa fuor de le cittadi a gli deserti, hai rotte le gambe á la prudenza, hai fatta vergognar la sophia, hai chiusa la bocca á la legge, non hai fatto hauer ardire al giudicio, tutti hai resi vilissimi Et in questo ó Momo (rispose la Ricchezza,) puoi conoscere la mia potestade et eccellenza; che io aprendo et serrando il pugno, et per comunicarmi ò quà, ò lá, fò che questi cinque numi vaglano, possano, et facciano; ò uer sieno spreggiati, banditi, et ributtati: et per dirla posso cacciarle al cielo, ò ne l' inferno. Quá rispose Gioue. Non voglamo in cielo et in queste sedie altro che buoni numi; da quá si tolgano qué che son rei, et quei che ó sono piu rei che buoni, et quei che indifferentemente son buoni et rei, trá gli quali io penso che sei tu, che sei buona con gli buoni, et pessima con gli scelerati.

Sai (ó Gioue) disse la ricchezza, che io per me son buona, et non sono per me indifferente, ó neutra, ó d' una et altra maniera, come

dici, ſe non in quanto di me altri ben e ſi vogliano ſeruire ò male. Quá riſpoſe Momo tu dumque ricchezza ſei una Dea maneggiabile, ſeruibile, contrattabile, et che non ti gouerni da te ſteſſa, et che non ſei veramente quella che reggi et diſponi de altri: ma di cui altri diſponeno, et che ſei retta da altri: onde ſei buona quando altri ti maneggia bene, ſei mala quando ſei mal guidata: ſei dico buona in mano dela Giuſtitia, della Sophia, della Prudēza, della Religione, della Legge, della liberalita' et altri numi: ſei ria ſe gli contrarij di queſti ti maneggiano; come ſono la violenza, l' auaritia, l' ignoranza, et altri. Come dumque da per te nō ſei ne buona, ne ria, coſſi credo eſſere bene (ſe Gioue il conſente) che per te non habbi ne uergogna, ne honore; et per conſequenza non ſii degna d' hauer propria ſtanza ne ad alto trá gli dei, et numi celeſti, ne á baſſo trá gli inferi: ma che eternamente vadi da loco in loco, da regione in regione.

Arriſero tutti gli dei al dir di Momo. Et Gioue ſententió coſſi. Si che Ricchezza quando ſei di Giuſtitia habitarai nella ſtanza della giuſtitia, quando ſei di Veritá ſarai doue é l' eccellezza di quella; quando ſei di Sapienza et Sophia, ſederai nel ſolio ſuo, quando di voluttuarij piaceri, trouati lá doue ſono: quando d' oro et argento allora ti caccia ne le borſe, et caſce. quādo di vino, oglo, et frumēto, vá ficcate ne le cantine et magazini, quando dipe-

di pecore, capre, et buoui; vá á pascolar con essi, et posa ne gli greggi, et armenti.

Cossi Gioue l' impose quello che deue fare quando si troua con gli pazzi, et come si deue comportare quando é in casa di sapienti; in che modo per l' auenire perseuerar debba á far come per il passato (forse per che nõ si puo far altro) di farsi in certo modo facilmẽté trouare, et in certo modo difficilmente. Ma quella raggione et modo non la fece intendere á molti: se non che Momo alzo' la voce, et gli ne dié un' altra, se non fu quella medesima via: cioé. Nessuno ti possa trouare senza che prima si sia pentito d' hauer hauuto buona mente et sano ceruello. Credo che volesse dire che bisogna perdere la consideratione et il giudicio di prudenza, non pensando mai all' incertezza et infidelitá de tempi, non hauendo riguardo alla dubia et instabile promessa del mare, non credere á cielo, non guardar á giustitia ó á in giustitia, á honore, ó uergogna, á bonaccia ó tempesta: ma tutto si commetta á la fortuna. Et che ti guardi di farti mai domestica di quei che con troppo giudicio ti cercano: et color meno ti veggano, che con piu tendicoli, lacci, et reti di prouidenza ti perseguitano: ma per l' ordinario va' doue son gli piu insensati, pazzi, stracurati et stolti: et in conclusione quando sei in terra guardati, da piu sauii come dal fuoco; et cossi sempre accostati et fatti familiare á gente

ſemibeſtiali, et tieni ſempre la medeſima regola che tiene la fortuna. SAVL. E' ordinario (ó Saulino) che gli piu ſauij non ſon gli piu ricchi, ó perche ſi contentano di poco, et quel poco ſtimano aſſai ſe é ſufficiente á la vita. o' per altre cauſe che forſe mentre ſono attenti á impreſe piu degne, nõ troppo vanno vagando quá et lá per incõtrarſi á vno di queſti numi che ſon le ricchezze ó la fortuna. Ma ſeguita il tuo raggionamento. SOP. Non ſi toſto la pouertá vedde la ricchezza ſua nemica eſcluſa, che con vna piu che pouera gratia ſi fece innante, et diſſe. Che per quella raggione che facea la ricchezza indegna di quel loco; lei ne douea eſſere ſtimata degniſſima, per eſſer contraria á colei. A' cui riſpoſe Momo. Pouertá pouertá tu non ſareſte al tutto pouertà, ſe non fuſſi anchora pouera d' argumenti, ſollogiſmi, et buone conſequenze. Non per queſto (ó miſera) che ſiete contrarie, ſeguita che tu debbi eſſere inueſtita di quello che lei è diſpoglata ò priua, et tu debbi eſſere quel tanto che lei non é: come verbi gratia (poi che biſogna donartelo ad intendere con eſſempio) tu deui eſſere Gioue et Momo: perche lei non é Gioue ne Momo: et in concluſione, cio che ſi niega di quella, debba eſſere affirmato di te: perche quelli che ſon piu ricchi de dialettica che tu non ſei, ſanno che li contrarij non ſon medeſimi con poſitiui et priuatiui, contradittorij, varij, differenti, altri, diuiſi, diſtinti; et diuerſi. Sanno anchora

chora che per raggione di contrarietà ſeguita che non poſſiate eſſere inſieme in vn loco: ma non che doue non é quella, et non puó eſſer quella, ſij tu, ó poſſi eſser tu. Quá riſero tutti li Dei, quando veddero Momo voler inſegnar logica á la pouertà: et é rimaſto queſto prouerbio in cielo. MOMO E' MAESTRO DE LA POVERTA, ó ver. MOMO INSEGNA DIALETTICA A' LA POVERTA. Et queſto lo dicono quando uoglono delleggiar qualche fatto ſcontrafatto. Che dumque ti par che ſi debba far di me ò Momo? (diſſe la pouertá) determina preſto, perche io non ſono ſi ricca di paroli et concetti, che poſſa diſputar con Momo, ne ſi copioſa d' ingegno, che poſſa molto imparar da lui.

All' hora Momo dimandó á Gioue p quella volta licenza, ſe voleua che determinaſſe. A cui Gioue. Anchora mi burli ó Momo che hai tanta licenza che ſei piu licentioſo (volsi dir licentiato) tu ſolo che tutti gl' altri? dona pur ſicuro la ſentenza á coſtei per che ſe la sarà buona, l' approuaremo. All' hora Momo diſſe. Mi par congruo et condigno, ch' anchor queſta ſe la uada ſpaſſeggiando per quelle piazze, nelle quali ſi uede andar circumforando la ricchezza, et corra et diſcorra, vada et vegna per le medeſime campagne: perche (come voglono gli canoni del ratiocinio) per raggione di cotai contrarij, queſta non deue entrare ſe non là onde quella fugge

et non ſuccedere ſe non lá d' onde quella si parte: et quella non deue ſuccedere et entrare ſe non lá d' onde queſta ſi parte et fugge, et ſempre l' una ſia á le ſpalli de l' altra, et l'una doni la ſpinta á l' altra, non toccandoſi mai da faccia á faccia: ma doue l' una há il petto l' altra habbia il tergo: come ſe giocaſſero (come facciamo noi tal uolta) al giuoco de la rota del ſcarpone. SAVL. Che diſſe ſopra di queſto Gioue con gl'altri? SOPH. Tutti confirmaro et ratificaro la ſentenza. SVA. La pouerta' che diſſe? SOP. Diſſe non mi par coſa degna ó Dei (ſe pur il mio parer há luogo, et non ſono á fatto priua di giudicio) che la condition mia debba eſſere al tutto ſimile á quella de la ricchezza. A'cui riſpoſe Momo, dal' antecedẽte che verſate nel medeſimo Theatro, et rapreſentate la medeſima Tragedia ó Comedia, non deui tirar queſta conſequenza, che uengate ad eſſere di medeſima conditione. Quia contraria verſantur circa idem. Vedo ó Momo (diſſe la pouertá) che tutti burli di me' che ancho tu che fai profeſſione de dir il vero et parlar ingenuamente, mi diſpreggi: et queſto non mi par che ſia il tuo douero, perche la pouertá é piu degnamente difeſa tal volta, anzi il piu de le volte che la ricchezza. Che vuoi che ti faccia (riſpoſe Momo) ſe tu ſei pouerá á fatto á fatto? la pouertá non é degna de difenſione ſe é pouera di giuditio, di raggione, di meriti, et di ſyllogiſmi, come ſei tu che m' hai ridutto á

parlar

parlar anchor per le regole analittiche delli priori, et posteriori d' Aristotele. SAV. Che cosa me dici Sophia? dumque li Dei prendeno qualche uolta Aristotele in mano? studiano verbi gratia ne gli philosofi? SOP. Non ti diró di uantaggio di quel ch' é sú la Pippa, la Nanna, l' Antonia, il Burchiello, l' Ancroia, et un' altro libro che non si sa', ma é in questione, s' é di Ouidio ó Virgilio, et io nõ mene ricordo il nome, et altri simili. SAV. Et pur adesso trattano cose tanto graui et seriose? SOP. Et ti par che quelle non son seriose? non son graui? Saulino, se tu fussi piu philosofo, dico piu accorto, crederesti che non é lettione non é libro che non sia essaminato da dei, et che se non é á fatto senza sale non sia maneggiato da dei, et che se nõ é tutto balordesco non sia approuato, et messo con le cathene nella Biblioteca commune: perche piglano piacere nella moltiforme representatione di tutte cose, et frutti moltisormi de tutti, ingegni; perche loro si campiaceno in tutte le cose che sono, et tutte le representationi che si fanno, non meno che essi hanno cura che sieno, et donano ordine et permissione che si facciano: Et pẽsa ch' il giudicio degli dei é altro che il nostro comune; et nõ tutto quello che é peccato á noi, et secondo noi, é peccato á essi, et secõdo essi. Qué libri certo cossi come le theologie, non denno esser communi á gl'huomini ignoranti, che medesimi sono scelerati; perche ne riceuono mala institutione.

ne. SAV. Hor non ſon libri fatti da huomini di mala fama, dishoneſti, et diſſoluti, et forſe á mal fine?

SOPH. E' uero, ma non ſono ſenza la ſua inſtitutione et frutti della cognitione de chi ſcriue, come ſcriue, perche et onde ſcriue, di che parla, come ne parla, come s' in ganna lui, come gl' altri s' ingannano di lui, come ſi declina, et come s' inclina á uno affetto virtuoſo et uitioſo, come ſi muoue il riſo, il faſtidio, il piacere, la nauſea; et in tutto ê ſapienza et prouidenza: et in ogni coſa é ogni coſa, et maſſime é l' uno doue é l' altro contrario, et queſto maſſime ſi caua da quello. SAV. Hor torniamo al propoſito d' onde ne ha' diuertiti il nome, d' Ariſtotele et la fama de la Pippa. Come fú licentiata la pouertá da Gioue dopo che era ſi ſchernita da Momo? SOP. Io non voglo referir tutti gli ridicoli propoſiti che paſſaro trá quello et colei, la quale non meno momezzaua di Momo, che di eſſa ſeppe momezzar colui. Dechiaró GIOUE che queſta habbia di priuileggij, et prorogatiue, che non há quella in queſte coſe quá á baſſo. SAV. Dite le coſe che ſono. SOPH. Voglo, diſſe il padre, in prima che tu pouertá ſii oculata et ſappi ritornar facilmẽte lá d'onde tal volta ti partiſte; et diſcacciar con maggior poſſa la ricchezza, che per il contrario tu vegni ſcacciata da quella, la qual voglo che ſia perpetuamente cieca. Appreſſo voglo che tu pouertá sii alata, deſtra,

ſtra, et iſpedita per le piume, che ſon fatte d' aquila ò auoltore; ma ne li piedi uoglo che ſii come vn vecchio boue che tira il graue aratro che profonda ne le uene de la terra: et la ricchezza per il contrario habbia l' ali tarde et graui accomodandoſi quelle d' un occa, ó cigno; ma gli piedi ſieno di velociſſimo corſiero ó ceruio, á fine che quando lei fugge da qual che parte adoprando gli piedi; tu con il batter de l' ali ui ti facci preſente: et onde tu con opra de le ali tue diſloggi, quella poſſa ſuccedere con l'vſo di ſuoi piedi: di maniera che con quella medeſima preſtezza che da lei ſarai fuggita, ò per ſeguitata; tu vegni á perſeguitarla et fuggirla.

SAV. Perche non le fá ó ambe due bene in piuma, ó ambe due bene in piedi: perche niente meno ſi potrebbono accordare di perſeguitarſi et fuggirsi, ò tardi ó preſto? SOP. Perche andando la ricchezza ſempre carca, viene per la ſoma a impacciar alchunamente l' ali; et la pouertá andando ſempre diſcalza, facilmente per ruuidi camini uiene ad eſſere offeſa negli piedi: peró queſta in uano harrebe le piante et quella le piume veloci. SAV. Queſta riſolutione mi contenta. Hor ſeguita. SOP. Oltre vuole che la pouertá maſſimamente ſeguite la ricchezza et ſia fuggita da quella quando ſi uerſa nelli palaggi terreni, et in quelle ſtanze nelle quali há il ſuo imperio la fortuna: ma all' hor che ella s' appigla á coſe alte et rimoſſe dalla rabbia del tem

po et

po,et di quell' altra cieca; non uoglo che habbi tanto ardire ó forza, d' assalir per farla fuggire et torgli il loco. Perche non voglo che facilmente si parta da lá doue con tanta difficultade et dignitade bisogna peruenire,et cossi per à l' incontro habbi tu quella fermezza nelle cose inferiori,che lei puó hauere nelle superiori. Anzi (soggionse Gioue) voglo che in certo modo in voi vegna ad essere vna certa cõcordia d' vna nõ leggiera sorte,ma di grãdissima importãza:á fin che nõ pensi che con esser bandita dal cielo vegni piu relegata ne l' inferno, che per il contrario,con esser tolta da l' inferno, vegni collocata in cielo: di maniera che la condition de la ricchezza, la quale hò detta,uegna incomparabilmente meglor che la tua: Peró uoglo che tanto si manche che l' una discacce l' altra dal loco del suo maggior domino: che piu tosto l' una si mantegna et fomente per l' altra, di maniera che tra voi sia strettissima amicitia et familiaritade. SAV. Fatemi presto intendere come sia questo. SOPH. Disse Gioue soggiongendo á quel ch' hauea detto, Tu pouertá quando sarai di cose inferiori potrai esser gionta, alligata,et stretta alla ricchezza di cose superiori, quanto mai la tua contraria ricchezza di cose inferiori esser possa: perche con questa nessuno che é sauio,et vuole sapere, stimara' giamai posser aggiongersi á cose grandi: atteso che alla philosofia donano impedimento le ricchezze, et la pouertade porge camino sicuro et ispedito: essendo che non puó esse-

te la contemplatione, oue é circonstante la turba di molti serui, doue é importuna la moltitudine di debitori, et creditori, computi di mercanti, raggioni di villici, la pastura di tante pancie mal'auezze, l'insidie di tanti ladroni, occhij de auidi tyranni, et exattioni de infidi ministri: di maniera che nessuno puó gustar che cosa sia tranquillitá di spirito se non é pouero ò simile al pouero.

Appresso uoglo che sia grande colui che ne la pouerta' é ricco, perche si contenta: et sia vile et seruo colui che ne le ricchezze é pouero, perche non é satio. Tu sarai sicura, et tranquilla; lei turbida, sollecita, suspetta, et inquieta: Tu sarai piu grande et magnifica dispreggiandola; che esser mai possa lei ripu tandosi et stimandosi ; A' te per isbramarti voglo che baste la sola opinione: ma per far lei satolla non voglo che sia sufficiente tutta la possessione de le cose. Voglo che tu sii piu grande con toglere dalle cuppiditadi, che non possa esser quella con aggiongere alle possessioni; A' te voglo che siano aperti gl' amici, á quella occolti gli nemici, Tu con la legge della natura voglo che sie ricca, quella cõ tutti studi et industrie ciuili prouerissima. perche nõ colui che há poco, ma quello che molto desidera é ueramente pouero, A' te (se strengerai il sacco della cupiditá) il necessario sará assai, et poco sará bastante: et á lei niente baste, benche ogni cosa cosa cõ le spalancate braccia apprẽda. Tu chiudẽdo il desiderio tuo potrai

contẽdere de la felicitá con Gioue: quella amplificando le fimbrie de la concupiſcenza, piu et piu ſi ſommerga al baratro de le miſerie. cõchiuſo ch' hebbe Gioue l'eſpeditione di coſtei, Contentiſſima chieſe licenza di far il ſuo camino: et la ricchezza fece ſegno di volerſi un' altra uolta accoſtar per ſollicitar il conſeglo con qualche nuoua propoſta: ma non gli fú lecito di giongere piu paroli.

Via via li diſſe Momo non odi quanti ti chiamano, ti cridano, ti priegano, ti ſacrificano, ti piangono, et con ſi gran voti et ſtridi, (che hormai hanno tutti noi altri aſſorditi) ti appellano; et tu ti uai tanto trattenendo et ſtrafuggendo per queſte parti? vá uia preſto á la mal' hora ſe non ti piace andar á la buona; Non t' impacciar di queſto (ò Momo) li diſſe il padre Gioue, laſcia che ſi parta et uada quando gli pare et piace. Ela mi par in uero (diſſe Momo) coſa degna di cõpaſſione et vna ſpecie d' ingiuſtitia, à riguardo de chi nõ ui prouede et puote, che queſta meno vada à chi piu la chiama et richiama: et á chi piu la merita, meno s' accoſta. Voglo, diſſe Gioue quel che vuole il fato. SAV. Fanne altrimente, douea dire Momo. SOPH. Io voglo ch' al riſpetto de le coſe lá baſſo queſta ſia ſorda et che giamai per eſſer chiamata, riſponda ó vegna: ma guidata piu da la ſorte et la fortuna vada á la cieca: et á taſtoni ad comunicarſi á colui che verra á rancontrarſegli trá la moltitudine. Quindi auerrá (diſſe Saturno) che ſi comunicará piu

ra' piu presto ad uno de gran poltroni et forfanti, il numero de quali é come l' arena, che ad alchuno che sia mediocremente huomo da bene: et piu tosto ad vno di questi mediocri che sono assai, che ad vno de piu principali che son pochissimi: et forse mai, anzi certamente mai á colui che é piu meriteuole che gl' altri, et vnico indiuiduo. SAV. Che disse Gioue á questo? SOP. Cossi bisogna che sia, é donata dal fato questa conditione á la pouerta' che la sia chiamata con desiderio da rarissimi et pochissimi: ma che ella si comuniche, et si presente a' gli assaissimi, et moltitudine piu grande. La ricchezza per il cótrario chiamata, desiderata, inuocata, adorata, et aspettata da quasi tutti: vada á far copia di se á rarissimi et quei che manco la coltiuano et aspettano. Questa sia sorda á fatto, che da quantumque grande strepito et fragore nó si smuoua, et sia dura et salda, che á pena tirata da rampini et argini si approssime á chi la procaccia: et quella auritissima, prestissima, prontissima, che ad ogni minimo sibilo, cenno, da quantumque lontana parte chiamata, subito sia presente; oltre che per l' ordinario la si troua a' la casa et á le spalli de chi non solo non lá chiama, ma et oltre con ogni diligenza da lei s' asconde. Mentre la Ricchezza et la pouertá cedeuano al luogo, ó lá (disse Momo) che ombra é quella familiare á que' dua contrarii; et che é con la ricchezza, et che é con la pouertá? Io soglo vedere d' un medesimo

desimo corpo ombre diuerse: ma de diuersi corpi, medesima ombra, nõ giamai che io habbia notato, eccetto ch' adesso. A' cui rispose Apollo. Doue non é lume tutto é vn'ombra, anchor che sieno diuerse ombre, se son senza lume, si confondeno et sono vna: come quando son molti lumi senza che qualche densitá di corpo opaco se gl' opona ó interpona, tutti concorreno á far vn splendore. Qua non mi par che debbia esser cossi (disse Momo) perche doue é la ricchezza et é à fatto esclusa la pouertá, et doue é la pouertà, suppositalmente distinta da la ricchezza non come doi lumi concorrenti in un soggetto illum inabile, si uede quella essere come un ombra che é con l'una et l' altra. Guardala bene (ó Momo) disse Mercurio; et uedrai che non é un' ombra. Nõ dissi che é ombra, rispose Momo, ma che é gionta á quelli doi numi come vna medesima ombra á doi corpi. Oh adesso considero, la mi par la Auaritia che é vna ombra. E le tenebre che sono della ricchezza et é le tenebre che sono de la pouertá. Cossi é (disse Mercurio) é ella figla et cõpagna della pouertá nemicissima de la sua madre, et che quanto può la fugge; inamorata, et inuaghita de la ricchezza alla quale qãntumq; sia giunta, sempe sente il rigor de la madre che la tormẽta: et benche li sia appresso li é lungi, et bẽche li sia lungi li é appresso: pche se si gli discosta secondo la veritá, gl' é intrinseca et gionta secondo l'esistimatione, Et non vedi che essendo gionta et cõpagna de la ricchezza fa che la ricchezza non sia

ricchezza: et lunghi essendo da la pouertá fá che la pouertá nõ sia pouertá? Queste tenebre questa oscuritá, questa ombra é quella che fá la pouertá esser mala, et la ricchezza nõ esser bene: et nõ si troua senza malignar l' vna de le due, ó ambe due insieme; rarissime uolte ne l' vna, nel'altra: et questo é quando sono da ogni lato circondate dalla luce della raggione et in telletto. Quá dimandó Momo á Mercurio che li facesse intendere come quella faceua la ricchezza nõ essere ricchezze, A'cui rispose che il ricco auaro é pouerissimo: perche l'auaritia non é doue sono ricchezze, se non vi é ancho la pouertá: la quale non men veramente se ui troua per virtu de l'affetto, che ritrouar si possa per virtú d' effetto: di sorte che questa ombra al suo marcio dispetto mai si puó dicostare da la madre piu che da se stessa. Mentre questo diceuano, Momo il quale nõ é sẽza buonissima vista (bẽche nõ sempre vegga á la prima) cõ hauere messo piu d'attentione. O Mercurio (disse) quello ch' io ti diceuo essere come vn' ombra, adesso scorgo che son tante bestie insieme insieme, perche la veggio canina, porcina, arietina, scimica, orsina, aquilina, coruina, falconia, leonina, asinina, et quante nine, et nine bestie giamai furo. Et tãte bestie é pur un corpo. La mi par certo il pantamorpho de gl'animali bruti. Di te meglo, rispose Mercurio, che é vna bestia moltiforme: la pare vna, et é una; ma non é vniforme, come é proprio de vitii de hauer molte forme

percio-

percioche ſono informi et non hanno propria faccia; al contrario de le virtndi, qualmente vedi eſſere la ſua nemica liberalitade la quale é ſemplice et vna, la giuſtitia é vna et ſemplice: come anchora vedi la ſanitá eſſere una, et gli morbi innumerabili. Mentre Mercurio diceua queſto, Momo gl' interruppe il raggionamento et gli diſſe. Io veggio che la há tre teſte in ſua mal'hora: penſauo (ó Mercurio) che la uiſta mi fuſſe turbata quando di queſtabeſtia ſopra vn buſto ſcorgeuo vno, et vno, et vn'altro capo: ma poi che hó voltato l' occhio per tutto, et viſto che nõ é altro che mi paia ſimilmente, conchiudo che non é altrimente che come io veggio. Tu vedi molto bene; riſpoſe Mercurio. Di quelle tre teſte l' una é la illiberalitá, l' altra é il brutto guadagno, l' altra é la tenacita'. Dimandó Momo ſe quelle parlauano. Et Mercurio riſpoſe che ſi, et che la prima dice. Meglo eſſer piu ricco, che eſſer ſtimato piu liberale et grato. La ſeconda. Non ti morir di fame, per eſſer gentil'huomo. La terza Dice. Se non mi é honore, mi é vtile. E pur non hanno piu che due braccia? diſſe Momo. Baſtano le due mani riſpoſe Mercurio, de le quali la deſtra é aperta aperta, larga larga, per prendere; l'altra é chiuſa chiuſa, ſtretta ſtretta, per tenere, et porgere, come per diſtillatione, et per lambicco, ſenza raggione di tempo et loco, come anchor ſenza raggione di miſura. Accoſtateui al quanto piu a'me tu ricchezza et pouertá (diſſe

ta (disse Momo) á fin che io possa meglor vedere la gratia di questa uostra bella pedissequa. Il che essendo fatto, disse Momo, é un volto, son piu volti, é vna testa, son piu teste, é femina, é femina, é femina, há la testa molto picciola benche la faccia sia piu che mediocre, é vecchia, é vile, é sordida, há l' viso rimesso, é di color nero, la veggio rugosa, et et há capelli retti et adri, occhi attentiui, bocca aperta et anhelante, et naso et artigli adunchi (marauigla) essendo un' animal pusillo há il ventre tanto capace et voraginoso, imbecille, mercenaria, et seruile, ch' il volto drizzato á le stelle incurua. Zappa, s'infossa, et p trouar qualche cosa s' immerge al profondo de la terra, et dando le spalli á la luce, á gl' antri tende et á le grotte: doue giamai giunse differenza del giorno et de la notte. Ingrata á la cui peruersa speranza giamai sia molto, assai, ò bastante quel che si dona, et che quanto piu cape tanto si fá piu cupa: come la fiamma che piu vorace si fá quanto é piu grande. Manda, manda, scaccia scaccia presto, ó Gioue, da questi tenimenti la pouertá et la ricchezza insieme, et non permettere che s' accostino alle stanze de dei, se non vegnono senza questa vile et abomineuol fiera. Rispose Gioue le vi verranno adosso et appresso come uoi vi disporrete á riceuerle. Per il presente se ne vadano con la gia fátta risolutione, et venemo noi presto al fatto nostro di determinare il nume possessor di questo campo. Et ecco mentre il

padre de gli dei si uolta in circa, da per se me desima impudētemente et con vna nō insolita arroganza si fece innante la Fortuna, et disse. Non é bene ó Dei consulari, et tu ò gran sententiator Gioue, che doue parlano et possono essere tanto vdite la pouertá et ricchezza, io sia veduta come pusillanime tacere per viltade, et non mostrarmi, et con ogni raggione ri sentirmi. Io che son tanto degna et tanto potēte che metto auanti la Ricchezza, la guido et spingo doue mi pare et piace, d' onde uoglo la scaccio, et doue voglo la conduco; con oprar la successione et vicissitudine de quella con la Pouertade: et ogn 'vn sa' che la felicitade di beni esterni non si puo riferir piu alla Ricchezza come á suo principio, che á me: sicome la beltá della musica et eccellenza de l'armonia qualchuno non si deue da piu principalmente referire alla lyra, et instrumento, che á l'arte et á l' artefice che le maneggia. Io son quella dea diuina, et eccellente, tanto desiderata, tanto cercata, tanto tenuta cara, per cui per il piu de de volte é ringratiato Gioue, dalla cui mano aperta procede la ricchezza, et dalle cui palme chiuse tutto il mondo plora, et si metteno sozzopra le citadi, regni, et imperii. Chi mai offre voti alla Ricchezza, ó alla pouerta? chi le ringratia mai? Ogn' vno che vuole et brama quelle; chiama me, inuoca me, sacrifica á me: chiumque viene contento per quelle, ringracia me, rende mercé alla Fortuna, per la Fortuna pone al foco gl'aromati, per la Fortuna fumano gl' altari. Et che sono vna causa la quale quanto son piu in

certa, tanto sono piu venerãda, et formidanda, et tanto son desiderabile et appetibile quanto mi faccio meno cõpagna et familiare: perche ordinariamente nelle cose meno aperte, piu occolte, et maggiormente secrete, si troua piu dignitá, et maestade. Io che col mio splendore infosco la virtude, denigro la veritade, domo et dispreggio la maggior et meglor parte di queste dee, et dei, che veggio apparecchiati, et messi come in ordine per prendersi piazza in cielo. Et io che anchor quá in presenza di tale et tanto senato sola metto terrore á tutti: perche (benche non hó la vista che mi serua) hó pur orecchie per le quali comprendo ad vna gran parte deloro battere et percuotersi gli denti per il timore che concepeno dalla mia formidabile presenza: quantumque con tutto ció non perdano l'ardire et presuntione di mettersi auanti á farsi nominare doue prima non é stato disposto della mia dignitade: che hó souente, et piu che souente imperio sopra la Raggione, Veritade, Sophia, Giustitia et altri numi. Li quali, se nó voglono mentire di quello che é á tutto l'vniuerso euidentissimo, potranno dire se possono apportar computo del numero de le volte che le ho'buttate giú dale cathedre, sedie et tribunali loro: et á mia posta le hó reprimute, legate, rinchiuse, et incarcerate. Et ancho per mia mercé poi et altre volte hanno potuto vscire, liberarsi, ristabilirse, et ricõfirmarse; mai senza timore delle mie disgratie. Momo disse. Communeimente ó cieca madonna

tutti gl' altri dei aspettano la retribution di queste sedie per l' opre buone ch' han fatte facciono et posson fare: et per tali il senato s' é proposto di premiar quelli: et tu mentre fai la causa tua, ne ameni la lista et processo di que' tuoi delitti per gli quali non solo dereste esser bandita dal cielo, ma et da la terra anchora. Rispose la fortuna che lei non era men buona che altri boni, et che la fusse tale non era male; perche quanto il fato dispone tutto é bene, et se la natura sua fusse tale come de la vipera che é naturalmẽte velenosa; in questo nõ sarrebe sua colpa, ma ò de la natura, ó d'altro che l'hà talmẽte instituita. Oltre che nessuna cosa é absolutamente mala, perche la Vipera non é mortale et tossicosa á la Vipera, ne il Drago, il Leone, l' Orso, á l' Orso al Leone al Drago: ma ogni cosa é mala á rispetto di qualch' altro, come uoi dei virtuosi siete mali ad riguardo de vitiosi, quei del giorno et de la luce son mali à quei de la notte et oscuritade: et uoi trá voi siete buoni, et lor trá loro son buoni: come auiene ancho ne le sette del mondo nemiche, doue gli contrarij tra essi se chiamano figli de dei et giusti, et non meno questi di quelli, che quelli di questi li piu principali et piu honorati, chiamano peggiori et piu riprouati. Io dumque Fortuna quantumque á rispetto d' alchuni sia reproba, á rispetto d'altri son diuina mente buona: et é sentenza passata della maggior parte del mõdo, che la fortuna de gl' homini pende dal cielo, onde

onde non é ſtella minima ne grande che appaia nel firmamento, da cui non ſi dica ch' io diſpenſo. Quà riſpoſe Mercurio dicendo che troppo equiuocamente era preſo il ſuo nome: perche tal volta per la fortuna non é altro che uno incerto euento de le coſe: la quale incertezza á l' occhio de la prouidenza é nulla, benche ſia maſſime á l' occhio de mortali. La fortuna non vdiua queſto, ma ſeguitaua: et á quel ch' hauea detto aggiunſe, che gli piu egregii et eccellenti philoſofi del mõdo, quali ſon ſtati Empedocle et Epicuro, attribuiſcono piu á lei che á Gioue iſteſſo, anzi che á tutto il concilio de dei inſieme. Coſſi tutti gl' altri (diceua) et me intendeno Dea, et me intendeno celeſte Dea: come credo che non vi ſia nouo a l' orecchie queſto verſo, il quale non é putto abecedario che non ſappia recitare.

Te facimus Fortuna deam, cæloq; locamus.

Et uoglo ch' intendiate (ó Dei) con quanta veritá da alchuni ſon detta pazza, ſtolta, inconſiderata: mentre ſon eſſi ſi pazzi, ſi ſtolti, ſi inconſiderati, che nõ ſanno apportar raggione de l' eſſer mio: et onde trouo di qué che ſõ ſtimati piu dotti che gl' altri, quali in effetto dimoſtrano et cõchiudeno il contrario: ꝑ quãto ſon coſtretti dal vero: talmẽte mi dicono irrationale et ſenza diſcorſo, che non per queſto m' intendeno brutale et ſciocca; atteſo che con tal negatione non voglono detrahermi, ma attribuirmi di vantaggio: come et io tal

volta

volta ſoglo negar coſe piccole per concedere le maggiori. Non ſon dumque da eſſi compreſa come chi ſia et opre ſotto la raggione, et con la raggione: ma ſopra ogni raggione, ſopra ogni diſcorſo, et ogni ingegno. Laſcio che pur in effetto s' accorgeno et confeſſano ch'io ottegno et eſercito il gouerno et regno. maſſime ſopra gli rationali, intelligenti, et diuini: et non é ſauio che dica me effettuar col mio braccio ſopra coſe priue di raggione, et intelletto, quai ſono le pietre, le beſtie, gli fanciulli, gli forſennati, et altri che non hanno apprenſione di cauſa finale, et non poſſono oprare per il fine. Te dirò (diſſe Minerua) ó fortuna per qual caggione ti dicono ſenza diſcorſo et raggione. A' chi mancha qualche ſenſo, mācha qualche ſciēza; et maſſime quella che é ſecōdo quel ſenſo: cōſidera di te tu hora eſſendo priua del lume de gl' occhi li quali ſon la maſſima cauſa della ſcienza. Riſpoſe la fortuna, che Minerua ó s' ingānaua lei, ó voleua ingannar la fortuna, et ſi cōfidaua di farlo per che la vedea cieca: ma quantūq; io ſia priua d'occhio non ſon peró priua d' orecchio et intelletto gli diſſe. SAV. Et credi che ſia vero queſto ó Sophia? SOP. Aſcolta, et vedrai come ſá diſtinguere, et come nō gli ſono accolte le philoſofie, et trá l' altre coſe la methaphiſica d' Ariſtotele. Io (diceua) ſó che ſi troua chi dica la viſta eſſere maſſimamente deſiderata per il ſapere, ma giamai conobbi ſi ſtolto che dica la viſta fare maſſimamente conoſcere. Et

quando

quando alchuno disse quella essere massimamente desiderata, non voleua per tanto che quella fusse massimamente necessaria, se non p la cognitioue di certe cose quai sono colori, figure, simmetrie corporali, bellezze, vaghezze et altre visibili che piu tosto soglono perturbar la phantasia et alienar l' intelletto: ma nõ che fusse necessaria assolutamente per le tutte ó meglori specie di cognitione: perche sapea molto bene che molti per douenir sapienti s' hanno cauati gl' occhi, et di quei che o' p sorte ó per narura son stati ciechi, molti son visti piu mirabili, come ti potrei mostrar assai Democriti, molti Tiresii, molti Homeri, et molti come il cieco d' Adria. Appresso credo che sai distinguere, se sei Minerua, che quando vn certo philosofo Stagirita disse che la vista é massimamente desiderata per il sapere, non cõparaua la vista con altre specie di mezzi per conoscere, come cõ l'vdito, cõ la cogitatione, con l' intelletto: ma facea comparatioue tra questo fine de la vista che é il sapere, et altro fine, che la medesima si possa proponere. Però se non ti rincresce d'audar sin á i' campi Elisij á raggionar con lui (se pur non há indi fatta partenza per altra vita, et beuuto de l' onde di Lethe) vedrai che lui fara' questa chiosa. Noi desideramo la vista massime per questo fine di sapere: et non quell' altra. Noi desideramo tra' gli altri sensi massime la vista per sapere. SAV. E' marauigla (ò Sophia) che la fortuna sappia discorrere meglo, et meglo intender gli testi,

testi che Minerua la quale é soprastãte á queste intelligenze. Sop. Non ti marauiglare, per che quando profondamente considerarai, et quando pratticarai, et conuersarai ben bene: trouarai che li graduati dei de le scienze, et de le eloquenze, et de gli giuditij: non sono piu giuditiosi, piu saui, et piu eloquenti de gl' altri. Hor per seguitare il proposito della causa sua che faceua la fortuna nel senato. Disse parlando á tutti. Niente, niente, ò Dei mi togle la cecitá, niente che vagla, niente che faccia alla perfettione de l' esser mio: percio che s' io non fusse cieca, nõ sarei Fortuna, et tanto mancha che per questa cecitá possiate disminuire ó attenuar la gloria di miei meriti, che da questa medesima prendo argumento della grandezza et eccellenza di quelli. Atteso che da quella verró á conuencere ch' io sono meno astratta da gl' atti della consideratione, et non posso esser ingiusta nelle distributioni. Disse Mercurio et Minerua, Non harrai fatto poco quando harrai dimostrato questo. Et soggionse la Fortuna. Alla mia giustitia conuiene esser tale: alla vera giustitia non conuiene, non quadra: anzi ripugna et oltraggia l' opra de gl' occhi. Gl' occhi son fatti per distinguere et conoscere le differenze, (nõ voglo per hora mostrar quãto souente per la vista sono ingannati quei che giudicano.) Io sono vna giustitia che che non hó da distinguere, non hó da far differenze: ma come tutti sono principalmente

mente, realmente, et finalmente vno ente, vna cosa medesima (perche lo ente, vno, et uero, son medesimo) cossi hò da ponere tutti in certa equalitá, stimar tutti parimente, hauer ogni cosa per uno, et non esser piu pronta á riguardare, á chiamar uno che vn'altro: et non piu disposta á donar ad vno che ad vn altro: et essere piu inclinata al prossimo che al lõtano. Non veggio mitre, toghe, corone, arti, ingegni: non scorgo meriti et demeriti, ꝑche se pur quelli si trouano, non son cosa da natura altra et altra in questo et in quello: ma certissimamente per circonstanze, et occasione, ó accidente che s' offre, si rancontra, et scorre in questo ó in quello: et peró quando dono, non vedo á chi dono: quando toglo, non vedo á chi toglo: accio che in questo modo io vegna á trattar tutti equalmente, et senza differenza alchuna. Et con questo certamente io vegno ad intendere et fare tutte le cose equali et giuste: et giusta, et êqualmente dispenso á tutti. Tutti metto dentro d' un vrna, et nel ventre capacissimo di quella tutti confondo, inbroglo, et exagito: et poi zara á chi tocca, et chi l' há buona ben per lui, et chi l' há mala mal per lui. In questo modo dentro l' vrna de la Fortuna non é differente il piu grande dal piu picciolo, anzi lá tutti sono equalmente grandi, et equalmẽte piccioli, perche in essi s' intende differenza da altri che da me: cioè prima che entrino nel' vrna, et dopo che esceno dal' vrna. Mentre son dentro tutti vegno-

vegnono dalla medesima mano, nel medesimo vase,con medesima scossa isuoltati. Peró quando poi si prendeno le sorti,non é raggioneuole che coluiá chi tocca mala riuscita,si la mente ó di chi tiene l'vrna,ó de l'vrna,ó de la scossa,ò di chi mette la mano à l'vrna;ma deue con la meglior et maggior patienza ch' ei puote cõportar quelch'há disposto et come hà disposto,ó é disposto il fato. Atteso che quãto al rimanente, lui é stato equalmente scritto,la sua schedula era vguale á quella de tutti gl'altri, é stato parimente annumerato,messo dentro,scrollato. Io dumq; che tratto tutto il mõdo equalmente, et tutto hó per vna massa, di cui nessuna parte stimo piu degna et indegna de l'altra p esser vase d' opprobrio, io che getto tutti nella medesima vrna della mutatione et moto,sono equale á tutti, tutti equalmente remiro,ó non remiro alchuno particulare piu che l'altro, vegno ad esser giustissima anchor ch' á tutti voi il contrario appaia. Hor che á la mano che s'intrude à l'vrna,prende,et caua le sorti per chi tocca il male, et p chi tocca il bene,occorra gran numero d'indegni,et raro occorranno meritevoli: questo procede dalla inequalitá, iniquitá, et ingiustitia di vòi altri, che non fate tutti equali,et che hauete gl' occhi delle cõparationi,distinstioni,imparitadi, et ordini,con gli quali apprendete et fate differenze. Da voi,da voi dico prouiene ogni inequalitá ogni iniquitade : perche la dea Bontade non equalmẽte si dona á tutti,la Sapienza non si communica á tutti con medesima mi-

ſura, la Temperãza ſi troua in pochi, á rariſſimi ſi moſtra la Veritade: coſſi voi altri numi buoni ſiete ſcarſi, ſiete partialiſſimi, facendo le diſtantiſſime differenze, le ſmiſuratiſſime inequalitadi, et le confuſſime ſporportioni nelle coſe particolari. Non ſono, non ſon'io iniqua, che ſenza differẽza guardo tutti, et á cui tutti ſono come d'vn colore, come d'vn merito, come d'vna ſorte. Per voi auiene che quando la mia mano caua le ſorti occorranno piu frequentemente, non ſolo al male, ma anchora al bene; nõ ſolo á gl'infortunii, ma anchora á le fortune, piu per l'ordinario gli ſcelerati che gli buoni, piu gl'inſipidi che gli ſapienti, piu gli falſi che gli veraci. Perche queſto? perche? Viene la prudenza et getta ne l'vrna nõ piu che doi ó tre nomi, Viene la Sophia et non ve ne mette piu che quattro, ó cinq; Viene la Veritá et non ve ne laſcia piu che vno, et meno ſe meno ſi poteſſe: et poi di cento millenarij che ſõ verſati ne l'vrna volete che alla ſortilega mano piu preſto occorra vno di queſti otto ó noue: che diotto ó nouecẽto mila. Hor fate voi il cõtrario. fá dico tu virtú che gli virtuoſi ſieno piu che gli vitioſi: fá tu Sapiẽza che il numero de ſauii ſia piu grãde che quello de ſtolti, fá tu Veritá che vegni aperta et manifeſta alla piu grã parte: et certo certo, á gl'ordinarij premii et caſi incontraranno piu de le voſtre genti che de gli loro oppoſiti, fate che ſieno tutti giuſti, veraci, ſauij, et buoni, et certo certo non ſará mai grado ó dignitá ch'io diſpenſe, che poſſa toccare á buggiardi, á iniqui, á pazzi. Non ſon

dűq; piu in giusta io che tratto et muono tutti equalmente, che voi altri che non fate tutti equali. Talche quando auiene che vn poltrone ò forfante monta ad esser principe ò ricco, non é per mia colpa: ma per iniquitá di voi altri che per esser scarsi del lume et splendor vostro, non lo sforfantaste ó spoltronaste prima, ó non lo spoltronate et sforfantate al presente, ò al meno appresso lo vegnate á purgar della forfantesca poltronaria: á fine che vn tale non presieda. Non é errore che sia fatto vn prencipe: ma che sia fatto prencipe vn forfante; Hor essendo due cose, cioé principato et forfantaria: il vitio certamente non consiste nel principato che dono io, ma ne la forfantaria che lasciate esser voi. Io perche muouo l' vrna et caccio le sorti non riguardo piu á lui che ad vn' altro, et peró non l' hó determinato prima ad esser principe ó ricco, (benche bisogna che determinatamente alla mano vno occorra trá tutti gl' altri) ma voi che fate le distintioni con gl' occhi mirando, et communicandoui á chi piu et á chi meno, à chi troppo, et á chi niente: siete uenuti á lasciar costui determinatamente forfante et poltrone. Se dumque la iniquitá consiste non in fare vn prencipe, et non in arricchirte: ma in determinare vn suggetto di forfantaria et poltronaria: non verró io ad essere iniqua, ma voi. Ecco dumque come il fato m' há fatta equissima, et non mi puó hauer fatta iniqua, perche mi fá essere senz' occhi, á fin che

per

per questo vegna á posser equalmente graduar tutti. Qua soggionse Momo dicendo. Non ti diciamo iniqua per gl' occhi, ma per la mano. A' cui quella rispose. Ne meno per la mano (ó Momo) perche non son piu io causa del male che le prēdo come vegnono; che quelli che non vegnono come le prendo: voglo dire che nō vegnono cossi senza differenza come senza differēza le piglo. Non son io causa del male se le prēdo come occorreno, ma essi che mi se presentano quali sono, et altri che nō le fanno essere altrimēte. Non son peruersa io che cieca indifferentemente stendo la mano á quel che si presenta chiaro ó oscuro: ma chi tali le fá, et chi tali le lascia, et me l' inuia. Momo suggionse. Ma quando tutti venessero indifferenti, vguali, et simili: non manchareste per tanto ad essere pur iniqua: perche essendo tutti equalmente degni di prencipato, tu non verrai á farli tutti prencipe, ma un solo trà quelli. Rispose sorridendo la fortuna. Parliamo (ó Momo) de chi é ingiusto, et non parliamo de chi sarrebe ingiusto: et certo con questo tuo modo di proponere, ò rispondere, tu mi pari assai á sufficienza conuitto: poi che da quel che é in fatto, sei proceduto á quel che sarrebe: et da quel che nō puoi dire ch'io sono iniqua, vai á dire ch'io sarrei iniqua. Rimane dumq; secondo la tua concessione, ch' io son giusta, ma sarrei ingiusta: et che voi siete ingiusti, ma sarreste giusti. Anzi á quel ch' é detto aggiongo, che non solamente non

te non ſono,ma et pure ſarrei men giuſta all' hora quando voi m' offreſſi tutti vguali : per che quanto á quello che é impoſſibile non s' attende giuſtitia , ne ingiuſtitia : hor non é poſſibile che vn principato ſia donato á tutti, non é poſſibile che tutti habbiano vna ſorte: ma é poſſibile ch' á tutti ſia vgualmente offer ta.Da queſto poſſibile ſeguita il neceſsario, cioé che de tutti biſogna che rieſca vno; et in queſto non conſiſte l' ingiuſtitia et il male, perche non é poſſibile che ſia piu ch' vno: ma l' errore conſiſte in quel che ſeguita, cioé che quell' vno é vile,che quell' vno é forſante,che quell'vno non é uirtuoſo ; et di queſto male nõ é cauſa la Fortuna che doua l'eſser prĕcipe et eſser facultoſo: ma la dea Virtú,che non gli dona, ne gli donó eſſer virtuoſo. Molto eccel lentemente há fatte le ſue raggioni la Fortu= na (diſſe il padre Gioue) et per ogni modo mi par degna d'hauer ſedia incielo:ma ch'hab bia vna ſedia propria non mi par conuenevo= le,eſſendo che non n' há meno che ſono le ſtelle ; perche la fortuna é in tutte quelle,non meno che ne la terra ; atteſo che quelle non manco ſon mondi,che la terra: oltre ſecondo la generale eſiſtimation de gl' huomini da tutte ſi dice pendere la fortuna : et certo ſe haueſſero piu copia d' intelletto , direbono qualche coſa di vantaggio. Peró (dica Mo- mo quelche gli piace) eſſendo che le tue rag gioni (ò Dea) mi paiono pur troppo efficaci, conchiudo che ſe non offriranno in contrario

de la

de la tua causa altre allegationi che vaglano piu di queste sin' hora apportate: io non voglo ardire di definirti stanza, come giá volesse astrengerti ó relegarti à quella: ma ti dono, anzi ti lascio in quella potesta' che mostri hauere in tutto il cielo: poi che per te stessa tu hai tanta authorita', che puoi aprirti qué luoghi che son chiusi a' Gioue istesso insieme con tutti gl' altri dei. Et non voglo dir piu circa quello per il che ti siamo tutti insieme vbligati asai asai. Tu disserrando tutte le porte, et aprendoti tutti camini, et disponendoti tutte le stanze, fai tue tutte le cose aliene: et peró non mancha che le sedie che son de gl' altri, non siano pur tue. percioche quanto é sotto il fato della mutatione, tutto tutto passa per l'vrna, per la riuolutione, et per la mano de l' eccellenza tua.

Terza parte del Secondo Dialogo.

TAlmente dunque Gioue negó la sedia d' Hercole a'la fortuna, che a' suo arbitrio la sció et quella, et altre tutte che sono ne l' vniuerso. Dalla qual sentenza (comumque se sia) non dissentirno gli dei tutti: et la orba dea vedendo la determination fatta citra ogni sua ingiuria. Si licentiò dal Senato. dicendo.

Io dum-

Io dumque me ne vó aperta aperta, et occol ta occolta à tutto l' vniuerso, discorro gl' alti et bassi palaggi, et non meno che la morte só inalzar le cose infime et deprimere le supreme, et al fine per forza di uicissitudine vegno á far tutto vguale, et con incerta successione, et raggió irrationale, che mi trouo (cioé sopra et estra le raggioni particolari,) et cō indeterminata misura volto la ruota, scuoto l' vrna; á fine che la mia intentione non vegna incusata da indiuiduo alchuno. Sú Ricchezza vieni á la mia destra, et tu pouertá á la mia sinistra : menate vosco il vostro comitato, tu ricchezza li ministri tanto grati, et tu pouertá gli tuoi tanto noiosi alla moltitudine, Seguiteno dico prima il fastidio et la gioia, la felicitá et infelicitá, la tristitia l' allegrezza; la letitia, la maninconia; la fatica, il risposo : l' ocio l' occupatione; la sordidezza, l'ornamento; Appreso l' austeritá, le deliciè; il lusso, la sobrietà, la libididine, l' astinenza, l' ebrietá, la sete, la crapula, la fame, l' appetito, la sacietade : la cupidiggia, il tedio, et saturitá, la pienezza, la vacuita'; Oltre il dare, il prendere : l' effusione la parsimonia, l' inuestire, il dispoglare; il lucro, la iattura : l' introito l' exito, il guadagno, il dispendio; l'auaritia, la liberalitade, con il numero, et misura, eccesso, et difetto : equalitade, inequalitade : debito, credito : Dopoi sicurtà, suspitione : zelo, adulatione: honore, dispreggio: riuerenza, schermo : ossequio, dispetto : gratia, onta : agiuto, desti-

to, destitutione: disconforto, consolatione: inuidia, congratulatione: emulatione, compassione: confidenza, diffidenza: dominio, seruitu: libertá, cattiuitá; cõpagnia, solitudine. Tu occasione camina auanti, precedi gli miei passi, aprime mille et mille strade, vá incerta, incognita, occolta, percioche non voglo che il mio aduenimento sia troppo antiueduto. Dona de sghiaffi á tutti Vati, Propheti, Diuini, Mantici, et Prognosticatori. A' tutti quei che si attrauersano per impedirne il corso nostro donagli sú le coste. Togli via d'auanti gli miei piedi ogni possibile intoppo. Ispiana, et spianta ogni altro cespuglo de dissegni, che ad vn cieco nume possa esser molesto: onde comodamente per te mia guida mi sia definito il montare, ó il poggiare: il diuertir á destra, ò á sinistra; il mouere, il fermare, il menar, et il ritener de passi. Io in vn momento, et insieme insieme vó et vegno, stabilisco et muouo, assorgo et siedo, mẽtre á diuerse et infinite cose con diuersi mezzi de l' occasione stendo le mani. Discorremo dũque da tutto, per tutto, in tutto, á tutto: quiui con Dei, iui con gl' Heroi, quá con huomini, lá cõ bestie. Hor essẽdo finita queste lite, et donato spaccio alla Fortuna. Voltato Gioue á gli Dei. Mi par (disse) che in loco d' Hercole debba succedere la Fortezza: perche da doue è la veritá, la legge, il giudicio, non deue esser lunghi la fortezza; perche constante et forte doue essere quella volunrá che administra il

giudicio, con la prudenza, per la legge, secōdo la veritá; atteso che come la veritá, et la legge formano l'intelletto; la prudēza il giudicio et giustitia, regolano la voluntá: cossi la cōstanza et fortezza conducono á l' effetto. Onde é detto da vn sapiente. Non ti far giudice se con la virtude et forza non sei potente á rompere le machine de l' iniquitade. Risposero tutti gli dei. Bene hai disposto ó Gioue, che Hercole sin'hora sia stato come typo de la fortezza che douea contemplarsi ne gl' astri. Succedi tu fortezza, con la lanterna de la raggione innante, perche altrimente non sareste fortezza ma stupiditá, furia, audacia. Et non sareste stimata fortezza, ne men sareste. Perche per pazzia, errore, et alienation di mente verreste á non temere il male, et la morte: quella luce fará che non ardisci doue si deue temere: atteso che tal cosa il stolto et forsennato non teme, che quanto vno é piu prudente et saggio deue piu pauentare: Quella fará che doue importa l' honore, l' vtilitá publica, la dignitá et perfettione del proprio essere, la cura delle diuine leggi et naturali iui non ti smuoui per terrori che minacciano morte; sie presta et ispedita doue gl'altri son torpidi et tardi; facilmente comporti quel ch' altri difficilmente, habbi per poco ó nulla ció che altri stimano molto et assai. Moderá le tue male compagne. Et quella che ti viene á destra, con le sue ministre Temeritade, Audacia, Presuntione, Insolentia, Furia, Confi-

Confidentia. Et quella ti che uien alla ſiniſtra cō la Pouertà di ſpirto, Deiettione, Timore, Vilatde, Puſſillanimitade, Deſperatione. Cōduci le tue virtuoſe figle, Sedulitá, Zelo, Toleranza, Magnanimitá, Longanimitá, Animoſitá, Alacrità, Induſtria. Con il libro del cathalogo delle coſe che ſi gouernano con Cautela, ó con Perſeueranza, ó con Fuga, ó con Suſferenza: et in cui ſon notate le coſe, ch' il forte non deue temere, cioé quelle che non ne fanno peggiore, come la Fame, la Nuditá, la Sete, il Dolore, la Pouertá, la Solitudine, la Perſecutione, la Morte. et de l' altre coſe, che p ne rendere peggiori denno eſſere con ogni diligenza fuggite, come l' Ignoranza craſſa, l' Ingiuſtitia, l' Infidelitá, la Buggia, l' Auaritia et coſe ſimili. Coſſi contemperandoti non declinando á deſtra, et á ſiniſtra, et non allontatandoli da tue figle, leggendo et oſſeruando il tuo cathalogo, non facendo eſtinto il tuo lume: ſarai ſola tutela de Virtuti, vnica cuſtodia di Giuſtitia, et torre ſingulare de la Veritade: ineſpugnabile da vitij, inuitta da le fatiche, conſtante à gli perigli, rigida contra le voluttadi, ſpreggiatrice de la Ricchezza, domitrice della Fortuna, triomphatrice del tutto.

Temerariamente non ardirai, inconſultamēte non temerai: non affettarai gli piaceri, non fuggirai gli dolori: per falſa lode non ti compiacerai, et per vituperio nō ti ſgomentarai: non t' inalzarai per le proſperitadi, non ti diſmet-

metterai per le aduersitadi : non t'impiomba rá la grauitá de fastidij, non ti sulleuerá il vento de la leggerezza: non ti far gonfia lá Ricchezza, et non ti confondará la pouertade: spreggiarai il souerchio, harrai poco senso del necessario. Diuertirai da cose basse, et sarai sempre attenta ad alte imprese.

Hor che ordine si prenderà per la mia lyra? disse Mercurio. A' cui rispose Momo. Habbila pur teco per tuo passatempo quando ti troui in barca, ó pur quando ti trouarai nell' hostarie. Et se fai elettione di farne qualche presente; donandola á chi piu meriteuolmente si conuiene : et non vuoi andar troppo vagando per cercarlo; uattene á Napoli, á la piazza de l' Olmo, ouer in Venetia, in piazza di S. Marco, circa il vespro : perche in questi doi luoghi compariscono gli coriphei di color che montano in banco : et iui ti potrá occorrere quel meglore á cui iure meriti la si debbia. Dimandò Mercurio perche piu tosto á meglori di questa, che di altra specie? Rispose Momo, che á questi tempi la lyra, é douenuto principalmente instrumento da chiarlatani, per cōciliarsi et trattenersi l'vdienza et meglor vendere le sue pallotte et albarelli: come la rebecchina anchora é fatto instrumēta da ciechi mendicanti. Mercurio disse. E' in mia potesta' di farne quel che mi piace. Cossi é, disse Gioue; ma nō giá per hora di lasciarla star in cielo. Et voglo (se cossi pare anchor á voi altri del conseglo) che in luogo di questa

suo

lyra de le noue corde succeda la gran madre Mnemosine con le noue muse sue figle. Quá ferno un chino di testa gli dei tutti, in segno di approuatione. Et la Dea promossa, con le sue figle rese le gratie. L'Arithmetrica la quale é primogenita disse che le ringratiua per piu volte che non concepe indiuidui, et specie di numeri: et oltre per piu millenarij de millenarij, che mai possa con le sue additioni apportar l'intelletto. La Geometria piu che mai forme et figure, formar si vaglano, et che atomi possa mai incorrere per le phãtastiche resolutioni di continui. La Musica piu che mai phantasia possa combinar forme di concenti et symphonie. La Logica piu che non fãno absurditá li suoi Gramatici, false persuasioni i' suoi Rhethorici, et sophismi, et false demostrationi i' Dialettici. La Poesia piu che per far correre le lor tante fauole, non hanno piedi quanti han fatti, et son per faruersi i' suoi cantori. La Astrologia piu che contegna stelle l'in menso spacio dell'etherea regione, se piu dir si puote, La Physica tante mercé li rese, quante possono esser prossimi et primi principij, et elementi nel seno de la natura. La Methaphysica, piu che non sono geni d'Idee, et specie de fini et efficienti, sopra gli naturali effetti, tanto secondo la realitá che é ne le cose; quanto secondo il concetto representante. L'Ethica quanti possono essere costumi, consuetudini, leggi, giustitie, et delitti, in questo et altri mondi de l'

vniuerſo. La Madre Mnemoſine diſſe tante gratie et mercé vi rendo, ó dei, quanti eſſer poſſono particolari ſuggetti á la memoria et á l' oblio, alla cognitione et ignoranza. Et in queſto mentre Gioue ordinó alla ſua primogenita Minerua, che gli porgeſſe quella ſcatola che teneua ſotto il capezzal del letto; et indi cacciò noue buſſole le quali contegnono noue collirij che ſon ſtati ordinati per purgar l' animo humano, et quanto alla cognitione, et quanto alla affettione. Et primamente ne donò tre alle tre primiere: dicendogli. Eccoui il meglor vnguento con cui poſſiate purgar, et chiarir la potenza ſenſitiua circa la moltitudine, grandezza, et harmonica proportione di coſe ſenſibili. Ne diè vno á la quarta et diſſe queſto ſeruirá per far regolata la facultà inuentiua et giudicatiua. Prendi queſto (diſſe á la quinta) che con ſuſcitar certo melancolico appulſo, é potente ad incitar á delettevole furore et vaticinio. Donò il ſuo á la ſeſta moſtrandogli il modo con cui mediante quello apriſſe gl' occhi de mortali alla contemplation di coſe archetipe et ſuperne. La ſettima riceué quello per cui meglo vien riformata la facultá rationale circa la contẽplation de la natura. La ottaua l'altro non meno eccellente che promoue l' intelletto all' apprenſion di coſe ſopra naturali, in quanto che influiſcono ne la natura, et ſono in certo modo abſolute da quella. L' vltimo piu grande piu precioſo, et piu eccellente diè in mano de l'

vltimo

vltimogenita, la quale quanto é posterior de l'altre tutte, tanto é piu che tutte l'altre degna: et gli disse. Ecco quá (Ethica) con cui prudentemente, con sagacitá, accortezza, et generosa philantropia saprai instituir religioni, ordinar gli culti, metter leggi, et esecutar giudicii: et approuare, confirmare, conseruar, et defendere, tutto il che é bene instituito, ordinato, messo, et esecutato: accomodando quanto si può gl' affetti et affetti al culto de Dei, et conuitto de gl' huomini.

Che faremo del Cigno? dimandó Giunone. Rispose Momo. Mandiamolo in nome del suo diauolo á natar con gl' altri, ó nel lagho di Pergusa, ò nel fiume Caistro doue harrá molti compagni. Non voglo cossi (disse Gioue) ma ordino che nel becco sia marcato del mio sigillo et messo nel Tamesi, per che lá sará piu sicuro ch' in altra parte: atteso che per la tema di pena capitale non mi potra essere cossi facilmente rubbato. Sauiamente (suggionsero gli Dei) hai prouisto ó gran padre, et aspettauano che Gioue determinasse del successore. Onde seguita il suo decreto il primo presidēte, et dice. Mi par molto conueneuole che vi sia locata la Penitenza la qual tra le virtudi é come il cigno trá gl' vcelli: pche la nō ardisce ne puó volar alto per il grauor dell'erubescenza et humile recognition di se stessa, si mantiene sommessa: però toglendosi á l'odiosa terra, et non ardendo de

s'inal-

s' inalzare al cielo, ama gli fiumi, s'attuffa á l' acqui, che ſon le lachrime della compuntione nelle quali cerca lauarſi, purgarſi, mondarſi : dopo ch' á ſe nel limoſo lido de l' errore inſporcata diſpiacque, moſſa dal ſenſo di tal diſpiacere, é incorſa la determinatione del corregerſi et quanto poſſibil ſia farſi ſimile alla candida innocenza. Con queſta virtu l' anime, che ſon ruinate dal cielo et inmerſe á l'Orco tenebroſo, paſſate per il Cocito de le voluttadi ſenſitiue, et acceſa dal Periphlegetonte de l'amor cupidineſco et appetito di generatione, de quali il primo ingombra il ſpirto di triſtitia, et il ſecondo rende l' alma diſdegnoſa, come per rimembranza del' alta hereditade ritornando in ſe medeſima, diſpiace á ſe medeſima per il ſtato preſente : ſi duole per quel che ſi deletto' et non vorrebe hauer compiaceuto à ſe ſteſſa : et in queſto modo viene á poco á poco à diſpoglarſi dal preſente ſtato, attenuandoſegli la materia carnale et il peſo de la craſſa ſuſtanza : ſi mette tutta in piume, s' accende et ſi ſcalda al ſole, concepe il feruido amor di coſe ſublimi, douiene áéria, s' appigla al ſole et di bel nuouo ſi conuerte al ſuo principio. Degnamente la penitenza é meſſa trá le virtudi (diſſe Saturno) perche quantumq; ſia figla del padre errore, et de l' iniquitade madre : é nulladimeno come la vermigla roſa che da le adre et pungenti ſpine ſi caccia : é come vna lucida, et liquida ſcintilla che dalla negra et dura ſelce ſi ſpica, faſſi

ca, fassi in alto, et tende al suo cognato sole. Ben prouisto, ben determinato, disse tutto il concilio de gli dei. Sieda la penitenza trá le virtudi, sia vno de gli celesti numi. A' questa voce generale, prima ch' altro proponesse di Cassiopea. Alzó la voce il furibondo Marte, et disse. Non sia (ò dei) chi tolga alla mia bellicosa Ispagna questa matrona che cossi boriosa, altiera, et maestrale, non si contentó di salir al cielo senza condurui la sua cathedra col baldacchino. Costei (se cossi piace al padre summitonante, et se voi altri non volete discontentarmi á rischio di patir á buona misura il simile quando mi passarete per le mani) vorrei che per hauer costumi di quella patria, et pareri vi nata, nodrita, et alleuata: determiniate che la vi soggiorne. Rispose Momo. Non sia chi tolga l' arroganza et questa femina ch' é viuo ritratto di quella al signor brauo capitan di squadre. A'cui Marte, Cō questa spada faró conoscere non solamente á te poueraccio, che non hai altra virtude et forza che de lingua fracida senza sale ; ma et oltre á qualsiuogl' altro (fuor di Gioueper essere superior di tutti) che sotto quel la che voi dite iattātia, dica non si trouar bellezza, gloria, maestá, magnanimitá, et fortezza degna della protettion del scudo Martiale : et di cui l' onte non son indegne d' esser vendicate da questa horribil punta, ch' há soluto domar huomini et dei. Habbila pur (soggionse Momo) in tua ma l' hora teco : perche trá noi altri dei non vi trouarai vn' altro si bizzaro et

pazzo, che per guadagnarsi vna de queste colubre, et tempestose bestie, vogla metterfi á rischio di farsi rompere il capo. Non te incolerar Marte, non ti rabbiar Momo, disse il benigno protoparente. Fatilmente á te Dio de la guerra te si potrá concedere liberamente questa cosa che non é troppo d' importãza: se ne bisogna taluolta al nostro dispetto comportar che cõ la sola authoritá della tua fiammeggiante spada commetti tanti stupri, tanti adulterii, tãti latrocinii, vsurpationi, et assassinii. vá dumq; che io insieme con gl'altri Dei la commettemo in tutto alla tua libidinosa vogla: sol che non piu la facci induggiar quá in mezzo á gl' astri vicina á tante virtudiose Dee. Vada con la sua cathed ra á basso, et conduca la Iattantia seco, et ceda il luogo alla Sẽplicitá la qual declina dalla destra di costei che ostenta et predica piu di quel che possiede, et dalla sinistra della dissimulatione la quale occolta, et finge di non haner quel ch' haue et mostra posseder meno di quel che si troua. Questa pedissequa de la Veritade non deue lungi peregrinare dalla sua Regina, benche taluolta la Dea Necessitade la constringa di declinare verso la Dissimulatione: á fine che nõ vegna inculcata la Simplicitá ó Veritade, ó per euitar altro incõueniente. Questo facẽdosi da lei non senza modo et ordine: facilmente potrá esser fatto anchora senza errore et vitio. Andando la semplicitá per prendere il suo luogo, comparue de incesso sicuro, et confi-

confidẽte : al contrario de la Iattantia et Dis ſimulatione : le quali caminano non ſenza tema, come cõ gli ſuſpicioſi paſſi, et formido loſo aſpetto dimoſtrauano. Lo aſpetto del la Simplicitá piacq; á tutti gli dei; perche per la ſua vniformità in certa maniera rapreſenta et há la ſimilitudine del volto diuino. Il Volto ſuo é amabile: perche non ſi cangia mai, et peró con quella raggione per cui comincia vna volta á piacere, ſempre piacerá : et non per ſuo, ma per l' altrui difetto auiene che ceſſe d' eſſere amata. Ma la Iattantia la qual ſuol piacere per donare ad intendere di poſſedere piu di quel che poſſiede; facilmente quando ſará conoſciuta, non ſolo incorrera diſpiacenza, ma et oltre taluolta diſpreggio. Similmente la Diſſimulatione per eſſer altrimente conoſciuta, che come prima ſi volſe perſuadere, non ſenza difficultade potrá venir in odio á colui da chi fu prima grata. Di queſte dumque l' vna et l' altra fu ſtimata indegna del cielo, et di eſſer vnita à quella, che ſuol trouarſegli in mezzo. Ma non tanto la Diſſimulatione, di cui taluolta ſoglono ſeruirſi ancho gli dei : perche talholra per fuggir inuidia, biaſmo, et oltraggio, con gli veſtimenti di coſtei la Prudenza ſuole occultar la Veritade. SAV. E' vero et bene ó Sophia: et non ſenza ſpirto di veritade moſtró il Poeta Ferrareſe queſta eſſere molto piu conueniente á gl' homini : ſe taluolta non é ſconueneuole á Dei.

Quan-

Quantumque il ſimular ſia le piu volte
Ripreſo, et dia di mala mente indici;
Si troua pur in molte coſe et molte
Hauer fatti euidenti benefici,
Et danni, et biaſmi, et morte hauer già tol
Che non conuerſiã ſempre cõ gl'amici (te;
In queſta aſſai piú oſcura che ſerena
Vita mortal tutta d' inuidia piena.

Ma vorrei ſapere (ó Sophia) in che maniera intendi la ſimplicitá hauer ſimilitudine del volto diuino? Sop. Per queſto che la non puó aggiongere á l' eſſer ſuo con la iattantia, et non puo' ſuttrahere da quello con la ſimulatione. Et queſto procede dal non hauere intelligenza et apprenſione di ſe ſteſſa: come quello che é ſimpliciſſimo ſe non vuol eſſere altro, che ſempliciſſimo, non intende ſe ſteſſo. Perche quello che ſi ſente et che ſi remira, ſi fa in certo modo molto, et (per dir meglo) altro et altro; perche ſi fá obietto et potẽza, conoſcente et conoſcibile: eſſendo che ne l' atto dell' intelligenza molte coſe incorreno in vno. Però quella ſempliciſſima intelligenza non ſi dice intendere ſe ſteſſa come ſe haueſſe vn atto reſleſſo de intelligente et intelligibile: ma perche é abſolutiſſimo, et ſempliciſſimo lume: ſolo dũq; ſe dice intenderſi negatiuamente, per qnanto non ſi puó eſſere occolta. La ſemplicitá dumque in quanto che non apprende et non commenta ſú l' eſſer

ſuo

ſuo, s' intende hauer ſimilitudine diuina. Dal la quale á tutta diſtanza dechina la borioſa iattantia. Ma non tanto la ſtudioſa diſſimulatione: á cui Gioue fá lecito che taluolta ſi preſente in cielo, et non gia come Dea: ma come tal volta ancella della Prudenza, et ſcudo della Veritade. SAVL. Hor vengamo ad conſiderar quel ch' é fatto di Perſeo, et della ſua ſtanza.

SOPH. Che farai (ó Gioue) di queſto tuo baſtardo che ti feſti parturire á Danae? diſſe Momo. Riſpoſe Gioue. Vada (ſe coſſi piace al ſenato intiero) perche mi par che qualche nuoua Meduſa ſi troua in terra: che non meno che quella di giá grã tempo é potente di conuertere in ſelce col ſuo aſpetto chiumque la remira. Vada á coſtei non come mandato da vn nuouo Polydette, ma come inviato da Gioue inſieme con tutto il ſenato celeſte: et veda ſe ſecondo la medeſima arte poſſa ſuperare tanto piu horribile, quanto piu nuouo moſtro. Quá riſorſe Minerua dicendo. Et io dal mio canto non mancharó d' accomodargli non men commodo ſcudo di criſtallo con cui vegna ad abarbaglar la viſta de le nemiche Phorcidi meſſe in cuſtodia de le Gorgoni; et io in preſenza voglo aſsiſtergli fin tanto che habbia diſciolto il capo di queſta Meduſa dal ſuo buſto. Coſſi (diſſe Gioue) farai molto bene mia figla, et io te impono queſta cura nella qual voglo che t' adopri con ogni diligenza. Ma non vorei che

di nu-

di nuouo faccia che á danno de gli poueri popoli auenga che per le ſtille che ſcorreranno dale vene inciſe vegnano generati nuoui ſerpenti in terra, doue á mal grado de miſeri vi ſe ne ritrouano pur aſſai et troppo. Però montato ſul Pegaſo che verrá fuori del ſecondo corpo di colei: diſcorra (riparando al fluſſo de le goccie ſanguinoſe) non gia per l' Africa doue di qualche cattiua Caſſiopea vegna cattiuo: dalla quale auinta in ferree cathene, vegna legato di quelle di diamante: ma col ſuo deſtriero alato diſcorra la mia diletta Europa, et iui cerca doue ſon que ſuperbi et moſtruoſi Athlanti, nemici de la progenie di Gioue, da cui temeno che gli vegnan tolte le poma d' oro che ſotto la cuſtodia et ſerragli de l' Auaritia et Ambitione tegnono occolte. Attenda oue ſon altre piu generoſe et piu belle Caſſiopee che per violenza di falſa religione vegnono legate, et eſpoſte alle marine belue.

Guarde ſe qualche violento Phineo conſtipato dalla moltitudine di pernicioſi miniſtri viene ad vſurparſi i' frutti dell' altrui induſtrie, et fatiche. Se qualche numero de ingrati, oſtinati, et increduli Polidetti ui preſiede. Facciaſegli á il ſpecchio tutti animoſo innante, preſentegli á gli occhi oue poſſono remirar il ſuo fedo ritratto, dal' cui horrendo aſpetto impetrati perdano ogni peruerſo ſenſo, moto, et vita.

Bene

Bene ordinato il tutto, dissero gli dei. Perche é cosa conueniente che gionto ad Hercule che col braccio della Giustitia et bastone del Giudicio é fatto domator de le corporee forze, compaia Perseo che col specchio luminoso. Della dottrina, et con la la presentation del ritratto abominando de lá scisma et heresia, alla perniciosa conscienza de gli malfattori et ostinati ingegni metta il chiodo toglendoli l'opra di lingua di mani, et senso.

SAVL. Venite hora Sophia á chiarirmi di quello ché ordinato á succedere á la piazza onde fece partenza costui. SOPH. Vna virtude in habito et gesti niente dissimile á costui che si chiama Diligenza, ouer Solleci tudine la qual há, et é hauuta per compagna da la Fatica, in virtu della quale Perseo fú Per seo, et Hercole fú Hercole, et ogni forte faticoso é faticoso et forte. Et per cui il pronepote d'Abante hau'intercetto alla Phorcidi il lume, il capo à Medusa, il pennato destriero al tron co busto, le sacre poma al figlo di Clymene et Iapeto, la figla di Cepheo et Andromeda al Ceto, di fesa la mogle dal riuale, reuista Argo sua patria, tolto il regno á Preto, restituto quello á Crisio fratello, vendicatosi sú l' ingrato et discortese Re de l' Isola Seriphia. Per cui dico si supera ogni vigi lanza, si tronca ogni' aduersa occasione, si faci lita ogni camino et accesso, s'acqnista ogni

thesoro, si

ſi doma ogni forza, si togle ogni cattiuitá, s' ottiene ogni deſio, ſi defende ogni poſſeſſione, si gionge ad ogni porto, ſi deprimeno tutti aduerſarii, ſi eſáltano tutti amici, et si vendicano tutte ingiurie; et finalmente si viene ad ogni diſſegno. Ordinó dumque Gioue, et queſto ordine approuaro tutti dei; che la faticoſa et diligente Sollecitudine ſi faceſſe innante. Et ecco che la comparue hauendoſi adattati gli talari de l' impeto diuino con gli quali calpeſtra il ſommo bene populare, ſpreggia le blande carezze de le voluttadi che come Syrene inſidioſe tentano di ritardarla dal corſo de l' opra che la ricerca et aſpetta, Appiglatoſi con la ſiniſtra al ſcudo riſplendente dal ſuo feruore, che di ſtupida marauigla ingombra gl' occhi deſidiosi et inerti. Compreſa con la deſtra la ſerpentina chioma di perniciosi penſieri á quai ſottogiace quell'horribil capo, di cui l' infelice volto da mille paſsioni di ſdegno, d' ira, di ſpauento, di terrore, di abominio, di marauigla, di melancolia, et di lugubre pentimento disformato, ſaſsifica et inſtupidiſce chiumque u' affigge gl' occhi. Montata ſú quell' aligero cauallo della ſtudioſa perſeueranza con il quale á quanto ſi forza, á tanto arriua et giunge, ſuperãdo ogni intoppo di cliuoſo monte, ritardamento di profonda valle, impeto di rapido fiume, riparo di ſiepe denſiſsime et di quãtumq; groſſe, et alte muragla. Venuta dumq; in preſenza del ſacroſanto ſenato, vdi' dal ſommo preſide

queſte

queste paroli. Voglo ó diligenza che ottegni questo nobil spacio nel cielo, perche tu sei quella che nutri con la fatica gl' animi generosi. Monta, Supera, et passa con vno spirto se possibil fia ogni sassosa, et ruuida montagna. Inferuora tanto l' affetto tuo, che non solo resisti et vinci te stessa, ma et oltre non habbi senso della tua difficultade, non habbi sentimento del tuo esser fatica: perche cossi la fatica non deue esser fatica á se, come á se medesimo nessun graue é graue. Peró non sarai degna fatica, se talmente non vinci te stessa, che non ti stimi essere quel che sei, fatica; atteso che douumque hai senso di te, non puoi essere superiore à te: ma se non sei depressa ó supressa, vieni al meno ad esser oppressa da te medesima. La somma perfettione é non sentir fatica, et dolore, quando si comporta fatica et dolore. Deui superarti con quel senso di voluttá, che non sente voluttá: quella voluttá, dico la quale se fusse naturalmēte buona, nō verrebe dispreggiata da molti come principio di morbi, pouertade, et biasimo. Ma tu Fatica circa l' opre egregie sii voluttá et non fatica à te stessa: uegni dico ad esser vna et medesima cosa con quella, la quale fuor di quelle opre, et atti virtuosi, sia á se stesa non voluttá, ma fatica intolerabile. Sú dumque se sei virtú non occuparti á cose basse, á cose friuole, á cose vane. Se vuoi esser lá doue il polo sublime della Veritá ti vegna verticale; passa questo Apennino,

monta queſte Alpi, varca queſto ſcogloſo Oceano, ſupera queſti rigoroſi Riphei, trapaſſa queſto ſterile et gelato Caucaſo, penetra le inaccesſibili erture, et ſubintra quel felice circolo, doue il lume é continuo, et non ſi veggon mai tenebre ne freddo; ma é perpetua tẽperie di caldo, et doue eterna ti fia l'aurora, ó giorno.

Paſſa dumque tu dea Sollecitudine, ó Fatica: et voglo (diſſe Gioue) che la difficultade ti corra auanti, et ti fugga. Scaccia la Diſauentura, apprendi la Fortuna pe capelli: affretta quando meglo ti pare il corſo della ſua ruota: et quando ti ſembra bene figigli il chiodo, acció non ſcorra. Voglo che teco vegna la Sanitá, la Robuſtezza, l'Incolumitá. Sia tua ſcudiera la Diligenza, et tuo anteſignano ſia l'Eſercitio. Sieguati l'Acquiſitione con le munitioni ſue, che ſon Bene del corpo, Bene del animo, et (ſe vuoi) Bene de la Fortuna: et di queſti voglo che piu ſieno amati da te quei che tu medeſima hai acquiſtati, che altri che riceui d'altrui: non altrimente che vna madre ama piu li figli, come colei che piu le conoſce per ſuoi. Non voglo che poſſi diuiderti; perche ſe ti smembrarai, parte occupandoti á l'opre de la mente et parte á l'oprationi del corpo: verrai ad eſſer defettuoſa á l'vna et l'altra parte: et ſe piu ti addonarai á l'vno, meno preualerai nel' altro verſo: ſe tutta inclinarai á coſe materiali, nulla vegni ad eſſere in coſe intellettuali, et

per

per l' incontro. Ordino á l' occasione che quando sia inestiero ad alta voce ó con cẽno, ò cõ silentio quella chiamai, tá ó ti esorti, ó ti alletti, ó ti inciti, ó ti sforze. Comando alla Comoditá, et Incomoditá che ti auertiscano quando si possano accollare, et quando si denno poner giu le sarcine, come tal' hor quando é necessario transnatare. Voglo che la Diligēza ti togla ogni intoppo, la uigilanza ti farà la sentinella guardando circa in circa: á fin che cosa non ti s' appresse all' improuiso. Che la Indigenza ti auerta dalla Sollecitudine et Vigilanza circa cose vane: la quale se non sará vdita da te, succeda al fine la Penitēza, la qual ti faccia esperimentar che é cosa piu laboriosa hauer menate le braccia vacue, che con le mani piene hauer tirati sassi. Tu con gli piedi della Diligenza quāto puoi fuggi, et ti affretta pria che Forza maggior in teruegna et togla la Libertade, ouer porga forza et armi alla Difficultade. Cossi la Sollecitudine hauendo ringratiato Gioue, et gl' altri, prende il suo camino et parla in questa forma. Ecco io Fatica muouo gli passi, mi accingo, mi sbraccio. Via da me ogni torpore, ogni ocio, ogni negligenza, ogni desidiosa acedia; fuori ogni lentezza.

Tu Industria mia proponite auanti gl'occhi della consideratione il tuo profitto, il tuo fine. Rendi salutifere quelle altrui tante calunnie, quelli altrui tanti frutti di malignita

de et inuidia,et quel tuo raggioneuole timore,che ti cacciaro dalla tuo natio albergo,che ti alienaro da gl'amici, che ti allontanaro dalla patria, et ti bandiro á poco amicheuole contrade. Fa' Industria mia meco glorioso quello essilio et trauagli: sopra la quiete, sopra quella patria tranquillitade,commoditade,et pace. Sú Diligenza che fai? perche tanto ociamo, et dormiamo viui; se tanto tanto douiamo ociar et dormire in morte? Atteso che se pur aspettiamo altra vita,ó altro modo di esser noi: non sará quella nostra,come de chi siamo al presente; percioche questa senza sperar giamai ritorno, eternamente passa. Tu Speranza che fai, che non mi sproni, che non m' inciti? Sú fá ch' io aspetti da cose difficili exito salutare,se non mi affretto auanti tempo, et non cesso in tempo: et non far ch' io mi prometta cosa per quanto viua, ma per quanto ben viua. Tu Zelo siimi sempre assistente, à fine ch'io non tente cose indegne di nume da bene: et che non stenda la mani á quei negocii che sieno caggione di maggior negocio. Amor di gloria presentami auanti gl' occhi quanto sia brutto á vedere et cosa turpe di esser sollecito della sicurtá nell' entrata et principio del negocio. Sagacitá fá che da le cose incerte et dubie non mi retire, ne volte le spalli,ma da quelle pian piano mi discoste in saluo. Tu medesima (accio ch' io nõ sia ritrouata da nemici,et il furor di quelli non mi s' auente sopra; confondi seguendomi gli

mi gli miei vestigii. Tu mi fá menar gli passi per vie distanti da le stanze de lá Fortuna: perche la non há lunghe le mani, et non puó occupar se non quelli che gli son vicini, et non essagita se non color che si trouano dentro la sua vrna. Tu farai ch' io non tente cosa, se non quando attamẽte posso: et fammi nel negocio piu cauta che forte, se non puoi farmi equalmente cauta et forte. Fá ch' il mio lauoro sia occolto, et sia aperto; Aperto, accio che non ogniuno il cerca et inquira; occolto accio che non tutti, ma pochissimi lo ritroueno. Perche sai bene che le cose occolte sono inuestigate, et le cose inserrate conuitano gli ladroni. Oltre quel che appare é stimato vile, et l'arca aperta nõ é diligentemente ricercata, et é creduto poco preggiato quello che non si vede con molta diligenza messo in custodia. Animositá con la voce del tuo viuace feruore, quando la difficultá mi preme, oltraggia, et resiste; non mancar souente d' intonarmi á l' orecchio quella sentenza.

Tu ne cede malis, sed contra audentior ito.

Tu consultation mi farai intendere quando mi conuiene sciorre ó rompere la mal' impiegata occupatione: la qual degnamente prenderá la mira non ad oro et facultadi da volgari et sordidi ingegni: ma á qué thesori che meno ascosi et dispersi dal tempo, son celebrati et colti nel campo de l' eternitade: á fin che

non si dica di noi, come di quelli. MEDITANTVR SVA STERCORA SCARABEI, Tu Patienza confirmami, affrenami, et administrami quel tuo Ocio eletto, á cui non é sorella la Desidia: ma quello che é fratello de la Toleranza. Mi farai declinar dall' inquietitudine, et inclinare alla non curiosa Sellecitudine. Allora mi mi negarai il correre, quando correr mi cale doue son precipitosi, infami, et mortali intoppi. All'hora non mi farai alzar l' anchora et sciorre la poppa dal lido, quando auiene che mi commetta ad insuperabile turbulenza di tempestoso mare. Et in questo mi donarai ocio di abboccarmi con la consultatione la quale mi fará guardar Prima, me stesso: Secondo, il negocio ch' hó da fare; Terzo, á che fine, et perche; Quarto con quai circonstanze; Quinto, quando; Sesto, doue; Settimo, con cui. Amministremi quell' ocio con cui io possa far cose piu belle, piu buone, et piu eccellenti che quelle che lascio: per che in casa de l' Ocio siede il Conseglo, et iui della vita beata meglor che in altra parte si tratta. indi meglormente si contemplano le occasioni, da lá con piu efficacia et forza, si puó vscire al negocio: perche senza esser prima á bastanza posato non é possibile di posser appresso ben correre.

Tu Otio mi administra per cui io vegna stimato manco ocioso che tutti gl' altri: percioche per tuo mezzo accaderá che io serua á

ua á la Republica, et defensiõ de la patria piũ con la mia voce et esortatione che con la spada, lancia, et scudo: il soldato, il tribnno, l' imperatore. Accostati à me tu generoso et heroico, et sollecito Timore, et con il tuo stimolo fá che io non perisca prima dal numero de gl' illustri, che dal numero de viui. Fá che prima che il torpore et morte mi tolga le mani, io mi ritroue talmente prouisto che non mi possa toglere la gloria de l' opre. Sollecitudine fá che sia finito il tetto prima che vegna la pioggia: fá che si ripare à le fenestre pria che soffieno gl' Aquiloni et Austri di lubrico et inquieto inuerno. Memoria del bene adoperato corso de la vita, farai tu che la senettute et morte pria mi tolga, che mi conturbe l' animo. Tn tema di perdere la gloria acquistata ne la vita, non mi farai acerba, ma cara et bramabile, la Vecchiaia et Morte.

SAVL. Ecco quá (ò Sophia) la piu degna et honorata ricetta, per rimediar alla tristitia et dolor che apporta la matura etade, et all' importuno terror de la morte che da l' hora che habbiamo vso di sensi suol tiranneggiar il spirto de gl' animanti. Onde ben disse il Nolano Tansillo.

Godon quei che non ſon ingrati al cielo,
E ad alte impreſe non fur freddi et rudi;
Le ſtaggion liete, all' hor che neue et gielo
Cadon ſú i' colli d' herbe et di fior nudi:
Non han di che dolerſi, anchor che pelo
Cangiando et volto, cangin vita et ſtudi.
Non há l' agricoltor di che ſi dogla,
Pur ch' al debito tempo il frutto cogla.

SOPH. Aſſai ben detto Saulino. Ma é tempo che tu tireti ri, perche ecco il mio tanto amico nume, quella gratia tanto deſiderabile, quel volto tanto ſpettabile da la parte orientale mi s' auicina. SAVL. Bene dumque mia Sophia, domani à l' horá ſolita (ſe coſſi ti piace) ne reuederemo. Et io in queſto mentre andaró á delinearmi quel tanto che hoggi hò vdito da te: á fine che meglormente la memoria de tuoi concetti poſſa (quãdo ſia biſogno) rinouarmi: et piu comodamẽte per l'auenire far di quella partecipe altrui. SOPH. Marauigla, che con piu del ſolito frettoloſe piume mi viene á l' incontro, non lo veggio venir ſecondo la ſua conſuetudine ſcherzando col caduceo, et battendo ſi vagamente con l' ali l' aria liquulidiſſimo. Parmi vederlo turbatamente negocioſo. Ecco mi rimira et talmẽte ha' ver me cõuerſi gl'occhi, che fà manifeſto l'anſioſo penſiero nõ pender da mia cauſa. MERCV. Propitio ti ſia ſempre il fato, impotente ſia contra di te la rabbia

rabbia del tempo, mia diletta et gentil figla et sorella, et amica. SOPH. Che cosa ó mio bel Dio ti fá si turbato in vista, benche al mio riguardo non mi sei men ch' altre volte liberale di tua tanto gioconda gratia? perche ti hò veduto venir come in posta, et piu accinto di andar et passar oltre, che disposto de dimorar il quanto meco? MER. La caggion di questo é che sono in fretta mandato da Gioue á proueder et riparar á l' incendio che há cominciato á suscitar la pazza et fiera Discordia in questo Regno Partenopeo. SOP. In che maniera (ò Mercurio) questa pestifera Erinni s' é da lá de le Alpi et il mare auentata á questo nobil paese? MER. Dalla stolta Ambitione et pazza Cōfidenza d' alchuno é stata chiamata; con assai liberali, ma non meno incerte promesse é stata inuitata; da fallace speranza é stata commossa; è aspettata da doppia gelosia, la quale nel popolo adopra il voler mantenersi nella medesima libertade in cui é stato sempre, et il temer di subintrar piu arcta seruitude; nel preucipie il suspetto di perder tutto per hauer voluto abbracciar troppo. SOPH. Che cosa é primo origine et principio di questo? MER. La grande Auaritia che vá lauorando sotto pretesto di voler mantener la Religione. SOPH. Il pretesto in vero mi par falso, et (se non m' inganno) é inexcusabile: perche non si richiede riparo ó cautela doue nessuna ruina, ó periglo minaccia; doue gl' animi son tali, quali erano

et il cul

il culto di quella dea non cespita in queste, come in altre parti. MER. Et quando ció fusse, non tocca á l' Auaritia, ma alla Prudenza et Giustitia di rimediarui; perche ecco che quello ha commosso il popolo á furore, et á la Occasione pare hauer tempo d' inuitar gli animi rubelli á non tanto defendere la giusta libertà; quãto ad aspirar ad ingiusta licenza, et gouernarsi secondo la perniciosa et contumace libidine, á cui sempre fú prona la moltitudine bestiale.

SOPH. Dimmi (se non ti é graue) in che maniera dite, che l' Auaritia vuol rimediare? MERCV. Aggrauando gli castighi de delinquenti, di sorte che della pena d' vn reo vegnano equalmente partecipi molti innocenti, et tal volta gli giusti: et con ció vegna á farsi sempre piu, et piu grasso il prencipe. SOPH. E' cosa naturale che le pecore ch' hanno il lupo per gouernatore, vegnano castigate con esser vorate da lui. MERCVR. Ma é dá dubitare che qualche volta sia sufficiente la sola cupa fame, et ingordiggia del lupo, á farle colpeuoli. Et é contra ogni legge che per difetto del padre, vegnano multati gl' agnelli, et la madre.

SOPH. E' uero che mai hó trouato tal giuditio se non trá fieri barbari, et credo che prima fusse trouato trà Giudei, per esser quella vna generatione tanto pestilente, leprosa, et generalmente perniciosa; che merita prima esser spinta, che nata. Si che per venire al no

stro

ſtro propoſito queſta é la caggione che ti tien turbato, ſuſpeſo , et per cui ſia meſtiero che ſubito mi laſci? MER. Coſſi é, hó voluto far queſto camino, per conuenirti prima che giũga a le parti, doue hó drizzato il volo, per non farti vanamente aſpettare, et non manchar á la promeſſa che feci hieri. A' Gioue hò moſſo qualche propoſito de caſi tuoi, et lo veggio piu ch' al ſolito inchinato á compiacerti. Ma per quattro ó cinque giorni, et hoggi trá gl' altri, io non hò ocio di trattar et conferir teco quello che douiamo negociare in propoſito de l' inſtanza che deui fare; peró harai patienza in queſto mentre: atteſo che meglo é trouar Gioue et il ſenato feriante da altri impacci: che in quella maniera che puoi credere che ſia al preſente.

SOPH. Mi piace l' aſpettare, perche con queſto che la coſa verrá propoſta piú tardi, potra'ancho meglormẽte eſſere ordinata. Et á dire ill vero io in gran fretta (per non manchar il mio douero per la promeſſa che ti haueuo fatta di commetterti hoggi la richieſta) non hó poſſuto ſatisfar á me medeſima, atteſo che penſo che le coſe denno eſſere eſpoſte piu p particolare che non hò fatto in queſta nota, la quale ecco ui porgo, perche veggiate (ſe ui occorrerá ocio per il camino) la ſomma de le mie querele. MER. Io uedrò queſta: ma voi farrete bene di ſeruirui della cõmoditá di queſto tempo per far piu lungho et diſtinto memoriale, á fine che ſi poſſa á pieno prouedere al tutto.

Io

Io adesse per la prima per confondere la forza, voglo andar á suscitar l' Astutia accio che gionto á l' Inganno della a possa vna lettera di tardimento contra la pretenduta Ambi bitiosa Ribellione: per la qual finta lettera si diuerta l'empito maritimo del Turco, et obste al Gallico furore ch' á lunghi passi da quà de l' Alpi perterra s' auicina.

Cossi per difetto di Forza si spinga l' ardire, si tranquille il popolo, s' assicure il prencipe, et il timore spinga la sete de l' Ambitione, et Auaritia; senza bere. Et con cio' al fine vegna richiamata la bandita Cõcordia, et posta nella sua cathedra la Pace, mediante la confirmatione dell' antiqua Consuetudine di uiuere, con abolitione di periglosa et ingrata Nouitade. SOPH. Vá dũque mio Nume, et piaccia al fato che felicemente vegnano adempiti i' tuoi dissegni: perche non vegna la mia nemica guerra á turbar il stato mio, non meno che quel de gl' altri.

Fine del Secondo Dialogo.

Dialogo



Dialogo Terzo.

Sophia.



On sia mestiero, Saulino, di farti intendere per il particolare tutti qué propositi che tenne la Fatica ò Diligenza, ò Sollecitudine ó come la volete chiamare (perche há piu nomi che nó potrei farti vdire in vna hora) ma non voglo passar con silentio quello che successe subito che colei con le sué ministre et compagne andó á prendersi il loco lá doue diceuamo essere il negocioso Perseo. Sav.. Dite che io ui ascolto. Soph. Subito (perche il sprone dell' Ambitione souente sá spingere et incitar tutti Heroici et diuini ingegni; sin á questi

la Malitia, la Fittione: et gli ſeguaci loro che non ſon paſſati per la preſenza uoſtra; quai ſono Oppreſſione, Vſurpatione, Dolore, Tormento, Timore, et Morte: li quali ſon gli executori et vendicatori, mai del quieto Ocio, ma ſempre della ſollecita et curioſa Induſtria, Lauoro, Diligenza, Fatica, et coſa di tanti altri nomi, di quanti per meno eſſere conoſciuta ſe intitula, et per quali più toſto ſi viene ad occoltare che á farſi ſapere. Tutti lodano la bella eta' de l'oro, ne la quale faceuo gl' animi quieti et tranquilli, abſoluti da queſta voſtra virtuoſa dea. a gli cui corpi baſtaua il condimento de la fame á far piu ſuaue et lodeuol paſto le ghiande, li pomi, le caſtagne, le perſiche, et le radici, che la benigna natura adminiſtraua quando con tal nutrimẽto meglo le nutriua, piu le accarezzaua, et per piu tempo le manteneua in vita: che non poſſano far giamai tanti altri artificioſi condimenti ch' hà ritrouati l' Induſtria, et il Studio miniſtri di coſtei: li quali ingannando il guſto, et allettandolo, amminiſtrano come coſa dolce il veleno: et mẽtre ſon prodotte piu coſe che piacenoal guſto, che quelle che giouano al ſtomaco, vegnono á noiar alla ſanitá et vita mẽtre ſono intẽti á cõpiacere alla gola. Tutti magnificano l'eta' de l'oro: et poi ſtimano et predicano per virtu quella manigolda che la eſtinſe, quella ch' há trouato il mio et il tuo: quella ch' ha diuiſa, et fatta propria a' coſtui et colui non ſolo la terra, la quale é data a' tutti

tutti gl' animanti suoi, ma et oltre il mare, et forse l' aria anchora. Quella ch' há messa la legge á gl' altrui diletti et há fatto che quel tanto che era bastante á tutti vegna ad essere souerchio á questi, et meno á quell' altri. Onde questi á suo mal grado crapulano, quelli altri si muoiono di fame. Quella ch' há varcati gli mari, per violare quelle leggi della natura, confondendo qué popoli che la benigna madre distinse, et per progare i' vitii d' una generatione in vn' altra, perche non son cossi propagabili le virtudi: eccetto se uoglamo chiamar virtudi et bontadi: quelle che per certo inganno et consuetudine son cossi nomate et credute, benche gl' effetti et frutti sieno condannati da ogni senso, et ogni natural raggione. quai sono le aperte ribaldarie et stoltitie, et malignitadi di leggi vsurpatiue, et proprietarie del mio et tuo, et del piu giusto, che fu piu forte possessore; et di quel piu degno che é stato piu sollecito, et piu industrioso et primiero occupatore, di qué doni et membri de la terra, che la natura et per conseguenza dio indifferentemente donano á tutti.

Io forse saró men fauritá che costei? Io che col mio dolce che esce dalla bocca della voce de la natura hó insegnato di viuer quieto, trãquillo, et contento di questa vita presente et certa; et di prendere con grato affetto et mano, il dolce che la natura porge, et non come ingrati et irreconoscenti neghiamo cio-

che essa ne dona, et detta, perche il medesimo, ne dona et comanda Dio autor di quellá á cui medesimamente verremo ad essere ingrati. Sará dico piu fauorita costei che si rubella et sorda á gli consegli, et ritrosa et schiua contra gli doni naturali, adatta li suoi pensieri et mani ad artificiose imprese, et machinationi per quali é corrotto il mondo, et peruertita la legge de la nostra madre? Non vdite come á questi tempi, tardi accorgendosi il mondo di suoi mali piange quel secolo, nel quale col mio gouerno manteneuo gaio et contento il geno humano, et con alte voci et lamenti abomina il secolo presente, in cui la Sollecitudine et industriosa fatica, conturbando, si dice moderar il tutto, con il sprone dell' ambitioso honore?

O' bella etá de l' oro
Non giá perche di latte
Sen corse il fiume, et stilló mele il bosco,
Non perche i' frutti loro
Dier da l' aratro intatte
Le terre, et gl' angui errar senz' ira et tosco,
Non perche nuuol fosco
Non spieghó all' hor suo velo
E'n primauera eterna
Ch' hora s' accende et verna
Rise di luce, et di sereno il cielo,
Ne porto peregrino
O' guerra, ó merce á l' altrui lidi il pino;
Ma sol perche quel vano

Nome

Nome ſenza ſoggetto,
Quel idolo d' error, idol d' inganno,
Quel che dal volgo inſano
Honor poſcia fu detto,
Che di noſtra natura il feo tiranno,
Non meſchiaua il ſuo affanno
Frá le liete dolcezze
De l' amoroſo gregge,
Ne fú ſua dura legge
Nota à quell' alme in libertade auezze,
Má legge aurea et felice
Che natura ſcolpí. S'EI PIACE, EI LICE

Queſta inuidioſa alla quiete et beatitudine ó pur ombra di piacere che in queſto noſtro eſſere poſſiamo prenderci, hauendo poſta legge al coito, al cibo, al dormire, onde non ſolamente meno delettar ne poſſiamo: ma per il piu ſouente dolere et tormentarci: fá che ſia furto quelche é dono di natura, et vuol che ſi ſpregge il bello, il dolce, il buono; et del male, amaro et rio facciamo ſtima. Queſta ſeduce il mondo a laſciar il certo et preſente bene che quello tiene, et occuparſi et metterſi in ogni ſtratio p l' ombra di futura gloria. Io di quel che con tanti ſpecchi, quante ſon ſtelle in cielo la veritá dimoſtrá, et quel che con tante voci et lingue, quanti ſon belli oggetti, la natura di fuore intona, vegno da tutti lati de l' interno edificio ad eſortarlo.

Lasciate l' ombre et abbracciate il vero.
Non cangiate il presente col futuro.
Voi siete il veltro che nel rio trabocca,
Mentre l'ombra desia di quel ch'há in bocca.
Auiso non fú mai di saggio ó scaltro
Perder vn ben per acquistarne vn' altro.
A' che cerçate si lungi diuiso
Se in voi stessi trouate il paradiso ?

Anzi chi perde l' vn mentre é nel mondo
Non speri dopo morte l' altro bene :
Per che si sdegna il ciel dar il secondo
A' chi il primero don caro non tene ;
Cossi credendo alzarui gite al fondo
Et ài pracer toglendoui, á le pene
Vi condannate, et con inganno eterno
Bramando il ciel ui state nel' inferno.

Quá rispose Momo, dicendo che il consceglo non haueua tanto Ocio che potesse risspondere á vna per ciascuna de le raggioni che l' Ocio, per non hauer hauuta penuria d' Ocio, há possiute intessere et ordinare. Ma che per il presente si seruisse de l' esser suo, con andar ad aspettar per tre ó quattro giorni, perche potrá essere che per trouarsi gli Dei in Ocio, potessero derminar qualche cosa in suo fauore; il che adesso é impossibile. Soggionse l' Ocio, sia mi lecito (ò Momo) di apportar un'altro paio di raggioni, in non piu termini che in forma di vn paio di sillogismi piu in materia

materia efficaci, che in forma. De quali il primo é questo. Al primo padre de gl'huomini quando era buon homo, et à la prima madre de le femine quando era buona femina Gioue gli concese me per compagno: ma quando deuenne questa trista et quello tristo, ordinó Gioue che se gli auentasse quella per compagna: á fin che facesse á costei sudar il ventre, et á colui doler la fronte. SAVLI. Douea dire sudar á colui la fronte, et doler á colei il ventre.

SOPH. Hor considerate dei (disse) la conclusione che pende da quel che io fui de chiarata compagna de l' Innocenza, et costui compagno del peccato. Atteso che se il simile s' accompagna col simile, il degno col condegno, io vegno ad esser virtude, et colei vitio, et per tanto io degno et lei indegna di tal sedia. Il secondo sillogismo é questo. Li Dei son Dei, perche son felicissimi, li feli ci son felici, perche son senza sollecitudine et Fatica: Fatica et Sollecitudine non han color che non si muoueno et alterano; questi son massime quei ch' han seco l' Ocio: dumq; gli Dei son Dei perche han seco l' Ocio. SAV Che disse Momo á questo? SOPH. Disse che per hauer studiato logica in Aristotele, non haueua imparato di rispondere à gl' argumenti in quarta figura. SAV. Et Gio ue che disse? Che di tutto che lei haueua det to, et lui vdito, non si ricordaua altro che l'vltima raggione circa l' essere stato compagno

del buono huomo et femina : intorno alla quale gl' occorreua che gli cauali non p tanto son asini, perche si trouano incompagnia di quelli, ne giamai la pecora é capra trá le capre. Et soggionse che gli dei haueano donato á l'huomo l'intelletto et le mani, et l'haueano fatto simile á loro donandogli facultà sopra gl'altri animali, la qual cõsiste in solo di poter operar secondo la natura , et ordinario: ma et oltre fuor le leggi di quella : et acciò formando, ó possendo formar altre nature, altri corsi, altri ordini con l' ingegno, et con quella libertade sẽza la quale nõ harrebe detta similitudine venesse ad serbarsidio de la terra. Quella certo quando verrá ad essere ociosa, sará frustatoria et vana , come in darno é l' occhio, che non vede , et mano che non apprende. Et per questo há determinato la prouidenza che vegna occupato ne l' attione per la mani, et contemplatione per l' intelletto : de maniera che non contemple senza attione, et non opre senza contemplatione. Nel' etá dumque de l' oro per l' Ocio gl' huomini non erano piu virtuosi che sin al presente le bestie son virtuose, et forse erano piu stupidi che molte di queste.

Hor essendo trá essi per l' emulatione d' atti diuini , et adattatione di spirituosi affetti, nate le difficultadi , risorte le necessitadi; sono acuiti gl' ingegni, inuentate le industrie , scoperte le arti, et sempre di giorno in giorno per mezzo de l' egestade, dalla pro-

fundità

funditá de l' intelletto humano si eccitano noue et marauiglose inuentioni. Onde sempre piu et piu per le sollecite et vrgenti occupationi allontanandosi dall' esser bestiale: piu altamente s' approssiamo á l' esser diuino. De le ingiustitie et malitie che crescono insieme con le industrie non ti deui marauiglare pche se gli boui et scimie hauessero tãta virtu et ingegno quãto gl' huomini harrebono le medesime apprẽsioni, gli medesimi affetti, et gli medesimi vitii. Cossi trá gl'huomini quei ch'hanno del porco de l' asino et del bue, son certo men tristi, et non sono infetti di tanti criminosi vitii. Ma non per cio sono piu virtuosi, eccetto in quel modo con cui le bestie per non esser partecipi di altre tanti vitii, vegnono ad essere piu virtuose de loro. Ma noi non lodiamo la virtu de la continenza nella scrofa, la quale si lascia chiauare da un sol porco, et vna volta l' anno: má in vna donna la quale non solo é sollecitata vna volta dalla natura per il bisogno de la generatione, ma et ancora dal proprio discorso piu volte per l' apprensione del piacere. et per esser ella anchor fine degli suoi atti.

Oltre di cio non troppo, ma molto poco lodiamo di continenza vna femina ó vn maschio porcino, il quale per stupiditá, et durezza di complessione auien che rado et con poco senso vegna sollecitato da la libidine: come quell' altro che per esser freddo et maleficiato, et quella altro ꝑ esser decrepito:

altrimente deue esser considerata la continenza, la quale é veramente continenza, et veramente virtú in vna complessione piu gentile, piu bennodrita, piu ingegnosa, piu perspicace, et maggiormente apprensiua. Peró per la generalitá de regioni a' gran pena é virtu ne la Germania, assai é virtu ne la Francia, piu é virtú nel Italia, di vantaggio è virtú nel la Libia. La onde se piu profondamente consideri, tanto mancha che Socrate reuelasse qualche suo difetto, che piu tosto venne á lo darsi tanto maggiormente di continenza, quando approuó il giudicio del phisionomista circa la sua natural inclinatione al sporco amor di gargioni. Se dumque Ocio considerí quello che si deue considerar da questo, trouarai che non per tanto nella tua aurea etade gl' huomini erano virtuosi, perche non erano cossi vitiosi come al presente: atteso che é differenza molta tra il non esser vitioso, et l'esser virtuoso: et non cossi facilmente l' vno si tira da l' altro; considerando che non sono medesime virtudi, doue non son medesimi studi, medesimi ingegni, inclinationi, et complessioni. Peró per comparatione da pazzi et ingegni cauallini, auiene che gli barbari et saluatici si tegnon meglori che noi altri Dei, per non esser notati di que vitij medesimi: perció che le bestie le quali son molto meno in tai vitii notabili che essi, saranno ꝑ questo molto piu buone che loro. A'voi dũq; Ocio, et Sonno con la vostra aurea etade conuerra' bene

bene che non ſiate vitij qualche volta, et in qualche maniera: ma giamai et in neſſun modo che ſiate virtudi. Quādo dumq; tu ſonno nō ſarai ſonno, et tu Otio ſarai Negocio all'hora ſarete connumerati trá virtudi, et eſſaltati. Quá il ſonno ſi fece un paſſetto auanti, et ſi fricó al quanto gl' occhi per dire anchora lui qualche coſetta, et apportar qualche picciolo propoſito auanti il Senato, per non parer d' eſſerui uenuto in vano. Quando Momo il vedde coſſi ſuauemente rimenarſi pian pianino, Rapito Momo dalla gratia et vaghezza de la dea Oſcitatiōe che come aurora auanti il ſole precedeua auanti a lui, in punto di voler far ella il prologo: et nō oſando di ſcuoprir il ſuo amor in conſpetto de gli Dei, per non eſſergli lecito di accarezzar la fante; fece carezze al ſignore in queſta foggia (dopo hauer gittato un caldetto ſuſpiro) parlādo per lettera, per fargli piu riuerēzā et honore.

Somne quies rerū, placidiſſime ſomne Deorū,
Pax animi, quē cura fugit, qui corpora duris
Feſſa miniſteriis mulces, reparaſq; labori,

Non ſi toſto hebbe cominciata queſta cantilena il dio de le riprenſioni (il quale per la gia detta caggione s'era diſmenticato de l' vfficio ſuo) che il ſonno inuaghito per il propoſito di tante lodi, et demulcto dal tono di quella voce, invita á l' vdienza il ſopore che gl'alloggiaua ne gli precordii: il quale dopo

hauer

hauer fatto cenno alle fumosítadi che faceano residenza nel stomaco, gli montorno tutti insieme sul seruello, et cossi vennero ad aggrauarli la testa, et con questo vennero á disciоperarsi gli sensi. Hor mētre il Ronfo sonaua gli li scifoli et trombone innante: andò trepitando trepidando à curuarsi, et dar di capo in seno di madonna Giunone: et da quel chino auenne (perche questo dio vá sempre in camicia et senza braghe) che per essere la camicia troppo corta mostró le natiche, il coliseo, et la punta del campanile á Momo, et tutti gl' altri Dei ch' erano da quella parte. Hor con questa occasione ecco venuto in campo il Riso, con presentar á gl' occhi del Senato la prospettiuá di tanti oggetti, che tutti eran denti, et facendosi vdire con la dissonante musica di tanti cachinni, interruppe il filo de l' oratione á Momo: il qual non possendosi risentir contra costui, tutto il sdegno suo conuerse contra il Sonno che l' hauea prouocato, con non premiarlo al meno di buona attentione, et di sopragionta con andar ad offrirgli con tanta sollennitade il purgatorio, con la pera, et baculo di Giacobbe; come per maggior di spreggio del suo adulatorio et amatorio dicendi genus.

La onde ben si accorgeua che gli Dei non tanto rideuano per la condition del Sonno, quāto per il strano caso interueñuto á lui, et pche il sóno era giocatore et egli era suggetto di questa comedia: et con ciò hauendo-

gli

gli la Vergagna d' vn uelo ſanguigno ricoper to il volto. A' chi tocca (diſſe) di leuarci di nanzi queſto ghiro ? chi fá che ſi á lungho queſto ludibrioſo ſpecchio ne ſi preſente á gl' occhi? In tanto la dea Poltronaria commoſſa da la rabbioſa querela di Momo, (dio de non piu volgari ch' habbia il cielo) ſe meſe il ſuo marito in braccio: et preſto hauendolo indi tolto, lo menó verſo la cauitá d' vn mõte vicino á gli Cimmerii: et con queſti ſi partiro li ſuoi tre figli Morpheo, Icilone, et Phantaſo; che tutti toſto ſi ritrouorno lá doue da la terra perpetue nebbie exhalanano, caggionando eterno crepuſcolo á l' aria, doue vento non ſoffia, et la muta Quiete tiene vn ſuo palaggio anchora vicino á la regia del Sonno: auanti il cui atrio é vn giardino di taſſi, faghi, cypreſſi, buſſi, et lauri: nel cui mezzo é vna fontana che deriua da vn picciol rio che dal rapido uarco del fiume Letheo diuertendo dal tenebroſo inferno alla ſuperficie de la terra, iui uiene á diſcuoprirſi al cielo aperto. Quá il dormigloſo dio rimeſero nel ſuo letto, di cui d'hebano le tauole, di piuma i'ſtrami, et il padiglon di ſeta di color pardiglo. In queſto mentre preſa hauendo licenza il Riſo, ſe partí dal conclaue: et eſſendo rimeſſe al ſuo ſeſto le bocche et ganaſſe de gli dei, che poco manchó che nõ ne veneſſe ſmaſcellato alchuno di eſſi: l' Ocio il qual ſolo iui era rimaſo veden do il giudicio de Dei non troppo in chinato al ſuo fauore, et deſperando di profittar oltre

in qual-

in qualche maniera, ſe le ſue quaſi tutte et piu principali raggioni non erano accettate, ma tante quãte furo di roueſcio erano ſtate ributtate á terra, doue per forza dè la repulſa altre erano mal viue, altre erano crepate, altre haueano il collo rotto, altre in tutto erano andate in pezzi et fracaſſo: ſtimaua ogni momento un' anno per piglar occaſione di torſi de lá di mezzo, prima che forſe gli poteſſe intrauenire qualche vituperoſa diſgratia ſimile á quella del ſuo compagno, per riſpetto del quale dubitaua che Momo non gl' aggrauaſſe le cenſure cõtra. Ma quello ſcorgẽdo il ſpauẽto che coſtui hauea di fatti non ſuoi; Non dubitar pouera perſona, gli diſſe, perche io inſtituito dal fato aduocato de poueri non voglo manchar di far la cauſa tua: et voltato á Gioue, gli diſſe. Per il tuo dire (ó Padre) intorno alla cauſa de l' Ocio, comprendo che non ſei á pieno informato de l' eſſer ſuo, della ſua ſtanza, et de gli ſuoi miniſtri, et corte; la qual certamente ſe verrai á conoſcere, facilmente mi perſuado che ſe non come Ocio lo vuoi incathedare nelle ſtelle; almeno come negocio lo farai alloggiare inſieme con quell' altro detto et ſtimato ſuo nemico: con il qual ſenza farſi male l' un l' altro potrà far perpetuo ſoggiorno. Riſpoſe Gioue che lui deſideraua occaſione di poter giuſtamente contentar l'Ocio, de le cui carezze non é mortale ne dio che non ſogla ſouente delettarſi: peró che volentieri l' aſcoltarebbe ſe gli faceſſe intendere

qualche

neruosa causa in suo fauore. Ti par Gioue (disse) che in casa del' Ocio sia Ocio quanto á la vita attiua; lá doue son tanti gentil'huomini di cōpagnia et seruitori che si alzano ben per tempo la mattina per lauarsi tre et quatro volte, con cinque ó sette sorte d'acqua il volto et le mani, Et che col ferro caldo, et con l'impeciatura di felce spendeno due hore ad incresparsi et ricciarsi la chioma, imitãdo la alta et grande prouidẽza, da cui non é capello di testa che non viene ad essere esaminato, acciò di quello secondo la sua raggione vegna disposto? Doue appresso con tanta diligenza si rassetta il giuppone, con tanta sagacitá si ordinano le piegature del collaio, con tanta moderanza s' affibiano gli bottoni, con tanta gentilezza s' accomodano gli polsi, con tanta delicatura si purgano et si contemprano le vnhie, con tanta giustitia, moderanza, et equitá, s'accopulano le braghe col giubbone, con tanta circonspettione si disponeno qué nodi de le stringhe. Con tanta sedulitá si menano et rimenano le caue palme per far andar á sesto la calzetta, con tanta moderanza vanno á proportionarsi gli termini et confini doue l'orificii de cannoni de le braghe s'vniscono ale calzette in circa la piegatura de le gin occhia, con tanta patienza si comportano gl'artissimi legami ó garrettiere perche non diffluiscano le calzette á far le pieghe et confondere la proportione di quelle con le gambe. Doue col polso della difficultade, dispensa

et

et decerne il giudicio che nõ essendo leggia-
dro et conueneuole che la scarpa s' accommo
de al piede: vegna il piede largo, distorto, no-
doso, et rozzo, al suo marcio dispetto ad acco-
darsi con la scarpa stretta, dritta, tersa, et genti
le? Doue con tanta leggiadria si moueno gli
passi, si discorre per farsi contemplare la cit-
tade, si visitano et intertegnono le dame, si
balla, si fá de capriole, di correnti, di branli,
di tresche: et quando altro non é che fare per
essersi stancato ne le dette operationi: ad eui
tar l' inconueniente di commettere errori: si
siede á giocare di giuochi da tauola ritrando
si da gl' altri piu forti et faticosi: et in tal ma-
niera si euitano tutti li peccati, se quelli non
son piu che sette mortali, et capitali: perche
come disse vn Genoese giocatore. Che Su-
berbia vuoi tu ch' habbia vn huomo il qua-
le hauendo perduti cento scudi con vn con
te, si mette á giocar per uencere quattro reali
ad vn famiglo? Che Auaritia puó hauer colui
á cui mille scudi non durano otto giorni?
Che lussuria, et amor Cupidinesco puó tro
varsi in quello il quale há messa tutta l' attenti
on del spirto al giocare? Come potrai arguire
d' Ira colui che per tema ch' il compagno
non si parta dal giuoco, comporta mille in
giurie, et con gentilezza, et patienza ris-
ponde ad vn orgoglioso che gli é auanti?
Per qual modo puó esser goloso chi mette
ogni dispendio, et applica ogni sollecitudine
á l' essercitio suo? Che inuidia puó esse-
re in

re in costui per quel ch' altri possieda: se getta via et par che spreggie il suo? Che Accidia può essere in quello che cominciando da mezo giorno, et tal volta da la mattina, insino á meza notte, mai cessa di giuocare? Et ui par che faccia in questo mentre star in ocio gli seruitori, et quelli che gli denno assistere, et quelli che gli denno administrare? al tempio, al mercato, á la cantina, a la cocina, a la stalla, al letto, al bordello?

Et per farui vedere (ó Gioue) et voi altri Dei, che incasa de l' Otio non mancano de persone dotte, et literate occupate á studii oltre quelle occupate à negocii, de quali habbiamo detto. Pare á voi che in casa de l' Ocio si stia in ocio quanto á la vita contemplatiua; Doue non mancano Grammatici che disputano di chi é stato prima, il nome ó il verbo? Perche l' adiettiuo accade che si pona auanti, et appresso al sustantiuo? Onde ne la dittione alchuna copula, quale (verbi gratia) ET, si pone innanzi, et alchun' altra quale per essempio, QVE, si pone á dietro? Come lo E et D con la giunta del temone, et scissione del D per il mezzo, viene á far comodamente il ritratto di quel nume di Lampsaco, che per inuidia commese l' Asinicidio? Chi é l'authore á cui legitimamente deue referirsi il libro della Priapea, il Maron Mantuano, ò pur il Sulmonese Nasone? Lascio tanti altri bei propositi simili et piu gentili che questi.

Doue

Doue non manchano Dialettici che inquireno se Crisaorio fu discepolo di Porphirio hauea bocca d' oro per natura, ó per riputatione, ó solamẽte per nomenclatura? se la Perihermenia deue passar auanti, ò venir appresso, ò pur ad libitum mettersi innanzi et á dietro de la cathegorie? se l' indiuiduo vago deue esser messo in numero, et posto in mezzo come vn sesto predicabile, ó pur essere come scudiero de la specie, et caudatario del geno? se dopo esser periti in forma sillogistica douiamo per la prima applicarue al studio della posteriore, doue si complisce l'arte giudicatiua, ó ver subito dar sú la topica per cui si mette la perfettion de l' arte inuentiua? Se bisogna pratticar le captiumcule, ad vsum nel ad fugam, vel in abusum? Se gli modi che formano le modali son quattro, ó quaranta, ó qnattro cento? Non voglo dire mille altre belle questioni.

Doue son gli Phisici che dubitano se de le cose naturali puó essere scienza. Se lo suggetto é ente mobile, ó corpo mobile, ò ente naturale, ò corpo naturale: se la materia haue altro atto che entitatiuo, doue consiste la linea de la coincidenza del phisico et mathematico. Se é la creatione et produttione de niente é ó non. Se la materia può essere senza la forma: se piu forme sustantiali possono essere insieme: et altre innumerabili simili quesiti circa cose manifestissime, se non son disutile inuestigationi son messe in questione. Doue

stione. Doue gli methaphisici si rompeno la testa circa il principio dell' induiduatione, Circa il suggetto ente in quanto ente, Circa il prouar che li numeri Arithmetrici, et magnitudini Geometriche non son sustanza de le cose, Circa le Idee se é vero ch' habbiano l' essere subsistentiale da per esse, Circa l' essere medesimo ó diuerso subiettiuamẽte, et obiettiuamẽte, Circa l'essere et essentia. Circa, gl'accidenti medesimi in numero in vno o' piu suggetti. Circa l' equiuocatione, vniuocatione, et analogia delo ente. Circa la coniuntione de le intelligenze á li orbi stelliferi, se la é per modo di anima, ó pur per modo di mouente. Se la virtu infinita possa essere in grandezza finitá. Circa la vnitá ó pluralitá de primi motori, Circa la scala del progresso finito ó infinito in cause subordinate. Et circa tante, et tante altre cose simili, che fanno freneticar tante cuculle, fanno lambiccar il succhio de la nucha á tanti protosophossi. Quá disse Gioue. O' Momo mi par che l' Ocio t' habbia guadagnato ó subornato, che cossi ociosamente spendi il tempo et il proposito. Conchiudi, perche é ben definito appresso di noi di quel che douiamo far di costui. Lascio dumque (soggionse Momo) de referir tanti altri negociosi innumerabili, che sono occupati in casa di questo Dio. Come é dir tanti vani versificatori ch' al dispetto del mondo si voglono passar per poeti. tanti scrittori di fabole, tanti nuoui rapporta

tori d' hiſtorie vecchie mille volte da mille altri, á milledoppia meglormente referite. Laſcio gl' Algebriſti, Quadratori di circoli, Figuriſti, Methodici, riformatori de dialecti, inſtauratori d'Orthographie, contemplatori de la vita et de la morte, veri poſtigloni del paradiſo, noui condottier di uita eterna nouamente corretta et riſtampata con molte vtiliſſime additioni. buoni nuncij di meglor pane, di meglor carne, et vino: che non poſſa eſſere il greco di Somma, maluagia di Candia, et aſprinio di Nola. Laſcio le belle ſpeculationi circa il fato et l' elettione; circa l' vbiquibilitá d' un corpo: circa la eccellenza di giuſticia che ſi ritrouà ne le ſanguiſughe. Quà diſſe Minerua ſe non chiudi la bocca á queſto ciancione, ó padre, ſpenderemo in vani diſcorſi il tempo, et per il giorno d' hoggi non ſará poſſibile di eſpedire il noſtro principal negocio. Pero diſſe il padre Gioue á Momo, Non hó tempo di raggionar circa le tue Ironie. Ma per venire alla tua iſpedicione Ocio, ti dico che quello che é lodeuole et ſtudioſo Ocio, deue ſedere et ſiede nella medeſima cathedra cõ la Sollecitndine, per cio che la fatica deue maneggiarſi per l' ocio, et l' ocio deue contemperarſi per la fatica. Per beneficio di quello queſta ſia piu raggioneuole, piu iſpedita, et pronta: per che difficilmente dalla fatica ſi procede á la fatica. Et ſi come le attioni ſenza premeditatione et conſideratione non ſon buone,

cossi senza l'ocio premeditante nõ vaglono. Parimẽte nõ può essere suaue et grato il progresso da l'ocio á l'ocio: percioche questo giamai é dolce se nõ quãdo esce dal seno della fatica. Hor sia dũque giamai che tu ocio possi esser grato veramente, se non quando succedi á degne occupationi. L' ocio vile et inerte voglo che ad vn' animo generoso sia la maggior fatica che hauer egli possa, senon se gli rapresenta dopo lodabile esercitio et lauoro. Voglo che ti auenti come signore alla Senettute, et á colei farai spesso ritorcer gl' occhi á dietro: et se la non há lasciati degni vestigij, la renderai molesta, triste, suspetta del prossimo giudicio dell' impendente staggione, che l' amena á l' inexorabile tribunal di Radamanto: et cossi vegna á sentir gl' horrori della morte prima che la vegna. SA. Bene disse á questo proposito il Tãsillo.

Credete á chi può faruen giuramento,
Che stato tristo non hà il mondo c'haggia
Pena che vada á par del pentimento;
Poi ch' il passato non é chi rihaggia.
Et bench' ogni pentir porti tormento;
Quel che piu ne cõbatte et piu ne oltraggia,
Et Piaghe stampa che curar non lece,
E' quand' huom poteo molto, et nulla fece.

SOP. Nõ meno (disse Gioue) anzi piu voglo che sia triste il successo dell' invtili negocij, de li quali alchuni há recitati Momo, che si

nella ſtanza de l' Ocio, et voglo che s' impiomba l'ira de Dei contra qué negocioſi ocij, ch' hanno meſſo il mondo in maggior moleſtie et trauagli , che mai haueſſe poſſuto mettere negocio alchuno. Qué dico che voglono conuertere tutta la nobiltà et perfettione della vita humana in ſole ocioſe credenze et phantaſie, mentre talmente lodano le ſollecitudini et opre di giuſtitia: che per quelle dicano l' huomo non renderſi (benche ſi manifeſte) meglore: et talmente vituperano gli vitij et deſidie, che per quelli dicano gl' huomini non farſi meno grati á que dei á quali erano grati, con tutto che ció et peggio eſſer douea. Tu Ocio inerte, diſutile, et pernicioſo, non aſpettar che della tua ſtanza ſi diſpona in cielo et per gli celeſti dei. Ma nell' inferno per gli miniſtri del rigoroſo, et inplacabile Plutone.

Hor non voglo riferire quanto ocioſamente ſi portaua l'ocio nel caminarſene via, et con quante ſpuntonate incitato, á pena ſi ſapea muouere, ſe non che conſtretto dalla dea Neceſſitade che gli dié de calci, ſe rimoſſe da lá lamentandoſi del conſeglo, che non gl'hauea uoluto concedere alchuni giorni di tempo et di termine, per partirſi dalla loro conuerſatione.

Seconda parte del Terzo Dialogo.

ALL'hora Saturno fece instanza á Gioue che nel disponere delle altre sedie fusse piu ispedito, pche la sera s'approssimaua: et che solamente s' attendesse al negocio principale di leuare et mettere: et quanto á quello ch' appartiene á l' ordine con cui le virtu di dee, et altri si debano gouernare, si determinará verso la piu prossima festa principale; quando conuerrá ch' vn'altra volta li Dei conuegnano insieme, che sará la uigilia del Pantheone. alla cui proposta con un chino di testa ferno segno tutti gl' altri Dei di consentire, eccetto la Pressa, la Discordia, l' Intempestiuitá, et altri. Cossi pare anchora à me, disse l'altitonante. Sú dumque, soggionse Cerere, doue voglamo inuiar il mio Triptolemo quell' carrettiero che vedete lá, quello per cui diedi il pane di frumento á gl' huomini, Volete ch' io lo mande alle contrade del' vna et l' altra Sicilia doue faccia la residẽza, come ui há tre tempii miei, che per sua diligenza, et opra, mi furo consecrati, l'vno nella Pugla, l' altro nella Calabria, l' altro nell' istessa Trinacria? Fate quel che vi piace del vostro cultore et ministro, ó figla, disse Gioue. Alla cui sedia succeda (se cossi pare á

voi anchora, (dei) la Humanitá, che in nostro idioma é detta la Dea Philantropia; di cui questo auriga massimamente par che sia stato il typo. Lascio che lei fu che spinse te Cerere ad inuiarlo, et che poi guidó lui ad eseguire i'tuoi benefici verso il geno humano. Cossi é certo, disse Momo, percioche lei é quella per cui Bacco fá ne gl' huomini si bel sangue, et Cerere si bella carne, quale essere nó posseua nel tempo de castagne, faue, et ghiande. A' questa dumque la Misantropia fugga auanti, con la Egestade: et come é consueto, et raggioneuole, de le due ruote del suo carro la sinistra sia il Conseglo, la destra sia l' Aggiuto: et de doi mitissimi draghi che tirano il temone, da la sinistra sara la Clementia, da la destra il Fauore.

Propose appresso Momo á Mercurio quelche volesse fare del Serpentauro: perche gli parea buono, et accomodato per inuiarlo á far il Marso chiarlatano; hauendo quella gratia di maneggiar senza timore, et periglo vn tale et tanto serpente. Propose ancho del serpente al radiante Apolline se lo volea per cosa da seruire á suoi maghi et malefici: come é dire alle sue Circe, et Medee, per esecutar gli veneficii. O' uer lo volea concedere á suoi medici come é dire ad Esculapio per farne tyriaca. Propose oltre á Minerua se quest' vno gl' hauesse possuto seruire pet inuiarlo á far vendetta, di qualche risorto nemico Laocoonte. Prendalo chi lo vuole, (disse il

il gran Patriarcha) et facciane quel che si vogla tanto del serpe quanto de l' Ophiulco, pur che si tolgano da là, et in suo luogo succeda la Sagacitá la qual suole vedersi, et ad mirarsi nel Serpente. Succeda dumque la Sagacitade dissero tutti, atteso che non é men degna del cielo che la sua sorella Prudenza: perche doue quella sà comandare et mettere in ordine quel che s' é da fare et lasciare, per venire á qualche dissegno: questa sappia prima, et poi giudicare, per forza di buona intelligenza che la é: et discaccia la Grossezza, Incōsideratione, et Hebetudine da le piazze, doue le cose si metteno in dubio, ó in consultatione. Dalli vasi della sapienza imbeua il sapere: onde concepa, et parturisca atti di Prudenza.

Della saetta (disse Momo) perche io mai fui curioso di saper á chi appartenesse, cioé, se fusse quella con cui Apolline vccise il gran Pythone, O' pur quella per cui Madonna Venere fece al suo poltroncello inpiagar il feroce Marte, che per vendetta poi á quella cruda ficco vn pugnal sotto la pancia insino á l' elsa. O' pur vna memorabile, con la qual' Alcide dismese la Regina de le Stymphalidi. O' l' altra per cui l' Apro Calidonio dié l' vltimo crollo. O' uer sia reliquia ó tropheo di qualche trionfo di Diana, la castissima: sia che si vuole riprendesila il suo padrone, et se la ficche là doue gli piace.

Bene (Rispose Gioue) tolgasi da lá insieme con la Insidia, la Calumnia, la Detrattione, atto de Inuidia, et la Maldicenza. Et qui succeda la buona Attentione, Obseruanza, Elettione, Aspiratione, et Collimation di regolato intento. Et soggionse. De l' Aquila vcello diuino, et heroico, et typo de l' Imperio, io determino et voglo cossi, che vada á ritrouarsi in carne et in ossa nella bibace Alemagna; doue piu che in altra parte si trouará celebrata, in forma, in figura, in imagine et in similitudine; in tante pitture, in tante statue, in tante celature; quante nel cielo stelle si possono presẽtar á gl'occhi de la Germania contemplatiua.

La Ambitione, la Presuntione, la Temeritade, la Oppressione, la Tyrannia; et altre compagne et ministre di queste dee, non bisogna che le mene seco lá, doue li bisognarebbe á tutte star in ocio: percioche la campagna non é troppo larga per esse: ma prendano il suo volo lungi da quel diletto almo paese, doue gli scudi son le scudelle, le celate son le pignatte, et lauezzi, gli brandi son l' ossa inguainate in carne salata, le trombe son gli becchieri, vrciuoli, et gli bocali; gli tamburi son gli barilli et botte: il campo é la tauola da bere, volsi dir da mangiare. Le fortezze, gli baloardi, gli castegli, li bastioni, son le cantine, le popine, le hostarie, che son di piu gran numero che le stanze medesime. Quá Momo disse Perdonami gran padre s'

io t' interrompo il parlare : á me pare che queste dee compagne et ministre senza che ui le mandi, vi si trouano : perche l' Ambitione circa l'essere superiore á tutti in farsi porco, la Presuntione del uentre che pretende di riceuere non meno di alto, che da alto vagla mandar á basso il gorgazuolo, la Temeritade con cui vanamente il stomacho tenta digerire quelche hor hora, presto presto è necessario di vomire; la Oppressione de sensi et natural calore ; la Tyrannia de la vita vegetatiua, sensitiua, et intellettiua; regnano piu in qnesta sola, che in tutte l' altre parti di questo globo. E' uero ó Momo (soggionse Mercurio) ma tali Tyrannie, Temeritadi, Ambitioni, et altre simili Cacodee, con le loro Cacodemonesse, non son punto aquiline ; ma da sanguisughe, pacchioni, sturni, et ciacchi. Appresso, per venire al proposito della sentenza di Gioue, la mi par molto pregiuditiosa alla conditione, vita, et natura di questo regio vcello. Il quale perche poco beue, et molto mangia, et vora : p che há gl' occhi tersi et netti: pche é veloce nel corso: pche et con la leuita' de l'ali sue sopra vola al cielo, et é habitante di luoghi secchi, sassosi, alti, et forti : nõ puó hauer simbolo et accordo con generation campestre, et à cui la doppia soma de gli braghoni par che á forte cõtrapeso le impiomba verso il profondo et tenebroso centro : et che si fá gente si tarda et greue, nõ tanto inetta á perseguitare et fuggire: quãto buona

to buona á tener fermo ne le guerre : et che per la gran parte é soggetta al mal de gl' occhi : et che incomparabilmente piu beue che mangia. Quel che hó detto é detto, Rispose Gioue. Dissi che ui si presente in carne te in ossa, per veder gli suoi ritratti : ma non gia che vi stia come in prigione ; ò che mancha di trouarsi lá douumq; é in spirito et veritade con altre et piu degne raggioni, con gli giá detti numi : et questa sedia gloriosa lascie á tutte quelle virtudi de le quali puó esser stata vicaria, come é dire, á la Dea Magnanimitá, Magnificenza, Generositá, et altre sorelle et ministre di costoro. Hor che faremo (disse Nettuno) di quel Delphino ? piaceui ch' io lo metta nel mar di Marsegla, onde per il Rodano fiume vada et rinegna á volte, á volte visitando et riuisitando il Delphinato ? Cossi si faccia presto (disse Momo) per che á dire il vero non mi par cosa meno da ridere se alchuno.

Delphinuum Cælis appinxit, fluctibus aprū;
che se
Delphinum Syluis appinxit, fluctibus aprū.

Vada doue piace á Nettuno (disse Gioue) et in suo luogo succeda la figurata Dilettione Affabilitá. Officio, con gli suoi compagni et ministri. Dimandó Minerua che il cauallo Pegaseo lasciando le vinti lucide macchie, et la

la Curiositade, se ne vada il fonte caballino gia per molto tempo confuso, destrutto, et inturbidato, da boui, porci, et asini. Et veda se con gli calci et denti possa far tanto, che vendiche quel loco da si villano concorso: à fin che le Muse veggendo l' acqua del fonte postá in buono ordine, et rassettata: non si sdegnino di ritonrarui et farui gli lor collegii et promotioni. Et in questo luogho del cielo succeda il Furor diuino, il Rapto, l'Entusiasmo, il Vaticinio: il Studio, et Ingegno, con gli lor cognati, et ministri: onde eternamente da sú l' acqua diuina per lauar gl' animi, et abbeuerar gl' affetti, stille á gli mortali. Tolgasi (disse Nettuno) questa Andromeda (se cosli piace á Voi Dei) la quale per la mano de l' Ignoranza é stata auinta al scoglo de l'Ostinatione, con la cathena di peruerse raggioni, et false opinioni: per farla traghi uttir dal ceto della perditione, et final ruina, che per l' instabile et tempestoso mare vá discorrendo: et sia commessa alle prouide, et amiche mani del sollecito, laborioso, et accorto Perseo, ch' hauendola indi disciolta et tolta: dall' indegna cattiuitá la promoua al proprio degno acquisto. Et di quel che deue succedere al suo loco trá le stelle disponga Gioue. Lá (rispose il padre de gli Dei) voglo che succeda la Speranza, quella che con l' aspettar frutto degno della sue opre et fatiche: non è cosa tanto ardua et difficile á cui non

acceda

gl' animi tutti i' quali hauer possono senso di qualche fine. Succeda Rispose Pallade quel santissimo scudo del petto humano, quel diuino fundamento de tutti gl' edificii di bontade, quel sicurissimo riparo della Veritade. Quella che per strano accidente qualsiuogla, mai si diffida, perche sente in se stessa gli semi della propria sufficiēza, li quali da quantumque violento polso non gli possono essere defraudati. Quella in virtu della quale é fama che Stilbone vencesse la vittoria de nemici. quel Stilbone dico il quale scampato da le fiamme che gl' in cineriuano la patria, la casa, la mogle, i'figli, et le facultadi; a' Demetrio rispose hauer tutte le cose sue seco, per che seco hanea quella Fortezza, quella Giustitia, quella Prudenza; per quali meglo possea sperar consolatione, scampo et sustegno di sua vita: et per le quali facilmēte il dolce di questa sprezzarebbe. Lasciamo questi colori (disse Momo) et vengasi presto á veder quello che si dé fare di quel Triangolo ó Deltha. Rispose la hastifera Pallade. Mi par degno che sia messo in mano del Cardinal di Cusa, á fin che colui veda se con questo possa liberar gli impacciati Geometri da quella fastidiosa inquisitione della quadratura del circolo; regolando il circolo, et il triangolo con quel suo diuino principio della commensuratione, et coincidenza de la massima et minima figura: cioé di quella che costa di minimo, et de l' altra che costa di

massimo

maſſimo numero de gl' angoli . Portiſi dumque queſto trigono con un circolo ch'il comprende,et con vn altro che da lui ſia compreſo : et con la relatione di queſte due linee (de quali l' vna dal centro vá al punto della contingentia del circolo interno con il triangolo eſterno : l' altra dal medeſimo centro ſi tende á l' uno de gl' angoli del triangolo) vegna á compirſi quella tanto tempo,et tanto vanamente cercata,quadratura.

La figura nel fine del libro.

Qua riſorſe Minerua et diſſe. Ma io per non parer meno corteſe á le Muſe,voglo inuiar á gli Geometri incomparabilmẽte maggiore et meglor dono,che queſto et altro che ſia ſin' hora donato ꝑ cui il Nolano al quale ſia primieramente reuelato, et dalla cui mano venga diffuſo alla moltitudine,mi debbia non ſolamente vna, ma cento Ecatombi:perche in virtú della contemplation de l'equalitá che ſi troua Trá il maſſimo et minimo, Tra l'extimo et intimo, Trá il principio et fine; gli porgo vna via piu feconda, piu ricca, piu aperta,et piu ſicura : la quale non ſolamente dimoſtre como il quadrato ſi fá vguale al circolo : ma et oltre ſubito ogni trigono, ogni pentagono , ogni exagono, et finalmente qualſiuogla, et quantoſiuogla poligonia figura;doue non meno ſia vguale linea á linea

che

che superficie á superficie, campo á campo, et corpo á corpo nelle solide figure. SAV. Questa sará cosa eccellentissima, et vn thesoro inestimabile per gli cosmimetri. SOPH Tanto eccellente et degna, che certo parmi che contrapese á l' inuentione di tutto il rimanente della Geometrica facultade. Anzi da quá pende vn'altra piu intiera, piu grande, piu ricca, piu facile, piu esquisita, piu breue, et niente men certa: la quale qualsiuogla figura poligonia viene ad comensurare per la linea et superficie del circolo: et il circolo per la linea et superficie di qualsiuogla poligonia.

SAVLI. Vorrei quanto prima intendere il modo. SOP. Cossi disse Mercurio á Minerua: á cui quella rispose. Prima (nel modo che tu fatto hai) dentro questo triangolo descriuo vn circolo che massimo discriuer vi si possa: appresso fuor di questo triãgo lo ne delineo vn' altro che minimo delinear si possa fin al contatto degli tre angoli: et quindi non voglo procedere á quella tua fastidiosa quadratura: ma al facile trigonismo, cercando vn triangolo che habbia la linea vguale alla linea del circolo: et vn' altro che vegna ad ottenere la superficie vguale alla superficie del circolo. Questo sara' vno circa quel triangolo mezzano, equidistante da quello che contiene il circolo, et quell' altro ch' é contenuto dal circolo. il quale lascio che con il proprio ingegno altri lo prẽda

Cossi

per che mi basta hauer mostrato il luogo de luoghi. Cossi per quadrare il circolo non sia mestiero di prendere il triangolo; ma il quatrangolo che é tra il massimo interno, et minimo esterno al circolo. Per pentagonare il circolo, prenderassi il mezzo trá il massimo pentagono contenuto dal circolo, et minimo continente del circolo. Similmente farassi sempre per far qualsiuogla altra figura vguale al circolo in campo et in linea.

La figura nel fine del Libro.

Cossi oltre per essere trouato il circolo del quadrato vguale al circolo del triãgolo: verrá trouato il quadrato di questo circolo pare al triangolo di quell'altro circolo, di medesima quantitá con questo. SAV. In queste modo (ó Sophia) si possono far tutte l' altre figure vguali ad altre figure con l'aggiuto et relatione del circolo. che fate misura dele misure, Cioé se voglo far vn triangolo equale al quatrangolo: prendo quel mezzano trá gli doi apposti al circolo; con quel mezzano tra doi quatrangoli apposti al medessimo circolo ó ver ad un' altro vguale. Se voglo prendere vn quadrato vguale á l' exagono, delinearó dentro et fuori del circolo et questo, et quello: et prenderó quel mezzano trá gli doi de l' vno et l' altro. SOPHIA. Bene l' hai capito. In tanto che quindi non solamẽte s' há la equatura di

tutte

tutte le figure al circolo: ma et oltre di ciascuna de le figure á tutte l' altre mediante il circolo, ſerbando ſempre l' equalitá ſecondo la linea, et ſecondo la ſuperficie. Coſſi con picciola conſideratione ó attentione; ogni equalitá et proportione di qualſiuogla corda á qualſiuogl' arco ſi potrá prẽdere mentre ó inſiera, ò diuiſa, ò con certe raggioni aumẽtata viene á conſtituir poligonia tale, che in detta maniera da cotal circolo ſia compreſa, ó lo comprenda. Hor definiſcaſi preſto (diſſe Gioue) di quel che voglamo collocarui. Riſpoſe Minerua. Mi par che ui ſtia bene la Fede, et Sinceritade, ſenza la quale ogni contratto é perpleſſo et dubio, si diſſolue ogni conuerſatione, ogni conuitto, ſi deſtrugge. Vedete á che é ridutto il mondo per eſſer meſſo in conſuetudine et prouerbio, che per regnare non ſi oſſerua fede. Oltre. A' gl' infideli, et heretici non ſi oſſerua fede. Appreſſo. Si franga la fede á chi la rompe. Hor che ſarà ſe queſto ſi mette in prattica da tutti? A' che verrá il mondo ſe tutte le Republiche, regni, dominii, famegle, et particolari diranno che ſi deue eſſer ſanto col ſanto, peruerſo col peruerſo. Et ſi farano iſcuſati d' eſſer ſcelerati, perche hanno il ſcelerato per compagno ó vicino: et che non douiamo forzarci ad eſſer buoni aſſolutamente come fuſſemo dei, ma per commoditade et occaſione come gli Serpenti, Lupi, et Orſi, toſſichi, et ueneni. Voglo (ſoggionſe il padre,) che

la fede

la Fede sia tra le virtudi celebratissima: et questa se non sará data con conditione d' un' altra fede; mai sia lecito di rompersi per la rottura de l' altra: atteso che é legge da qual che giudeo, et Sarraceno, bestiale et barbaro: non da Greco, et Romano, ciuile, et heroico: che alchuna volta, et con certe sorte di genti sol p propria cómoditadé et occasion d'ingan no, sia lecito donar, la fede cō farla ministra di tirannia et tradimento. SAV. O' Sophia; non é offesa piu infame, scelerosa, et indegna di misericordia, che quella che si fá ad vno per vn' altro, per causa che l' vno há creduto á l' altro: et l' vno vegna offeso da l'altro per hauergli porgiuta fede, stimãdolo huomo da bene. Voglo dumq; (disse l'altitonante) che questa virtu compaia celebrata in cielo, acció vegna per l' auenire piu stimata in terra: questa si veda nel luogo in cui si vedea il Tri angolo da cui comodamente é stata, et é significata la Fede: perche il corpo triangulare (come quello che costa di minor numero di angoli, et é piu lontano da l'esser circulare) é piu difficilmente mobile che qualsiuogla al trimente figurato. Cossi viene purgata la spiaggia settentrionale, doue comunmente son notate trecento sessanta stelle, Tre maggiori, diece et otto grandi, ottanta et vna mediocri, cento settanta sette picciole, cinquanta et otto minori, tredeci minime, con vna nebbiosa, et noue oscure. SAV. Hor espediscasi d' apportare breuemente quelche

N. fu

fu fatto del resto. SOPHI. Determi ó Padre, disse Momo, di quel che douiam fare di quel protoparente de li agnelli. quello che primieramente fá da la terra vscire le smorte piante, quello ch' apre l' anno, et di nouo florido et frondoso manto ricoprisce quella, et inuaghisce questo. Perche dubito (disse Gioue) mandarlo con qué di Calabria, ó Pugla, ó de la Campania felice; doue souente dall rigor de l' inuerno sono vccisi: ne mi par conueneuole inviarlo trà gl' altri delle Africane pianure et monti, doue per il souerchio calore scoppiano: mi par conuenientissimo ch' egli si troue circa il Tomisi, doue ne veggio tanti belli, buoni, grassi, bianchi, et snelli: et non son smisurati come nella regione circa il Nigero, nó negri come circa il Silere et Ophito, nó macilenti come circa il Sebeto et Sarno, non cattiui, qual circa il Teuere et Arno, non brutti á vedere come circa il Tago: atteso che quel luogo quadra alla staggione a' cui é predominante, per esserui piu ch' in altra parte oltre et citra l' Equinottiale temperato il cielo: che dalla supposta terra essendo bandito l' eccessiuo rigor de le neui, et souerchio feruor del sole, come testifica il perpetuamente verde et florido terreno, lá fa' fortunata come di continua et perpetua primauera. Giongi a questo che iui compreso dalla protettion de le braccia dell' ampio Oceano, sara' sicuro da Lupi, Leoni, et Orsi, et altri fieri animali, et pote-

stadi

stadi nemiche di terra ferma. Et perche questo animale tiene del prencipe, del duca, del conduttiero; ha del pastore, del capitano, et guida, come vedete in cielo, doue tutti li segni di questo cingolo del firmamento gli correno á dietro: et come scorgete in terra, doquando lui si balza, ó si precipita; quando diuerte ó s' addrizza, quando declina ò poggia; uiene facilissimamente tutto l' ouile ad imitarlo, consentirgli, et seguitarlo: voglo ch' in suo luogo succedá la virtuosa Emulatione, la Exemplaritá, et buono Consentimento con altre virtudi sorelle et ministre, á le quali contrarij sono il Scandalo, il Male essempio, che hanno per ministra la Preuaricatione, la Alienatione, il Smarrimento: per guida la Malitia, ò l' Ignoranza, ó l' vna et l' altra insieme; per seguace la stolta Credulitade, la qual come vedete é orba, et tenta il camino tastando col bastone della oscura inquisitione, et pazza persuasione: per compagna perpetua la Viltade et Dappocagine: le quali tutte insieme lascino queste sedie, et vadano raminghe per la terra.

Bene ordinato, risposero li Dei tutti. Et dimandò Giunone che far volesse di quel suo Tauro di quel suo bue, di quel consorte del santo presepio. Alla' quale rispose. Se non vuole andar vicino á l'Alpi, alle riue del Po, dico alla metropoli del Piamonte doue é la

deliciosa cittá di Taurino denominata da lui, come da Bucephalo Bucephalia, dalle Capri l'isole che sono al rimpetto di Partenope verso l'Occidente, Corueto in Basilicata da Corui, Mirmidonia da le formiche, dal Delphino il Delphinato, da gli Cinghiali Aprutio, Ophanto da Serpenti, et Oxonia da non só qual altra specie: vada per compagno al prossimo Montone doue (come testificano) le lor carni, che per la commoditá dell'herbe fresche, et delicatura de pascoli, vegnono ad essere le piu preggiate del mondo) há gli piu bei consorti che veder si possano nel rimanente del spacio de l'uniuerso. Et dimandó Saturno del successore. A' cui rispose cossi. Per esser questo un' animal che dura alle fatiche, patientemente laborioso: voglo che sin hora sia stato typo della Patienza, Toleranza, Sufferenza, et Longanimitade, virtudi in vero molto necessarie almondo: et quindi seco si partano (benche non mi curo che seco vadano, ó non vadano) l' Ira, l' Indignatione, il Furore, che soglono accompagnarsi con questo taluolta stizzoso animale. Quá vedete vscir l' Ira figla che é parturita da l'apprension d' Ingiustitia, et Ingiuria: et partesi dolorosa et vendicatiua, perche gli par inconueniẽte ch' il Dispreggio la guate, et gli percuota le guance. Come há gl' occhi infocati riuolti á Gioue, á Marte, á Momo, á tutti. Come li vá á l' orecchio la Speranza

ranza de la vendetta che la consola al quãto, et l' affrena, con mostrargli il fauor della Possibilitade minacciosa contra il Dispetto, la Contumelia, et il Stratio suoi prouocatori. Lá l'Impeto suo frattello che gli dona forza, nerbo, et feruore : lá la Furia sorella che l' accompagna con le tre sue figle cioé Excandescentia, Crudeltade, et Vecordia. O' quanto é difficile et molesto di cõtemprarla, et reprimerla: ó quanto mal aggiatamente può esser concotta, et digerita da altri dei che da te Saturno. Questa che há le narici aperte, la fronte impetuosa, la testa dura, gli denti mordaci, le labbia velenose, la lingua taglente, le mani graffiose, il petto tossicoso, la voce acuta, et il color sanguino. Qua Marte fece instanza per l' Ira, dicendo che ella alchuna volta, anzi piu de le volte, é virtude necessariissima: come quella che fauorisce la Legge, dá forza alla Veritá, al Giudicio, et acuisce l' Ingegno. Et apre il camino á molte egregie virtudi, che non capiscono gli animi tranquilli. A' cui Gioue, che all' hora, et in quel modo con cui e' virtu, sussista, et consista trá quelle á quali si fá propicia: Peró mai s' accoste al cielo, senza che gli vada innante il Zelo, con la lanterna de la Raggione.

Et che farremo delle sette figle d' Athlante ó Padre? disse Momo. A' cui Gioue. Vadano con le sue sette lampe à far lume á quel notturno, et merinottiale santo sponsalitio:

et auertiſcano d' andar prima che la porta ſi chiuda, et che comincie da ſopra á deſtillar il freddo, il ghiaccio, la biãca neue: atteſo che all' hora in vano alzaranno le voci et picchiaranno: perche gli ſia aperta la porta, riſpondendogli il portinaio che tiene la chiaue. NON VI CONOSCO. Auiſatele che ſaran pazze ſe faranno venir meno l'oglo à la lucerna: la qual ſe ſia humida ſempre, et non mai ſecca, auerrá che non ſieno tal volte priui di ſplendor di degna laude, et gloria. Et in queſta region che laſciano, vegna á metter la ſua ſtanza, la Conuerſatione, il Conſortio, il Connubio, la Confraternitade, Eccleſia, Conuitto, Concordia, Conuentione, Confederatione, et iui ſieno gionte á l'Amicitia, perche doue non é quella, in ſuo luogo é la Contaminatione, Confuſione, et Diſordine. Et ſe non ſon rette, non ſono eſſe: perche mai ſi trouano in veritá (benche il piu de le volte in nome) trá ſcelerati: ma hanno veritá di Monopolio, Conciliabulo, Setta, Conſpiratione, Turba, Congiuratione, ó coſa d' altro nome et eſſere deteſtabile. Non ſono trá irrationali et quei che non hanno proponimento di buon fine; non doue é l' ocioſo medeſimo credere et intendere: ma doue ſi concorre á medeſima attione circa le coſe ſimilmente inteſe. Perſeuerano tra buoni: et ſon breui et inconſtanti trá peruerſi, come trá quei de quali diſſemo in propoſito della legge, et Giudicio nelli quali nõ ſi troua veramente concordia, come color che non

versano circa virtuose attioni. SA. Quei non sono concordi per parimente intendere; ma nel parimente ignorare et malignare, et nel nó intendere secondo diuerse raggioni. Quelli non consenteno in parimẽte oprare á buon fine, ma in far partimente poco caso di buone opre, et stimar indegni tutti gl' atti heroici. Ma torniamo á noi. Che si fé de doi giouanetti; SOF. Cupido le dimando' per il gran Turco. Phebo volea che fussero paggi di qual che principe Italiano. Mercurio che fussero cubicularij de la gran camera. á Saturno parea che seruissero ꝑ iscaldatoio di qualche vecchio et gran prelato, ó pur á lui pouero decrepito. A' cui Venere disse. Ma chi, ó barba bianca, le assicura che non gli dii di morso, che non li mangi, se gli tuoi denti non perdonano á proprii figli, per gli quali sei diffamato per parricida Antropophago? Et peggio, disse Mercurio, che é dubio che per qualche ritrosa stizza che l'assale, non gli piante quella punta di falce su la uita. Lascio che se pur á questi puó esser donato di rimaner in corte de gli Dei, non sarà piu raggione che toccano á voi buon padre, che ad altri molti non meno reuerendi che vi possono hauer aperti gl' occhi. Quá sententió Gioue, che non permetteua che in posterum in corte de gli Dei si admettamo paggi ò altri seruitori, che non habbiano molto senno, discrettione, et barba. Et che questi si mettessero alle sorti, mediante le quali si definisse á chi de gli dei toccasse di farne prouisione per qualche

amico in terra. Et mentre alchuni instauano, che ne determiasse lui: disse che non volea per queste cose gelose generar suspition di partialitá ne gli lor animi, quasi inchinando piu ad vna che ad vn' altra parte di discordanti. SAV. Buono ordine per riparare alle dissentioni ch' harrebono possute accadere per questi. SOF. Chiese Venere che in luogo succedesse, l' Amicitia, l' Amore, la Pace: con gli lor testimoni, Contubernio, Bacio, Imbracciamento, Carezze, Vezzi, et gli tutti fratelli, et seruitori, ministri, assistenti, et circonstanti del gemino Cupido. La dimanda è giusta. dissero gli dei tutti. Che si faccia, disse Gioue. Appresso douendosi definire del Granchio (il quale pche appar scottrato dall' incendio del foco, et fatto rosso dal calor del sole, non si troua altrimen in cielo che se fusse condannato á le pene de l' inferno) dimandó Giunone come di cosa sua, che ne volesse far il senato; di cui la piu gran parte lo rimese al suo arbitrio. Et lei disse, che se Nettuno dio del mare il comportaua, harrebe desiderato che s' attuffasse á l' onde del mare Adriatico; la doue hà piu compagni, che non ha stelle in cielo. Oltre che sará appresso l' honoratissima Republica Venetiana la qual come fusse anch' ella vn Granchio, á poco á poco, da l' oriente sen ua' verso l' occidente retrogradando. Consentí quel dio che porta il gran tridente. Et Gioue disse che in loco del Cancro stará bene il tro

pico

pico della Conuersione, Emendatione, Repressione, Ritrattatione, virtudi contrarie al mal Progresso, Ostinatione, et Pertinacia. Et subito soggionse il proposito del Leone dicendo. Ma questo fiero animale guardisi di seguitar il Cancro, et di voler lá anchora farsegli compagno: perche se vá á Venetia, trouará iui un' altro, piu che lui essere possa, forte: percioche quello non solo sá combattere in terra: ma oltre guerreggia bene in acqua, et molto meglo in aria; atteso che há l' ali, é canonizato, et é persona di lettere: peró sará piu espediente per lui di calarsene á gli Libici deserti doue trouará mogle, et compagni. Et mi par che á quella piazza si debba transferir quella Magnanimitá, quella heroica Generositade, che sá perdonar á soggetti, compatir à gl' infermi, domar l' Insolenza, concular la Temeritade, rigettar la Presuntione, et debellar la Superbia. Assai bene, disse Giunone et la maggior parte del concistoro. Lascio di riferire con quanto graue, magnifico, et bello apparato, et gran comitiua se ne andasse questa virtude: perche al presente, per la angustia del tempo uoglo che ui baste di vdire il principale circa la riforma et dispositione delle sedie: essendo che sono per informarui di tutto il resto, quando sedia per sedia ui condurró vedendo et essaminando queste corti. SAV. Bene ó cara Sophia, molto mi appaga la tua cortesissima promessa: però son contento che con la maggior

gior breuitá che vi piace mi doniate saggio dell' ordine et spaccio dato all' altre sedie, et cangiamenti. SOPH. Hor che sará della Vergine? dimandò la casta Lucina, la cacciatrice Diana. Fategli (rispose Gioue) intendere se la vuole andare ad esser priora, ó abbatessa delle suore ò monache, le quali son ne cōuenti ò monasterij de l'Europa, dico in qué luoghi doue non son state messe in rotta et dispersione da la peste: ò pur á gouernar le damigelle de le corti, á fin che non le assalte la gola di mangiar li frutti auanti ò fuor de la staggione, ó rendersi compagne de le lor signore. Oh (disse Dittinna) che non puote, et dice che non vuole in punto alchuno ritornar onde é vna volta scacciata: et d' onde é tante volte fuggita. Il protoparente suggionse. Tegnasi dunque ferma in cielo, et guardisi bene di cascare, et veda di non farsi contaminare in questo loco, Disse Momo. Mi par che la potrà perseuerar purá et netta, se perseuerará di esser lungi da animali raggioneuoli, heroi, et Dei; et si terrá trá le bestie, come sin al presente é stata, havendo da la parte occidentale il ferocissimo Leone, et dall' Oriente il tossicoso Scorpio. Ma non só come si portará adesso, doue gl' é prossima la Magnanimitade, l' Amoreuolezza, la Generositade, et Verilitade, che facilmente montandogli á dosso, per raggion di domestico contatto facendoli contrahere del magnanimo, amoroso, generoso, et virile: da femina la

na la faranno douenir maſchio, et da ſeluaggia et alpeſtre dea, et nume da Satiri, Siluani, et Fauni, la conuertiranno in nume galante, humano, affabile, et hoſpitale. Sia quelche deue eſſere (riſpoſe Gioue) et intra tanto gionta á lei nella medeſima ſedia ſieno la Caſtitá, la Pudicitia, la Continenza, Puritá, Modeſtia, Verecundia, et Honeſtade, contrarie alla proſtituta Libidine, effuſa Incontinenza, Impudicitia, Sfacciatagine, per le quali intendo la Verginitade eſſere vna de le virtudi: atteſo che quanto à ſe non é coſa di valore: perche quanto á ſe nõ é virtu ne vitio, et non contiene bontá, dignitá, ne merito: et quando non ſerue alla natura imperante, viene á farſi delitto, impotenza, pazzia, et ſtoltitia eſpreſſa: et ſe ottempera à qualche vrgente raggione, ſi chiama Continenza, et há l'eſſer di virtu, per quel che participa di tal fortezza, et diſpreggio di voluttadi: il quale non é vano et fruſtratorio: ma conferiſce alla conuerſatione humana, et honeſta ſatisfattione altrui. Et che farremo de le bilancie? diſſe Mercurio. Vadano per tutto, riſpoſe il primo preſidente, Vadano per le famegle, acció con eſſe li padri veggano doue meglo inchinano gli figli, ſe á lettere, ſe ad armi, ſe ad agricoltura, ſe á religione, ſe á celibato, ſe ad amore: atteſo che non é bene che ſia impiegato l'aſino á volare, et ad arare i' porci. Diſcorrano le Achademie et vniuerſitadi, doue s'eſſamine ſe quei che inſegnano sõ giuſti di

peſo, ſe

se son troppo leggieri, ò trabuccanti: et se quei che presumeno d' insegnar in cathedra et scrittura, hanno necessitá d' vdire et studiare: et bilanciandoli l' ingegno, si vegga se quello impenna, ouer impiomba: et se há della pecora ó pur del pastore, et se é buono á pascer porci et asini, ó pur creature capaci di raggione. Per gl' edificii Vestali vadano á far intendere á questi et á quelle, quale, et quanto sia il momento del contrapeso, per violentar la legge di natura: per vn' altra sopra, ó estra, ó contra naturale: secondo, ó fuor d' ogni raggione, et debito. Per le corti á fin che gl' vfficij, gl' honori, le sedie, le gratie, et exemptioni corrano secondo che ponderano gli meriti et dignitade di ciascuno: perche non meritano d' esser presidenti á l' ordine, et á gran torto della Fortuna presiedeno á l' ordine, quei che non san reggere secondo l' ordine. Per le Republiche, accio ch' il carrico delle administrationi contrapesi alla sufficienza et capacitá de gli suggetti, et non si distribuiscano le cure con bilanciar gli gradi del sangue, de la nobiltade, de titoli, de ricchezza: ma de le virtudi che parturiscono gli frutti de le imprese: perche presiedano i' giusti, contribuiscano i' facultosi, insegnino li dotti, guideno gli prudenti, combattano gli forti, conseglino quei ch' han giudicio, comandino quei ch' hanno authoritade. Vadano per gli stati tutti, á fin che ne gli contratti di pace, confederationi, et leghe, non si

preua-

preuaricho, et decline dal giusto, honesto, et vtile commune: attendendo alla misura et pondo della fede propria, et de quei con gli quali si contratta: et nell'imprese et affari di guerra, si consideri in quale equilibro concorrano le proprie forze con quelle del nemico; quello che é presente et necessario, con quello che é possibile nel futuro; la facilitá del proponere, con la difficultá delle exequite; la comoditá dell'entrare, con l'incomodo dell'vscire: l'inconstanza d'amici, con la constanza de nemici: il piacere d'offendere, con il pensiero di defendersi: il comodo turbar quel d'altri, con il mal aggiato conseruare il suo: il certo dispēdio, et iattura del proprio, con l'incerto acquisto et guadagno de l'altrui. Per tutti gli particulari vadano, acció ogn'uno contrapesi quel che vuole con quel che sá: quel che vuole et sá con quel che puote: quel che vuole, sa, et puote, con quel che deue: lo che vuole, sá, puote, et deue, con quel che é, fá, hà, et aspetta. Hor che metteremo doue son le bilancie? che sará in loco della libra? domandó Pallade. Risposero molti. La Equitá, il Giusto, la Retributione. La raggioneuole Distributione, la Gratia, la Gratitudine, la buona Conscienza, la Recegnition di se stesso, il Rispetto che si deue á maggiori, l'Equanimitá che si deue ad vguali, la Benignitá che si richiede verso gl'inferiori, la giustitia senza rigore á riguardo di tutti: che spingano l'In-

l' Ingratitudine, la Temeritade, l' Insolenza, l' Ardire, l' Arroganza, il poco rispetto, l'Iniquitade, l' Inguria, et altre familiari di queste. Bene, bene, dissero tutti del concistoro. Dopo la qual voce s' alza in piedi il bel crinito Apolline, et disse. E' pur gionta l' hora (ò Dei) in cui si deue donar degna ispeditione á questo verme infernale che fu' la principal caggione dell' horribil caso, et crudel morte del mio diletto Phaetonte: perche quando quel miserello dubbioso, et timido con gli mal noti destrieri guidaua del mio eterno foco il carrò, questo perniciosо mostro minaccioso venne á farsegli talmente incontrò con la punta della sua coda mortale; che per l' horrendo spauento facendolo di se stezzo fuori, li fé dalle tenere mani cascar sul tergo de cauagli i' freni, onde la tanto signalata ruina del cielo, che anchor nella via detta lattea appare arso; il si famoso danno del mondo, che in molte, et molte parti apparue incinerito, et si fattamente ontoso scorno contra la mia deitade, ne seguitasse. E' pur vergogna che tanto tempo vna simil sporcaria habbia nel cielo occupato il spacio di doi segni.

Vedi dumque ó Diana (disse Gioue) quel che vuoi far di questo tuo animale: il qual viuo é tristo, et morto non serue á nulla: Permettetemi (se cossi piace á voi) disse la vergine Dea, che ritorne á Scio nel monte Chelippio, doue per mio ordine nacque

á mal

á mal grado del presuntuoso Orione, et iui in quella materia di cui fú prodotto si risolua. Seco si partano la Fraude, la Deceptione, l'Inganno, la perniciosa Fintione, il Dolo, l' Ipocrisia, la Buggia, il Pergiurio, il Tradimento: Et quiui succedano le contrarie virtudi. Sinceritá, Execution di promesse, Osseruanza di fede, et le lor sorelle, seguaci, et ministre. Fanne quel che ti piace, (disse Momo) perche gli fatti di costui non ti saran messi in controuersia come á Saturno il vecchio quegli de doi fanciulli.

Et veggiamo presto quel che si deue far del figlo Euschemico, che son gia tante migliaia d' anni che con tema di mandarla uia senza hauerne vn' altra, tiene quella vedoua saetta incoccata á l' arco, facendo la mira lá doue si continua la coda alla spina del dorso di Scorpione. Et certo se come lo stimo pur troppo prattico in prender mira, in collimare (come dicono) al scopo, che é la metá del arte Sagittaria: lo potesse anchor stimare non ignorante in quel rimanente circa il tirare, et dar di punta al versaglio, che fá l'altra meta' de l' esercitio: donarei conseglo che lo inuiassemo á guadagnarsi vn poco di riputatione, nell' Isola Britannica, doue soglono di qué messeri, altri in giubbarello, et altri in saio faldeggiante celebrar la festa del prencipe Artur, et duca di Sciardichi: ma dubito che mancandogli il verbo principale per

quanto

appartiene á donár dentro al ſegno, non veg na á far ingiuria al miſtiero: per tanto vede te voi altri che ne volete fare: perche (á dir il vero come la intendo) non mi par como do ad altro, che ad eſſer ſpauentacchio de gl' vcelli per guardia (verbi gratia) delle faue ó de meloni. Vada (diſſe il Patriarcha) doue vuole, donegli pur alchun di voi ilmeglor ri capito che gli pare: et nel ſuo luogo ſia la figurata Speculatione, Contemplatione, Stu dio, Attentione, Aſpiratione, Appulſo ad ottimo fine, con le ſue circonſtanze, et com pagnie.

Quá ſoggionſe Momo. Che vuoi Padre che ſi debba fare di quel ſanto, intemerato, et venerando Capricorno? di quel tuo diui no, et diuo con nutritio, di quel noſtro ſtre nuo, et piú che heroico commilitone contra il perigloſo inſulto della proteruia gigantes ca? di quel gran conſegliero á guerra che tro uó il modo di exanimare quel nemico che da la ſpelunca del monte Tauro apparue nel' Egitto formidando antigoniſta de gli Dei? di quello il quale (per che apertamente non harremmo hauuto ardire d' aſſalirlo) ne dié lettione di traſformarci in beſtie: á fin che l' arte, et aſtutia ſuppliſſe al difetto di noſtra natura et forze, per parturirci honorato tri- onfo dell' auerſarie poſse. Ma (oime) queſto merito non é ſenza qualche demerito; per che queſto bene non é ſenza qualche male ag giunto: forſe perche é preſcritto, et definito

dal

dal fato, che nessun dolce sia absoluto da qualche fastidio et amaro; o' per non só qual altra caggione. Hor che male (disse Gioue) ne ha' egli possuto apportar, che si possa dir esser stato congionto a' quel tanto bené? che indignita' che habbia possuto accompagnarsi con tanto trionfo? Rispose Momo. Fece egli con questo, che gli Egittii venessero ad honorar le imagini viue de le bestie, et ne adorassero in forma di quelle; onde venemo adesser beffati, come ti dirò. Et questo ó Momo (disse Gioue) non hauerlo per male, perche sai che gl' animali, et piante son viui effetti di natura, la qual natura (come deui sapere) non é altro che dio nelle cose. SAV. dũq; NATVRA EST DEVS IN REBVS. SOF. Però (disse) diuerse cose viue rapresentano diuersi numi, et diuerse potestadi: che oltre l' essere absoluto, che hanno; ottegnono l' essere cõunicato á tutte le cose secõdo la sua capacitá et misura. Onde idio tutto (benche non totalmẽte, ma in altre piu et meno eccellente mante) é in tutte le cose Peró Marte si troua piu efficacemẽte in natural vestigio et modo di sustanza non solo in vna Vipera, et Scorpione, ma et in vna cipolla, et aglio: che in qualsiuoglia maniera di pittura ó statua inanimata. Cossi pensa del Sole, nel croco, nel narciso, nell' elitropio, nel gallo, nel Leone: cossi pensar deui di ciascuno de gli Dei per ciascuna de le specie sotto diuersi geni de lo ente, perche sicome la diuinitá des-

cende in certo modo per quanto che si comunica alla natura: cossi alla diuinitá s' ascende per la natura, cossi per la vita rilucente nelle cose naturali si monta alla vita che soprasiede á quelle. E' vero quel che dici (Rispose Momo) perche in fatto vedo come qué sapienti con questi mezzi erano potenti á farsi familiari, affabili, et domestici gli dei che per voci che mandavano da le statue gli donauano conségli, dottrine, diuinationi, et institutioni soprahumane: onde con magici et diuini riti per la medesima schala di natura saleuano á l' alto della diuinità, per la quale la diuinitá descende fino alle cose minime per la comunicatione di se stessa. Ma quel che mi par da deplorare, é che veggio alchuni insensati et stolti idolatri li quali, non piu che l' ombra s' auicina alla nobilitá del corpo, imitano l' eccellenza del culto de l' Egitto; et che cercano la diuinitá, di cui non hanno raggione alchuna, ne gl' escrementi di cose morte et inanimate: che con tutto ciò si beffano non solamente di quei diuini et oculati cultori, ma ancho di noi come di color che siamo riputati bestie: et quelche é peggio, con questo trionfano vedendo gli lor pazzi riti in tanta riputatione, et quelli de gli' altri á fatto svaniti et cassi. Non ti dia fastidio questo ó Momo, disse Iside, perche il fato hà ordinata la vicissitudine delle tenebre et la luce. Ma il male é, rispose Momo, che essi tegnono per certo di essere nella luce. Et Iside soggionse che le tenebre non gli sar

rebono tenebre ſe da eſſi fuſſero conoſciute. Quelli dumque per impetrar certi beneficii et doni da gli dei, con raggione di profonda magia paſſauano per mezzo di certe coſe naturali, nelle quali in cotal modo era latente la diuinitade, et per le quali eſſa potea et volea á tali effetti comunicarſi: La onde qué ceremoni non erano vane phantaſie, ma viue voci che toccauano le proprie orecchie de gli Dei, li quali come da lor voglamo eſſere inteſi non per voci d' idioma che lor ſappiano fengere, ma per voci di naturali effetti: talmente per atti di ceremoni circa quelle, volſero ſtudiare di eſſere inteſi da noi: altrimente coſſi fuſſemo ſtati ſordi á gli voti, come vn Tartaro al ſermone Greco che giamai vdio. Conoſceuano qué ſauii Dio eſſere nelle coſe, et la diuinitá latente nella natura, oprandoſi et ſcintillando diuerſamente in diuerſi ſuggetti, et per diuerſe forme phiſiche con certi ordini venir á far partecipi di ſe, dico de l' eſſere, della vita, et intelletto: et peró con gli medeſimamente diuerſi ordini ſi diſponeuano alla reception de tanti et tai doni, quali et quanti bramauano. Quindi per la vittoria libauano á Gioue magnanimo nell' Aquila, doue ſecondo tale attributo é aſcoſa la diuinitá. Per la prudenza nelle operationi a' Gioue ſagace libauano nel Serpente, Contra la proditione á Gioue minace nel Crocodillo: coſſi per altri innumerabili fini libauano in altre ſpecie innumerabili. Il che tutto nõ ſi faceua ſenza magica et efficaciſſima rag

SAV. Come dite cossi (ò Sophia) se Gioue non era nomato in tempo di Egittii culti; ma si trouò molto tempo dopo appresso gli Greci? SOP. Non hauer pensiero del nome Greco, ó Saulino; perche io parlo secondo la consuetudine piu vniuersale, et perche gli nomi (ancho appresso gli Greci) sono apposticci alla diuinitá; atteso che tutti sanno bene che Gioue fú un Re di Creta, huomo mortale, et di cui il corpo non meno che quel di tutti gl' altri huomini, é putrefatto, ó incinerito. Non é occolto qualmente Venere sia stata vna donna mortale, la qual fú Regina deliciosissima, et sopra modo bella, gratiosa, et liberale in Cypro. Similmente intendi de tutti gl' altri Dei, che son conosciuti per huomini.

SAV. Come dumque le adorauano, et inuocauano? SOP. Ti diró. Non adorauano Gioue come lui fusse la diuinitá: ma adorauano, la diuinitá come fusse in Gioue: perche vedendo vn' huomo in cui era eccellente la maestá, la giustitia, la magnanimitá; intendeuano in lui esser dio magnanimo, giusto, et benigno: et ordinauano, et metteuano in consuetudine che tal dio, ó pur la diuinitá in quanto che in tal maniera si communicana fusse nominata Gioue, come sotto il nome di Mercurio Egittio sapientissimo, fusse nominata la diuina sapienza, interpretatione, et manifestatione. Di maniera che di questo, et quell' huomo, non viene celebrato

brato altro che il nome et representation del la diuinitá, che con la natiuitá di quelli era venuta á comunicarsi á gl' huomini, et con la morte loro s' intendeua hauer compito il corso de l' opra sua, ó ritornata in cielo. Cossi li numi eterni (senza ponere inconueniente alchuno contra quel che é vero della sustanza diuina) hanno nomi temporali altri et altri, in altri tempi, et altre nationi: come possete vedere per manifeste historie che Paulo Tarsense, fú nomato Mercurio: et Barnaba Galileo fu nomato Gioue, non perche fussero creduti essere qué medesimi dei, Ma perche stimauano, che quella virtu diuina che si trouò in Mercurio et Gioue in altri tempi: all' hora presente si trouasse in questi, per l' eloquenza et persuasione ch' era nell' vno, et per gl' vtili effetti che procedeuano da l' altro. Ecco dumque come mai furono adorati crocodilli, galli, cipolle, et rape; ma gli Dei, et la diuinitá in crocodilli, galli, et altri: la quale in certi tempi, et tempi, luoghi et luoghi, successiuamente, et insieme insieme, si trouó si troua, et si trouarà in diuersi suggetti quãtumque siano mortali. Hauendo riguardo alla diuinitá secondo che ne é prossima et familiare, non secondo é altissima, absoluta, in se stessa, et senza habitudine alla cose prodotte. Vedi dumque come vna semplice diuinitá che si troua in tutte le cose, vna feconda natura madre conseruatrice de l'vniuerso: secondo che diversamente si comuni

ca, riluce in diuerſe ſoggetti, et prende diuerſi nomi: vedi come á quell' vna diuerſamente biſogna aſcendere per la participatione de diuerſi doni: altrimente in vano ſi tenta cõprendere l' acqua con le reti, et peſcar i' peſci con la pala. Indi ne gli doi corpi che vicino á queſto globo et nume noſtro materno ſon piu principali, cioé nel ſole et luna, intendeano la vita che informa le coſe ſecõdo due raggioni piu principali. Appreſſo apprendeano quella ſecondo ſette altre raggioni, diſtribuendola á ſette lumi chiamati erranti: á gli quali come ad original principio, et ſeconda cauſa riduceano le differenze delle ſpecie in qualſivoglia geno: dicendo de le piante, de li animali, de le pietre, de gl' influſſi, et di altre et altre coſe, queſte di Saturno, queſte di Gioue, queſte di Marte, queſte et quelle di queſto et di quell'altro. Coſſi de le parti, de membri, de colori, de ſigilli, de caratteri, di ſegni, de imagini deſtribuite in ſette ſpecie. Ma non manca per queſto che quelli non intẽdeſſero vna eſſere la diuinitá che ſi troua in tutte le coſe, la quale come in modi innumerabili ſi diffonde et communica, coſſi haue nomi innumerabili, et per vie innumerabili, con raggioni proprie, et appropriate á ciaſcuno ſi ricerca, mentre con riti innumerabili ſi honora et cole, perche innumerabili geni di gratia cercamo impetrar da quella.

Peró in queſto biſogna quella ſapienza et

giudi

giuditio : quella arte, industria, et vso di lume intellettuale : che dal sole intelligibile á certi tempi piu, et á certi tempi meno, quando massima, et quando minimamente viene reuelato al mondo. Il quale habito si chiama Magia : et questa per quanto versa in principii sopra naturali, é diuina : et quanto che versa circa la contemplation della natura, et perscrutation di suoi secreti, é naturale: et é detta mezzana et mathematica in quanto che consiste circa le raggioni, et atti de de l'anima che é nell'orizonte del corporale, et spirituale : spirituale, et intellettuale.

Hor per tornare al proposito d'onde siamo dipartiti. Disse Iside á Momo che gli stupidi et insensati idolatri non haueano raggione di ridersi del magico et diuino culto de gl'Egittii : li quali in tutte le cose, et in tutti gl'effetti secondo le proprie raggioni di ciascuno contemplauo la diuinitá : et sapeano per mezzo delle specie che sono nel grembo della natura riceuere qué beneficii che desiderauano da quella, la quale come dal mare et fiumi dona i pesci, da gli deserti gli saluatici animali, da le minere gli metalli, da gl'arbori le poma : Cossi da certe parti, da certi animali, da certe bestie, da certe piante, porgono certe sorti, virtudi, fortune, et impressioni. Peró la diuinitade nel mare

fú chiamata Nettuno, nel sole Apolline, nel la terra Cerere, ne gli deserti Diana, et diuersamente in ciascnna de le altre specie, le quali come diuerse idee, erano diuersi numi nel la natura, li quali tntti si referiuano ad un nume de numi, et fonte de le Idee sopra la natura. SAV. Da questo parmi che deriua quella Cabala de gl' Hebrei, la cui sapienza (qualumque la sia in suo geno) é proceduta da gl' Egittij, appresso de quali fu instrutto Mose. Quella primieramente al primo principio attribuisce vn nome ineffabile, da cui secondariamente procedeno quattro, che appresso si risolueno in dodici, i' quali migrano per retto in settãtadoi, et per obliquo et retto in cento quaranta quattro, et cossi oltre per quaternartj et duodenarii esplicati, in innumerabili, secondo che innumerabili sono le specie. Et talmẽte secondo ciascun nome (per quanto vien commodo al proprio idioma) nominano vn dio, vn angelo, vna intelligenza, vna potestà, la quale é presidente ad vna specie: onde al fine si troua che tutta la deità si riduce ad vn fonte, come tutta la luce al primo et per se lucido, et le imagini che sono in diuersi, et numerosi specchi, come in tanti suggetti particulari; ad vn principio formale, et ideale, fonte di quelle. SOP. Cossi é. Talmente dumque quel dio come absoluto, non há che far con noi; ma per quanto si comunica alli effetti della natura, et è piu intimo á quelli, che la natura istessa, di manierà

che

se lui non é la natura istessa, certo é la natura de la natura: et é la anima de l'anima del mõ do, senon é l' anima istessa: Peró secondo le raggioni speciali che voleano accomodarsi á riceuere l' aggiuto di quello; per la via delle ordinate specie doueano presentarsegli auanti: come chi vuole il pane vá al fornaio, chi vuole il vino al cellaraio, chi appete gli frutti vá al grandiniero, chi dottrina al mastro, et cossi vá discorrendo per tutte l'altre cose. In tanto che vná bontá, vna felicitá, vn principio absoluto de tutte ricchezze et beni, cõtratto á diuerse raggioni, effonde gli doni secondo l' exigenze de particulari. Da quá puoi inferire come la sapiẽza de gl' Egittii, la quale é persa, adoraua gli crocodilli, le lacerte, li serpenti, le cipolle: nõ solamente la terra, la luna, il sole, et altri astri del cielo: il qual magico et diuino rito (per cui tanto comodamente la diuinità si comunicaua á gl' huomini) viene deplorato dal Trimegisto, doue raggionando ad Asclepio, disse. Vedi ó Asclepio queste statue animate, piene di senso et di spirito, che fanno tali et tante degne operationi? Queste statue (dico) prognostricatrici di cose future, che inducono le infirmitadi, le cure, le allegrezze, et le tristitie secondo gli meriti ne gl' affetti et corpi humani? Non sai ó Asclepio come l' Egitto sia la maginne del cielo, et per dir meglo la colonia de tutte cose che si gouernano, et esercitano nel cielo? A' dir il vero la nostra

terra

terra é tempio del mondo. Ma (oime) tempo verrá che apparirá l' Egitto in vano essere stato religioso cultore della diuinitade: perche la diuinitá remigrando al cielo, lasciará l' Egitto deserto : et questa sedia de diuinitá rimarrá vedoua da ogni religione, per essere abandonata dalla presenza de gli dei, perche vi succederá gente straniera et barbara senza religione, pietá, legge, et culto alchuno. O' Egitto Egitto, delle religioni tue solamente rimarranno le fauole anchо incredibili alle generationi future, alle quali nõ sará altro che narri gli pii tuoi gesti che le lettere sculpite nelle pietre, le quali narraranno non á dei, et huomini; per che questi saran morti, et la deitade sará trasmigrata in cielo: ma á Scithi et Indiani, ó altri simili di saluaggia natura. Le tenebre si preponerãno alla luce, la morte sara' giudicata piu vtile che la vita, nessuno alzará gl' occhi al cielo, il religioso sará stimato insano, l' empio sara giudicato prudente, il furioso forte, il pessimo buono. Et credetemi che anchora sará definita pena capitale á colui che s' applicará alla religion della mente; perche si trouaranno noue giustitie, nuoue leggi, nulla si trouará di santo, nulla di relligioso : non si vdirá cosa degna di cielo ó di celesti. Soli angeli perniciosi rimarranno, li quali meschiati con gl' huomini forzaranno gli miseri all' audacia di ogni male, come fusse gustitia: donando materia á guerre, rapine, frodi, et

tutte

tutte altre cose contrarie alla anima et giusti tia naturale, et questa sará la vecchiaia, et il disordine et la irreligione del mondo. Ma non dubitare Asclepio, perche dopo che saranno accadute queste cose, all'hora il signore et padre, Dio gouernator del mondo, l'omnipotẽte proueditore, ꝑ diluuio d'acqua, ó di fuocó, di morbi, ò di pestilãze, ó altri ministri della sua giustitia misericordiosa sẽza dubbio donará fine à cotal macchia, richiamando il mõdo all'antico volto. SAV. Hor tornate al proposito che tenne Iside con Momo. SOF. Hor al proposito di calumniatori del culto Egittio li recitò quel verso del poeta.

Loripedem rectus derideat Æthiopem albus.

Le insensate bestie, et veri bruti si ridono de noi dei come adorati in bestie, et piante, et pietre, et de gli miei Egittii che in questo modo ne riconoscevano: et nõ considerano che la diuinitá si mostra in tutte le cose: benche per fine vniuersale et eccellentissimo in cose grandi, et principii generali: et per fini prossimi comodi et necessarii á diuersi atti della uita humana, si troua et vede in cose dette abiettissime, benche ogni cosa per quelche é detto há lá diuinitá latente in se: perche la si esplica et comunica insino alli minimi, et dalli minimi secondo la lor capacitá. Senza la qual presenza niente harrebe l'essere, pche quella é l'essenza de l'essere del primo fin'all'vltimo

A' quel

A' quel che é detto aggiongo, et dimandando. Per qual raggione riprendeno gli Egiptii in quello nel che essi anchora son compresi? et per uenire à coloro che da noi ó fuggirono, ó furno come leprosi scacciati á gli deserti. Non sono essi nelle loro necessitati ricorsi al culto Egittio, quando ad vn bisogno mi adororano nell' idolo d'vn vitello d' oro: et ad vn'altra necessitá s'inchinorno, piegaro le ginocchia, et alzaro le mani á Theuth in forma del Serpente di bronzo, benche per loro innata ingratitudine, dopo impetrato fauore dell' vno et l' altro nume, ruppero l' vno et l' altro idolo? Appresso, quando si hanno voluto honorate con dirsi santi, diuini, et benedetti, in che maniera han possuto farlo eccetto con intitularsi bestie: come si vede doue il padre de dodici tribu, per testamento donãdo á figli la sua benedittione, le magnificò con nome di dodici bestie? Quante volte chiamano il lor vecchio dio, Risuęglato Leone, Aquila volante, Fuoco ardente, Procella risonante, Tempesta valorosa: et il il nouamente conosciuto da gl' altri lor successori, Pellicano insanguinato, Passare solitario, Agnello vcciso, et cossi lo chiamano, cossi lo pingono, cossi l' intendeno: doue lo veggio in statua, et pittura con vn vn libro (non só se posso dire) in mano, che non puo altro che lui aprirlo et leggerlo. Oltre tutti quei che son per credergli deificati, non son chiamati da lui, et si chiamão essi anchor gloriandosi,

andosi, pecore sue, sua pastura, sua mandra, suo ouile, suo gregge: lascio che gli medesimi veggio significati per gl' asini, per la femina madre il popolo Giudaico, et l' altre generationi che se gli doueano aggiongere prestãdogli fede, per il polledro figlo. Vedete dumq; come questi diui, questo geno eletto, vien significato per si pouere et basse bestie; et poi si burlano di noi che siamo presentati in piu forti, degne, et imperiose altre?

Lascio che tutte le generationi illustri, et egregie, mentre per gli lor segni et imprese voglono mostrarsi, et essere significate; ecco le vedi Aquile, falconi, nibbii, cuculi, ciuette, nottue, buboni, orsi, lupi, serpi, caualli, buoui, becchie et tal volta ꝑche manco si stimano degni de farsi vna bestia intiera; ecco vi presentano vn pezzo di quella, ó vna gamba, ó vna testa, ó vn paio di corna, ó vna coda, ó vn nerbo. Et non pensate che se si potessero trasformare in sustanza di tali animali, non lo farrebono volentiera: atteso á qual fine stimate che pingono nel suo scudo le bestie; qnando le accompagnano col suo ritratto, con la sua statua? Pensate forse che voglano dire altro eccetto. Questo questo di cui, (ó spettatore) vedi il ritratto, é quella bestia che gli stá uicina, et compinta. (ouero) Se volete saper chi é questa bestia, sappiate che la é costui di cui vedete qua' il ritratto, et qua scritto il nome. Quanti sono che per meglor parere bestie, s' impellicciano

di

di lupo, di volpe, di tasso, di caprone, di becco; onde ad essere vno di cotai animali non par che gli mancha altro che la coda? Quanti sono che per mostrar quanto hanno dell' vcello, del volatile, et far conoscere con quanta leggerezza si potrebono sullevare alle nubi, s' impiumano il cappello, et la barretta: SAVL. Che dirai de le dame nobili, tanto de le grandi, quanto di quelle che voglon far del grande; non fanno elle piu gran caso delle bestie che de proprii figli? Eccole quasi dicessero. O' figlo mio fatto á mia imagine: se come ti mostri huomo, cossi si mostrassi coniglo, cagnolina, martora, gatto, gibellino: certo si come ti hó commesso á le braccia de la serua, de la fante, de questa ignobile nutriccia, di questa suglarda, sporca, imbreaca, che facilmente infettandoti di lezzo, ti fara morire; perche conuiene ancho che dormi con ella: io io sarei quella che medesima ti portarei in braccio, ti sostenerei, lattarei, pettinarei, ti cantarei, ti farei di vezzi, ti baciarei, come fó á quest' altro gentile animale, il qual non voglo che si domestiche con altro che con me, non permettero' che sia tocco da altro che da me, et non la sciaró star in altra camera, et dormir in altro letto che nel mio. Questo se auerrá che la cruda Atropo mi tolga; non patirò che vegna sepolto come tu: ma gl' imbalsimarò, gli perfumaró la pelle: et á quella come á diuina reliquia doue mancano li membri de la fragil testa, et piedi

piedi: io vi formaró la figura in oro ſmalta-
to et aſperſo di diamanti, di perle, et di rubi
ni. Coſſi doue biſognará honoratamente
comparire, il portaró meco, hora auolgendo
melo al collo, hora me l'accoſtando al volto,
á la bocca, al naſo, hora me l' appoggiaró al
braccio, hora diſmettendo il braccio perpen
dicolarmēte in giú, lo laſciaró ir prolangato
verſo le falde, á fin che nō ſia parte di quello
che non ſia meſſa in proſpettiua. Onde aper
to ſi vede quanto con piu ſedula cura queſte
piu generoſe donne ſono affette circa vna be
ſtia che verſo vn proprio figlo, per ſar ve-
dere quanta ſia la nobilitá di quelle ſopra
queſti, quanto quelle ſono piu honorabili
che queſti.

SOP. Et per tornare á piu ſerioſe raggioni,
Quelli che ſono, ó ſi tegnono piu gran pren
cipi, per far con eſpreſſi ſegni euidente la lor
poteſtá et diuina preeminenza ſopra gl'altri,
s' adattano in teſta la corona: la quale non é
altro che figura di tante corna, che in cerchio
gl' incoronano, id eſt gl' incornano il capo:
et quelle quanto ſon piu alte et eminenti,
tanto fanno piu maeſtrale repreſentatione,
et ſon ſegno di maggior grandezza: onde
é geloſo vn duca, che vn conte, ó mar-
cheſe moſtre vna corona coſſi grande co-
me lui: Maggiore conuiene, al Re, maſ-
ſima á l' imperatore, triplicata tocca al pa
pa, come á quello ſommo Patriarcha che
ne deue hauer per lui et per li compagni.

Li pon-

Li pontefici [illegible] ſempre hanno adoperata la mitra acuminata in due corna, il duce di Venetia compare con vn corno á meza teſta, il gran Turco da fuor del turbante lo fá vſcir alto et diritto in forma rotonda piramidale: il che tutto é fatto per donar teſtimonio della ſua grandezza, con accomodarſi cõ la meglor arte queſta bella parte in teſta, la quale alle beſtie há conceduta la natura: voglo dir con moſtrar di hauer de la beſtia. Queſto neſſuno auanti, ne alchuno dapoi há poſſuto piu efficacemente eſprimere, che il duca, et legiſlatore del popolo Giudeo, Quel Moſe dico, che in tutte le ſcienze de gli Egittii vſcî addottorato da la corte di Pharaone. Quello che nella moltitudine di ſegni vinſe tutti qué periti nella maggia: in che modo moſtró l' eccellenza ſua, per eſſer diuino legato á quel popolo, et repreſentator de l' authoritá del dio d' Hebrei? vi par che calando giu del monte Sina con le gran tauole, veneſſe in forma d' vn huomo puro, eſſendo che ſi preſentó venerando con vn paio di gran corna, che ſu la fronte gli ramificauano? auanti la cui maeſtral preſenza mancando il cuore di quel popolo errante ch' il miraua, biſognó che con vn velo ſi cuopriſſe il volto, il che pure fu fatto da lui per dignitá et per non far troppo familiare quel diuino, et piu che humano aſpetto. SAV. Coſſi odo ch' il gran Turco quando non porge familiare vdienza, vſa il velo auanti la ſua perſona.

Coſſi

Cossi hò visto io gli Religiosi di Castello in Genoua mostrar per breue tempo, et far baciare la velata coda, dicendo. Non toccate, baciate; questa é la santa reliqua di quella benedetta asina che fu fatta degna di portar il nostro Dio dal monte Oliueto à Hierosolima. Adoratela, baciatela, porgete limosina. Centuplum accipietis, et uitam ęternam possidebitis. SOPHI. Lasciamo questo, et venemo al nostro proposito. Per la legge, et decreto di quella nation eletta, nessuno si fà Re, se non con dargli de l' oglo con vn corno in testa; et dal sacrato corno é ordine che esca quel regio liquore, perche appaia quanta sia la dignitá de le corna le quali conseruano, effondeno, et parturiscono la Regia maestade. Hor se vn pezzo, una reliquia d' vna bestia morta é in tanta riputatione: che deui pensar d' vna bestia viua, et tutta intiera, che non hà le corna improntate: mà per eterno beneficio di natura? Seguito il proposito secondo la Mosaica authoritade, la quale nella legge et scrittura sempre non vsa altre minacce, che questa, ó simili á questa. Ecco popolo mio che dice il nostro Gioua. Spuntaró il vostro corno, ó transgressori di miei precetti. O' preuaricatori della mia legge fiaccaró, di leguarò le vostre corna. Ribaldi, et scelerati vi scornarò ben' io. Cossi per l' ordinario non vsa altre promesse che questa, ó simili á questa. Te in cornaró certo: per mia fede, per me stesso ti giuro, che ti

P. adap-

adaptaró le corna popolo mio eletto. Popolo mio fedele, habbi per fermo, che non harranno male le tue corna, di quelle non si scemará nulla. Generatione santa, figli benedetti, inalzaró, magnificarò, sublimaró le corna vostre, perche denno essere exaltate le corna de giusti. Da onde appare aperto, che ne le corna consiste il splendor, l'eccellenza, et potesta de; perche son cose da heroi, bestie, et dei. SAV. Onde auiene che é messo in consuetudine di chiamar Cornuto vno per dirlo huomo senza riputatione, ò che habbia perso qualche riputata specie di honore? SOP. Onde auiene che alchuni ignoranti porcini alle volte ti chiamano Philosofo (quale, se é vero, é piu honorato titolo che possa hauer vn huomo) et te lo dicono come per dirti ingiuria ó per uituperarti? SAV. Da certa inuidia. SOP. Onde auiene che alchun pazzo et stolto tal volta da te vien chiamato Philosofo? SAV. Da certa Ironia. SOP. Cossi puoi intendere che ò per certa inuidia, ó per certa ironia auiene che quei che sono, ó che non sono honorati et magnifici, vegnono nomati cornuti. Conchiuse dunque Iside per il Capricorno, che per hauer egli le corna, et per esser egli vna bestia, et oltre hauer fatti douenir gli dei cornuti et bestie (il che contiene in se gran dottrina et giudicio di cose naturali, et magiche circa le diuerse raggioni con le quali la forma et sustanza diuina ò s' immerge, ó si

explica,

explica, ò si condona per tutti, con tutti, et da tutti suggetti) é vn dio non solamente celeste: ma et oltre degno di maggiore et meglor piazza che non é questa. Et per quello che gli piu uili Idolatri, anzi gli vilissimi de la Grecia et de l' altre parti del mōdo, improperano á gl' Egyttii, risponde per quel che é detto, che se pur si commette indignità nel culto, il quale é necessario in qualche maniera: et se peccano quei che per molte commoditadi, et necessitadi, in forme de viue bestie, viue piante, viui astri, et inspiritate statue di pietre, et di metallo (nelle quali non possiamo dir che non sia quello che é piu intimo á tutte le cose che la propria forma di esse) adororno la deitá vna et semplice et absoluta in se stessa, multiforme et omniforme in tutte le cose: quanto incomparabilmente peggiore e' quel culto, et piu vilmente peccano quei che senza commoditá et necessitá alchuna, anzi fuor d' ogni raggione et dignitá, sotto habiti, et titoli, et insegne diuine, adorano le bestie, et peggiori che bestie?

Gli Egittii (come sanno i' Sapienti) da queste forme naturali esteriori di bestie, et piante viue, ascendeuano, et come mostrano gli lor successi) penetrauano alla diuinità: ma loro da gl' habbiti magnifici esterni de gli lor idoli, ad altri accomodandogli al capo gli dorati raggi Apollines

ad altri la gratia di Cerere, ad altri la puritá di Diana, ad altri l'Aquila, ad altri il ſcettro et folgore di Gioue in mano: deſcendeno poi ad adorar in ſuſtanza per dei, quei che à pena hanno tanto ſpirito quanto le noſtre beſtie; perche finalmente la loro adoratione ſi termina ad huomini mortali, dappoco, infami, ſtolti, vituperoſi, phanatici, diſhonorati, infortunati, inſpirati da genij peruersi, ſenza ingegno, ſenza facundia, et ſenza virtude alchuna: i'quali viui non valſero per ſe, et non é poſſibile che morti vaglano per ſe ó per altro. Et benche per lor mezzo è tanto inſtercorata, et inſporcata la dignitá del geno humano, che in loco di ſcienze é imbibito de ignoranze piu che beſtiali, onde é ridotto ad eſſer gouernato ſenza vere giuſtitie ciuili: tutto é auenuto, nõ prudẽza loro, ma ꝑche il fato dona il ſuo tempo, et viciſſitudine á le tenebre. Et ſoggionſe queſte paroli voltata á Gioue. Et mi dolgo di voi ó padre per molte beſtie, che per eſſer beſtie mi par che facci indegne del cielo: eſſendo peró (come hó moſtrato) tanta la dignità di quelle. A'cui il ſummitonante. Te inganni, figla che per eſſer beſtie. Se gl'altri dei sdegnaſſero l'eſſer beſtie; non ſarrebono accadute tante et tali methamorphoſi. Peró non poſſendo, ne douendoui rimanere in ipoſtatica ſuſtanza: voglo che vi rimagnano in ritratto, il qual ſia ſignificatiuo, indice, et figura de le virtudi che in qué luoghi ſi ſtabiliſcono: et quantum-

quantumque alchune hanno espressa significatione di vitio, per essere animali atti alla vendetta contra la specie humana, non sono però senza virtú diuina in altro modo fauoreuolissime à quella medesima et altre, perche nulla é absolutamente, ma per certo rispetto, malo, come l'Orsa, il Scorpione, et altri: questo non voglo che ripugne al proposito: ma lo comporte nel modo che hai possuto hauer visto, et vedrai. Però non curo che la Verità sia sotto figura et nome de l'Orsa, la Magnanimitá sotto qué de l'Aquila, la Philantropia sotto qué del Delfino, et cossi de gl'altri. Et per venire alla proposta del tuo Capricorno: tu sai quel ch'hó detto da principio quando feci l'ennumeratione di quei che doueano lasciar il cielo: et credo che ti ricordi lui essere vno de gli riseruati. Godasi dumque la sua sedia tanto per le raggioni da te apportate, quanto per altre molte non minori che apportar si potrebono. Et con lui per degni rispetti soggiorne la Libertá di spirito á cui taluolta amministra, il Monachismo (non dico quello de cocchiaroni) l'Eremo, la Solitudine: che soglono parturir quel diuino sigillo ch'é la buona Contrattione, Appresso dimandó Theti di quel che volea far de l'Aquario. Vada rispose Gioue á trouar gl'huomini, et sciorgli quella questione del diluuio, et dechiare come quello há possuto essere generale, perche s'apersero tutte le caturatte del cielo: et faccia che non

si cre-

ad altri la gratia di Cerere, ad altri la puritá di Diaua, ad altri l' Aquila, ad altri il ſcettro et folgore di Gioue in mano : deſcendeno poi ad adorar in ſuſtanza per dei, quei che à pena hanno tanto ſpirito quanto le noſtre beſtie ; perche finalmente la loro adoratione ſi termina ad huomini mortali, dappoco, in= fami, ſtolti, vituperoſi, phanatici, diſhono- rati, infortunati, inſpirati da genij peruersi, ſenza ingegno, ſenza facundia, et ſenza vir- tude alchuna : i'quali viui non valſero per ſe, et non é poſſibile che morti vaglano per ſe ó per altro. Et benche per lor mezzo è tanto inſtercorata, et inſporcata la dignitá del ge- no humano, che in loco di ſcienze é imbibito de ignoranze piu che beſtiali, onde é ridotto ad eſſer gouernato ſenza vere giuſtitie ciuili: tutto é auenuto, nõ prudẽza loro, ma ꝑche il fato dona il ſuo tempo , et viciſſitudine á le tenebre. Et ſoggionſe queſte paroli voltata á Gioue. Et mi dolgo di voi ó padre per molte beſtie, che per eſſer beſtie mi par che facci indegne del cielo : eſſendo peró (come hó moſtrato) tanta la dignitá di quelle. A' cui il ſummitonante. Te inganni , figla che per eſſer beſtie. Se gl' altri dei sdegnaſſero l' eſſer beſtie ; non ſarrebono accadute tante et tali methamorphoſi. Peró non poſſendo, ne douendoui rimanere in ipoſtatica ſuſtan- za : voglo che vi rimagnano in ritratto, il qual ſia ſignificatiuo, indice, et figura de le virtudi che in qué luoghi ſi ſtabiliſcono : et quantum-

quantumque alchune hanno espressa significatione di vitio, per essere animali atti alla vendetta contra la specie humana, non sono però senza virtú diuina in altro modo fauoreuolissime à quella medesima et altre, perche nulla é absolutamente, ma per certo rispetto, malo, come l'Orsa, il Scorpione, et altri: questo non voglo che ripugne al proposito: ma lo comporte nel modo che hai possuto hauer visto, et vedrai. Però non curo che la Verità sia sotto figura et nome de l'Orsa, la Magnanimitá sotto qué de l'Aquila, la Philantropia sotto qué del Delfino, et cossi de gl'altri. Et per venire alla proposta del tuo Capricorno: tu sai quel ch'hó detto da principio quando feci l'ennumeratione di quei che doueano lasciar il cielo: et credo che ti ricordi lui essere vno de gli riseruati. Godasi dumque la sua sedia tanto per le raggioni da te apportate, quanto per altre molte non minori che apportar si potrebono. Et con lui per degni rispetti soggiorne la Libertá di spirito á cui taluolta amministra, il Monachismo (non dico quello de cocchiaroni) l'Eremo, la Solitudine: che soglono parturir quel diuino sigillo ch'é la buona Contrattione, Appresso dimandó Theti di quel che volea far de l'Aquario. Vada rispose Gioue á trouar gl'huomini, et sciorgli quella questione del diluuio, et dechiare come quello há possuto essere generale, perche s'apersero tutte le caturatte del cielo: et faccia che non

si cre-

si creda oltre quello esser stato particolare, per che é impossibile che l' acqua del mare et fiumi possa gli doi ambi emispheri ricuoprire, anzi ne pur vn medesimo citra et oltre i' Tropici, ó l' Equinottiale. Appresso faccia intendere come questa riparation del geno traghiuttito da l' onde, fú da l' Olimpo nostro de la Grecia, et non da gli monti di Armenia, ó dal Mongibello di Sicilia, ó da qualch' altra parte. Oltre che le generationi de gl' huomini si trouano in diuersi continenti non á modo con cui si trouano tante altre specie d' animali vsciti dal materno grembo de la natura: ma per forza di transfretatione, et virtu di nauigatione, perche (verbi gratia) son stati condotti da quelle naui, che furono auanti che si trouasse la prima: perche (lascio altre maladette raggioni da canto, quanto á gli Greci, Druidi, et tauole di Mercurio) che contano piu di vinti mila anni, non dico de lunari, come dicono certi magri glosatori; ma di que rotõdi simili á l' annello, che si computano da vn' inuerno á l' altro, da vna primauera à l' altra, da vno autunno á l' altro, da vna staggione al' altra medesima) é frescamente scuoperto vna nuoua parte de la terra che chiamano nuouo mondo, doue hanno memoriali di diece mila anni et piu, gli quali sono come vi dico integri et rotondi, perche gli loro quattro mesi son le quattro staggioni, et perche quando gli anni eran diuisi in piu pochi, erano ancho diuisi in piu grãdi mesi: Ma lui (per

euitar gl' inconuenienti che possete da per voi medesimi considerare) vada destramente á mantenir questa credenza, trouando qualche bel modo di accomodar quelli anni: et quello che non puó glosare et iscusare; audacemente nieghi, dicendo che si deue porgere piu fede á gl'dei (de quali portará le lettere patēte, et bolle) che á gl'huomini li quali tutti son buggiardi. Quá aggionse Momo dicēdo. El mi par meglo di iscusarla in questa maniera, con dire (verbi gratia) che questi de la terra noua non son parte de la humana generatione, perche non sono huomini, benche in membra figura et ceruello siano molto simili á essi, et in molte circonstanze, si mostrano piu sauij, et in trattar gli lor dei manco ignoranti. Rispose Mercurio che questa era troppo dura á digerire. Mi par che quanto appartiene alle memorie di tempi si puó facilmente prouedere con far maggiori questi, ó minori quelli anni: ma penso che sia cōueniente trouar alcuna gentil raggione, per qualche soffio di vento, ó p qualche trasporto di Balene ch' habbiano inghiuttite persone di vn paese, et quelle viue andare á vomire in altre parti et altri continenti. Altrimente noi dei Greci saremo confusi, perche si dirá che tu Gioue per mezo di Deucalione non sei riparator de gl' huomini tutti, ma di certa parte solamente. Di questo et del modo di prouedere si parlará á piu bell' agio, disse Gioue, Aggiunse alla cōmissione di costui, che debba egli definire circa la cōtrouersia, se lui é stato sin'hora inci

elo per vn Padre di Greci, ó di Hebrei, ó di E gittii, ó di altri : et se há nome Deucalione, ó Noemo, ó Otrio, ó Osiri. Fnalmente de termine se lui é quel Patriarca Noe, che im breaco per l' amor di vino mostraua il prícipi o organico della lor generatione á figli, p far gli intendete insieme insieme doue cósistea il principio ristoratiuo di quella generatione assorbita et abissata da l' onde del gran cata clismo; quando doi huomini maschii ritro gradando gittaro gli panni sopra il discu operto seno del padre; ó pur é quel Thessa- lo Deucalione, á cui insieme con Pirra sua consorte fú mostrato ne le pietre il principio della humana riparatione, la onde de doi huo mini vn maschio et una femina retrogradan do le gitteuano á dietrouia al discuoperto seno della terra madre? Et insegne di que sti doi modi de dire (perche non possono esser l' vno et l' altro historia) qual sia la fauola, et qual sia la istoria : et se sono ambi doi fauo- le, qual sia la madre, et quale sia la figla : et ueda se potra' ridurle á methaphora di qual- che veritade degna d' essere occolta. Ma non inferisca che la sufficienza della magia Cal- daica sia vscita et deriue da la Cabala Giu- daica : perche gli Ebrei son conuitti per escremento de l' Egitto : et mai é chi habbia possuto fingere con qualche verisimilitudine che gli Egittii habbiano preso qualche deg no ó indegno principio da quelli. Onde noi Greci conoscemo per parenti de le nostre fa- uole,

uole, metaphore, et dottrine la gran monarchia de le lettere et nobiltade Egitto, et non quella generatione la quale mai hebbe vn palmo di terra che fusse naturalmente, ó per giustitia ciuile il suo; onde á sufficienza si può conchiudere che non sono naturalmente, come ne per lunga violenza di fortuna mai furono, parte del mondo. SAV. Questo (ó Sophia) sia detto da Gioue per inuidia: perche quindi degnamente son detti et si dicono santi, per essere piu tosto generation celeste et diuina, che terrestre et humana: et non hauendo degna parte di questo mondo, vegnono approuati da gl'angeli heredi di quell' altro; il quale tanto é piu degno, quanto non é huomo ó grande, ó picciolo, ó sauio, ó stolto, che per forza ò di elettione, ó di fato non possa acquistarlo, et certissimamente tenerlo per suo. SOP. Stiamo in proposito ó Saulino. SAV. Hor dite che cosa volse Gioue che succedesse á quella piazza? SOPH. La Temperanza, la Ciuilitá, la Vrbanitade: mandando giu' la Intemperanza, l' Eccesso, l' Asprezza, Seluaticia, Barbaria. SAV. Come, (ó Sophia) la Temperanza ottiene medesima sedia con l' Vrbanitade? SOP. Come la madre puó cohabitar con la figla; perche per l' Intemperanza circa gl' affetti sensuali et intellettuali si dissolueno, disordinano, disperdeno, et indiluuiano, le famegle, le republiche, le ciuili conuersationi, et il mondo: la Temperanza é quella

é quella che riforma il tutto.come ti faró intendere quando andaremo visitando queste stanze. SAV. Stá bene. SOP. Hor per venire alli pesci. Si alzó in piedi la bella madre di Cupido et disse. Vi racomando con tutto il mio core, per il ben che mi volete et amor che mi portate ò dei) li miei padrini, li quali al lido del fiume Eufrate versaro quel grand' ouo, che couato dalla colomba ischiuse la mia misericordia. Tornino dumque lá doue erano, disse Gioue, et assai li baste di esser stati quà tanto tempo, et che se gli confirme il priuilegio che gli Siri non le possano mangiar senza essere iscomunicati: et guardinsi che di nuouo non vegna qualche condottiero Mercurio, che toglendoli le oua interiori, forme qualche metaphora di nuoua misericordia per sanar il mal de gl' occhi, di qualche cieco: perche non voglo che Cupido apra gl'occhi • atteso che se cieco tira tanto diritto, et impiaga tanti quanti vuole: che pensate farrebe se hauesse gl' occhi tersi ? Vadino dumque lá, et stiáno in ceruello per quelch' hó detto. Vedete come da per se medesimo il Silētio, la Taciturnitá, in forma con cui apparue ne l' Egitto et grecia il simulacro di Pixide, con l' indice apposto alla bocca vá á prendere il suo loco. Hor lasciatelo passar non gli parlate, non gli dimandate nulla. Vedete come da quell'altro canto si spicca la ciarla, la garrulitá, la Loquacità con altri serui, damigelle, et assistenti. Soggionse Momo. Tolgasi anchora alla

mal' hora quella chioma detta gli crini di Beronice, et sia portata da quel Thessalo à vendere in terra á qualche calua principessa. Bene, rispose gioue. Hor vedete purgato il spacio del signifero, doue son prese trecento quarantasei stelle notabili: cinque massime, noue grandi, sessanta quattro mediocri, cento trētatre picciole, centocinque minori, vintisette minime, tre nebbiose:

Terza parte del Terzo Dialogo.

HOr ecco come s'offre da essere ispedita la terza parte del cielo (disse l' altitonante) la parte detta Australe, detta Meridionale: doue prima, ó Nettuno, ne si presenta quel tuo grande animalaccio. Il Ceto (disse Momo) se non é quello che serui' per galea, per cocchio, ó tabernaculo al Propheta di Niniue, et questo á lui per pasto, medicina, et vomitorio, se non é il tropheo del trionfo di Perseo, se non é il protoparente di Ianni de l' Orco, se non é la bestiazza di Cola Catanzano, quando descese á gl' inferi: io, benche sia vno de gran secretarii della republica celestiale, non sò qual mal' hora egli si sia. Vada (se cossi piace á Gioue) in Salonicca, et veda se puó seruir per qualche bella fauola á la smarrita gente, et popolo della dea Perditione. Et pche quando questo animale si scuopre sopra l' alto boglente et tempestoso mare, annũtia la futura tranquillitá di quello, se nõ in quel medesimo giorno, in vno di quei che vegnono appresso:

Peró mi par che nel ſuo grado debba eſſer ſtato buon tipo della tranquillitá del ſpirito. E' bene (diſſe Gioue che queſta ſoprana virtu detta Tranquillitá de l' animo appaia in cielo, ſe la è quella che ſalda gl' huomini contra la mondana inſtabilitá, le rende conſtanti contra l' ingiurie della fortuna, le mantiene rimoſſi dalla cura de le adminiſtrationi, le cõſerua poco ſtudioſi de nouitadi, le fá poco moleſti á nemici, pocograui ad amici, et in pũto ſuggetti á vana gloria. Nõ perpleſſi per la varietá di caſi, nõ irreſoluti a gli rancõtri de la morte. Appreſſo dimãdó Nettuno. che farrete ò dei del mio fauorito, del mio bel mignone, di quell' Orione dico, che fá per ſpauento (come dicono gl' etimologiſti) orinare il cielo? Quá Riſpoſe Momo, laſciate proponere á me ó dei. Ne é caſcato (come é prouerbio in Napoli) il maccarone dentro il formaggio. Queſto perche ſá far de marauigle, et (come Nettuno ſa) puó caminar ſopra l' onde del mare ſenza infoſſarſi, ſenza bagnarſi gli piedi: et con queſto conſequentemente potrá far molte altre belle gentilezze: Mandiamolo trá gl' huomini: et facciamo che gli done ad intendere tutto quello che ne pare et piace, facendogli credere che il bianco é nero, che l' intelletto humano doue li par meglo vedere é una cecitá: et ció che ſecondo la raggione pare eccellente, buono, et ottimo: é vile, ſcelerato, et eſtremamente malo. Che la natura é vna puttaua bagaſſa, che la legge

la leggenaturale é vña ribaldaria, che la natu ra et diuinitá non poſſono concorrere in vno medeſimo buono fine, et che la giuſtitia de l' vna non é ſubordinata alla giuſtitia del' altra; ma ſon coſe contrarie come le tenebre et la luce. Che la dinınitá tutta é madre di Greci, et é come nemica matrigna de l' altre generationi: onde neſſuno può eſſer grato á dei altrimente che grechizando, ideſt facendoſi Greco: perche il piu grã ſcelerato, et poltrone ch' habbia la Grecia, per eſſere appartenente alla generatione de gli dei é incomparabilmente meglore che il piu giuſto et magnanimo ch'habbia poſſuto vſcir da Roma in tempo che fu Republica, et da qual ſiuogla altra generatione, quantumque meglor in coſtumi, ſcienze, fortezza, giudicio, bellezza, et authoritá'. Perche queſti ſon doni naturali, et ſpreggiati da gli dei, et laſciati á quelli che nõ ſon capaci de piu gran di priuilegii; cioé di qué ſopra naturali che dona la diuinitá, come queſto di ſaltar ſopra l' acqui, di far ballare i' granchi, di far fare capriole á zoppi, far veder le talpe ſenza occhiali, et altre belle galantarie innumerabili. Perſuaderá con queſto che la philoſofia, ogni contemplatione, et ogni magia che poſſa fargli ſimili á noi, non ſono altro che pazzie: che ogni atto heroico non é altro che veglaccaria: et che la ignoranza é la piu bella ſcienza del mondo, perche s' acquiſta ſenza fatica, et non rende l'animo affetto di melancolia.

lia. Con questo forse potrá richiamare et ristorar il culto et honore ch' habbiamo perduto, et oltre auanzarlo, facendo che gli nostri mascalzoni siano stimati dei per esserno ó greci, ò ingrecati. Ma con timore (ó dei) io vi dono questo conseglo, perche qualche mosca mi susurra ne l'orecchio: atteso che potrebbe essere che costui al fine trouandosi la caccia in mano, non la tegna per lui, dicendo, et facendoli oltre credere che il gran Gioue nō é Gioue, ma che Orione é Gioue: et che li dei tutti non sono altro che chimere et phantasie. Per tanto mi par pure conveneuole che non permettiamo che per fas et ne fas (come dicono) vagla far tante destrezze, et demostranze, per quante possa farsi nostro superiore in riputatione. Quá rispose la sauia Minerua. Non sò o' Momo, con che senso tu dici queste paroli, doni questi consegli, metti in campo queste cautele: penso ch' il parlar tuo é ironico, perche non ti stimo tanto pazzo che possi pensar che gli dei mendicano con queste pouertadi la riputatione appresso gl' huomini, et (quanto á questi impostori) che la falsa riputatiō loro la qualé é fōdata sopra l'ignoranza et bestialitá de chiumq; le riputa et stima, sia lor honore piu presto, che confirmatione della loro indignitá et sommo vituperio. Importa á l'occhio della diuinitá et presidente veritá, che vno sia buono et degno, benche nessuno de mortali li conosca: ma che vn' altro falsamente venesse fino

ad esser

ad essere stimato dio da tutti mortali, per ciò non si aggiongerá dignità à lui, perche sola mente vien fatto dal fato instrumento et indice per cui si vegga la tãto maggioré in dignitá, et pazzia di qué tutti che lo stimano: quanto colui é piu vile, ignobile, et a bietto. Se dumque si prenda non solamente Orione il quale é Greco, et huomo di qual che preggio; ma vno della piu indegna et fracida generation del mondo, di piu bassa et sporca natura, et spirito, che sia adorato per Gioue: certo mai verrá esso honorato in Gioue, ne Gioue spreggiato in lui: atteso che egli mascherato et incognico ottiene quella piazza ò solio: ma piu tosto altri verranno vilipesi et vituperasi in lui. Mai dumque pótrá vn forfante essere capace di honore per questo che serue per scimia et beffa di ciechi mortali con il ministero de genii nemici. Hor sapete (disse Cioue) quel che definisco di costui; per euitar ogni possibile, futuro scandalo; uoglo che vada via á basso: et comando che perda tutta la virtú di far de bagattelle, imposture, destrezze, gentilezze, et altre marauigle che non serueno di nulla: perche con quello non voglo che possa venire á destruggere quel tanto di eccellenza, et dignitá che si troua, et consiste nelle cose necessarie alla republica del mondo, il qual ueggio quanto sia facile ad essere ingannato, et per conseguenza inclinato alle pazzie et prono ad ogni corrottione, et indignita:

Peró

Peró non voglo che la nostra riputatione consista nella discrettione di costui ó altro simile: perche se pazzo é vn Re il quale á vn suo capitano et generoso duca dona tanta potestá et authoritá, per quanta quello se gli possa far superiore: (il che può essere senza pregiudicio del regno, il quale potrá cossi bene, et forse meglo, esser gouernato da questo che da quello) quanto piu sará insensato et degno di correttore, et tutore, se ponesse ò lasciasse nella medesima authoritá vn huomo abietto, vile, et ignorante, per cui vegna ad essere invilito, strapazzato confuso, et messo sotto sopra il tutto: essendo per costui posta la ignoranza in consuetudine di scienza, la nobilitá in dispreggio, et la villania in riputatione. Vada presto (disse Minerua) et in quel spacio succeda la Industria l' esercito bellico, et Arte militare, per cui si mantegna la patria pace, et authoritade, si appugneno, vincano, et riducano á vita ciuile et humana conuersatione gli barbari. Si annulleno gli culti, religioni, sacrificii, et leggi inhumane, porcine, saluatiche, et bestiali: per che ad affettuar questo tal volta per la moltitudine de vili ignoranti, et scelerati, la quale preuale á nobili sapienti, et veramente buoni che sõ pochi, non basta la mia sapienza senza la punta de la mia lancia, per quanto cotali ribaldarie son radicate, germoglate, et moltiplicate al mondo. A' cui rispose Gioue. Basta basta figla mia la sapienza

enza contra queste vltime cose che da per se invecchiano cascano, son vorate et digerite dal tempo, come cose di fragilissimo fondamento. Ma in questo mentre (disse Pallade) bisogna resistere et ripugnare, á fin che con la violenza non ne destruggano prima che le riformiamo. Venemo (disse Gioue) al fiume Eridano il quale non só come trattarlo, et che é in terra, et che é in cielo, mẽtre le altre cose de le quali siamo in proposito facendosi in cielo lasciaro la terra: ma questo et che é quá, et che é lá: et che é dentro, et che é fuori: et che é alto, et che é basso: et che há del celeste, et che há del terrestre; et che é lá ne l'Italia, et che é quá nella regiõ Australe: Hor non mi par cosa á cui bisogna donare, ma à cui conuegna che sia tolto qualche luogo. Anzi disse Momo, ó Padre, mi par cosa degna, poi che há questa proprietade l' Eridano fiume di posser medesimo essere suppositalo et personalmente in piu parti, che lo facciamo essere ouumque sará imaginato, nominato, chiamato, et riuerito: il che tutto si puo far con pochissima spesa, senza interesse alchuno, et forse non senza buon guadagno. Ma sia di tal sorte, che chi mangiará de suoi pesci imaginati, nominati, chiamati, et riueriti, sia come (verbi gratia) non mangiasse: chi similmente beuerá de le sue acqui, sia pur come colui che non ha da bere: chi parimente l' hará dentro del ceruello, sia pur come colui che l' hà vacante, et vodo: chi di medesi-

ma maniera hará la compagnia de le ſue Nereidi, et Nimphe, non ſia men ſolo, che colui che é ancho fuor di ſe ſteſſo. Bene, diſſe Gioue, quá non é pregiuditio alchuno, atteſo che per coſtui non auerrà che gl' altri rimagnano ſenza cibo, ſenza da bere, ſenza che gli reſte qualche coſa in ceruello, et ſenza compagni: per eſſere quel lor mangiare, bere, hauerlo in ceruello, et tenere in compagnia, in imaginatione, in nome, in voto, in riuerenza: peró ſia come Momo propone, et veggio che gl' altri confirmano. Sia dumque l' Eridano in cielo, ma non altrimente che per credito et imaginatione: la onde non impediſca che in quel medeſimo luogo veramente ui poſſa eſſere qualch' altra coſa di cui in vn' altro di queſti proſſimi giorni definiremo: perche biſogna penſare ſopra di queſta ſedia come ſopra quella de l' Orſa maggiore. Prouediamo hora á la Lepre, la qual voglo che ſia ſtata tipo del timore per la Cõtemplation de la morte. Et ancho per quanto ſi puó de la Speranza, et Confidenza, la quale é cõtraria al Timore: perche in certo modo l' vna et l' altra ſon virtudi, ó almeno materia di quelle, ſe ſon figle della Conſideratione, et ſerueno á la Prudenza: ma il uano Timore, Codardiggia, et Deſperatione, vadano inſieme con la lepre á baſſo á caggionare il vero inferno, et Orco de le pene á gl' animi ſtupidi et ignorãti. Iui non ſia luogo tanto occolto in cui non entre

queſta

questa falsa Suspettatione, et il cieco Spauento de la morte, aprendosi la porta d'ogni rimossa stanza mediante gli falsi pensieri che la stolta Fede,et orba Credulitade parturisce, nutrisce, et allieua : ma non giá (se non con uane forze) s'accoste doue l' inespugnabil muro della philosofica contemplation vera circonda, doue la quiete de la vita sta fortificata et posta in alto, doue é aperta la veritá, doue é chiara la necessitade del' eternita' d'ogni sustanza : doue non si dee temer d'altro che d'esser spoglato dall' humana perfettione et giustitia che consiste nella conformitá de la natura superiore, et non errante. Quá disse Momo. Intendo ó Gioue,che chi mangia la lepre si fà bello : facciamo dumq; che chiumque mangiará di questo animal celeste, ó maschio, ó femina ch'egli sia,da brutto douegna formoso, da disgratiato gratioso, da cosa feda et dispiaceuole, piaceuole et gentile, et sia beato il ventre et stomaco che ne cape, et digerisce,et si conuerte in essa. Si, ma non voglo (disse Diana) che de la mia lepre si perda la semenza. Oh io ti dirò (disse Momo) vn modo con cui tutto il mondo ne potrá et mangiare et beuere senza che la sia mangiata et beuuta,senza che sia dente che la tocche,mano che la palpe, occhio che la vegga,et forse anchora luogo che la capisca. Di questo,disse Gioue,ne raggionarete poi. Hora venẽdo á questo cagnazzo che gli corre appresso,mentre per tãte centinaia

anni l'apprende in ſpirito, et per tema di perdere la materiá d' andar piu cacciando, mai viene quell' hora che la prenda in veritade, et tanto tempo gli vá latrando á dietro fingendoſi le riſpoſte. Di queſto mi ſon lamentato ſempre, o padre, diſſe Momo, che hai mal diſpenſato, facendo che quel can maſtino che fú meſſo á perſeguitar la Thebana volpe l'hai fatto montare al cielo come fuſſe vn leuriero alla coda d' vna lepre, facendo rimaner lá giu la volpe traſmutata in ſaſſo. QVOD SCRIPSI, SCRIPSI, diſſe Gioue. Et queſto (diſſe Momo) é il male, che Gioue há la ſua volontá per giuſtitia, et il ſuo fatto per fatal decreto: per far conoſcere ch' egli haue abſoluta authoritade: et per non donar á credere ch' egli confeſſe di poſſer fare, ò hauer fatto errore, come ſoglon fare alti dei, che per hauer qualche ramo de diſcrettione, tal volta ſi penteno, ſi ritrattano, et corregono. Et hora (diſſe Gioue) che penſi che ſia quelche facciamo adeſſo, tu che da vn particolare vuoi inferir la ſentenza generale? Si eſcuſó Momo, che lui inferiua in generale in ſpecie, cioé in coſe ſimili: non in genere cioé in tutte le coſe. SAV. La chioſa fú buona; per che non é il ſimile, doue é altrimente. SOPH. Ma ſoggionſe. Però, padre ſanto, poi che hai tanta poteſtá che puoi fare di terra cielo, di pietre pane, et di pane qualch' altra coſa: finalmente puoi fare ſin á quelche non é, ne puó eſſer fatto: fá che l' arte di cacciatori ideſt la Venatione, come é

vna maestrale insania, vna regia pazzia, et vno imperial furore; vegna ad essere vna virtù, vna religione, vna santitá: et che grande sia honore á vno per esser carnefice, ammazzando, scorticãdo, squartando, et sbudellando vna bestia saluaggia. Di ció benche conuenerebbe á Diana di priegarti; tutta via io la dimãdo p esser taluolta cosa honesta che in caso d' impetrar beneficio et dignitade: piu tosto s'in terpona vn altro: che quel medesimo á chi spetta vegna per se medesimo á presentarsi, introdursi, et proporsi: atteso che con suo maggior scorno gli verrebe negato, et con minor suo decoro gli sarrebe conceduto quelche cerca. Rispose Gioue. Benche, come l' esser beccaio debba essere stimata vn' arte et esercitio piu vile che non é l' esser boia (come é messo in consuetudine in certe parti d' Alemagna) perche questa si maneggia pure in contrattar membri humani, et taluolta administrãdo alla giustitia: et quello ne gli membri d' vna pouera bestia, sempre amministrando alla disordinata gola, á cui non basta il cibo ordinato dalla natura, piu conueniente alla complessione et vita dell' huomo: (lascio l' altre piu degne raggione da canto:) cossi l' esser cacciatore é vno essercitio et arte non meno ignobile et vile, che l'esser beccaio; come non há minor raggion di bestia, la saluatica fiera, che il domestico et cãpestre animale. Tutta volta mi pare et piace, per non incusare, et á fine che non vegna

incusata di vituperio la mia figla Diana, ordino che l' essere carnefice d' huomini sia cosa infame, l'esser beccaio, idest manigoldo di animali domestici sia cosa vile, ma l'esser boia di bestie saluatiche, sia honore, riputation buona, et gloria. Ordine (disse Momo) conueniente non á Gioue quando é stationario, ó diretto, ma quando é retrogrado. Mi marauiglauo io quando vedeuo questi sacerdoti de Diana dopo hauer vcciso un daino, vna capriola, vn ceruio, vn porco cinghiale, ó qualch' altro di questa specie; in ginocchiarsi in terra, snudarsi il capo, alzar verso gl' astri le palme: et poi con la scimitarra propria troncargli la testa, appresso cauargli il cuore, prima che toccar gl' altri membri, et cossi successiuamente con vn culto diuino adoprando il picciolo coltello, procedere di mano in mano á gl'altri ceremoni: onde appaia con quanta religione, et pie circonstanze sá far la bestia lui solo, che non admette compagno á questo affare: ma lascia gl' altri con certa riuerenza, et finta marauigla star in circa á remirare. Et mentre lui é trá gl' altri l'vnico manigoldo, si stima essere á punto quel sommo sacredote á cui solo era lecito di portare il Semammephorasso, et ponere il pié entro in Santasantoro. Ma il male é, che souente accade che mentre questi Atteoni vanno perseguitando gli cerui del deserto, vegnono dalla lor Diana ad esser conuertiti in ceruio domestico. con quel rito magico soffiandogli al viso, et gittandogli l'ac-

qua de la fonte á dosso, et dicẽdo tre volte.

Si videbas feram,
Tu currebas cum ea:
Me, quæ iam tecum eram,
Spectes in Galilea.

Ouer incantandolo per volgare in questa altra maniera.

Lasciaste la tua stanza,
Et la bestia seguitaste;
Con tanta diligenza
A dietro gli correstì;
Che medesimo in sustanza
Compagno te gli festi. Amen.

Cossi dũque (conchiuse Gioue) io voglo che la venatione sia vna virtu: atteso á quel che disse Iside in proposito de le bestie, et oltre perche con tanto diligente vigilanza, con si religioso culto s'inceruiano, incinghialano, inferiscono, et imbestialano. Sia dico virtu tanto heroica, che quãdo vn prencipe perseguita vna dama, vna lepre, vn ceruio, ó altra fiera; faccia conto che le nemiche legioni gli corrano auanti: quando hará preso qualche cosa, sia á punto in quel pensiero come hauesse alle mani cattiuo quel prencipe ò tyrãno di cui piu teme: onde non senza raggione vegna á far quẹ́ bei ceremoni, rendere quelle calde gratie, et porgere al cielo quelle belle et sacrosante bagattelle. Ben prouisto per il luogo del cane cacciatore (disse Momo) il quale sará bene d' inuiarlo in Corsica, ó in Inghilterra. Et in suo luogo succeda la Predicatione della verità, il Tirannicidio, il Zelo

de la patria et di cose domestiche, la Vigilanza, la Custodia et Cura della republica. Hor che farremo (disse) de la cagnolina? All'hora s'alzó la blanda Venere, et la dimandó in gratiá á gli dei; perche qualche volta per passa tempo suo et de le sue damigelle con quel vezzoso rimenamento de la persona, con que baciotti, et con quell gentil applauso di coda, á tempo de le lor vacanze gl' scherze in seno. Bene, disse Gioue; ma vedi figla, che voglo che seco si parta l' Assentatione, l' Adulatione tanto amate, quanto perpetuamente odiati Zelo, et Dispreggio: perche in quel loco voglo che sia la Domestichezza, Comitá, Placabilitá, Gratitudine, semplice Ossequio, et amoreuole Seruitude. Fate rispose la bella dea del resto quel che vi piace: perche senza queste cagnoline non si puó viuere felicemente in corte; come in quelle medesime non si può virtuosamente perseuerare senza coteste virtudi che tu racconti. Et non si tosto hebbe chiusa la bocca la dea di Papho, che Minerua l' aperse dicendo. Horá che fine destinate la mia bella manifattura: quel palaggio vagabondo, quella stanza mobile, quella bottega et quella fiera errante, quella vera balena che gli traghiuttiti, corpi viui et sani le vá á uomire ne gl' estremi lidi de le opposte, contrarie, et diuerse margini del mare? Vada, risposero molti dei, con l'abomineuole Auaritia, con la Vile et precipitosa Mercatura, col desperato Piratismo, Predatione, Ingan-

no, Vſura, et altre ſcelerate, ſerue, miniſtre, et circonſtanti di coſtoro. Et iui riſieda la Liberalitá, la Munificenza, la Nobiltá di ſpirito, la Comunicatione, Officio, et altri degni miniſtri et ſerui loro. Biſogna, diſſe Minerua, che ſia conceduta et appropriata á qualch' vno. Fà di quella ció che á te piace, diſſe Gioue. Hor dumque, diſſe lei, ſerua á qualche ſollecito Portugheſe, ó curioſo et auaro Britanno: accio con eſſa vada á diſcuoprir altre terre et altre regioni verſo l' India occidentale, doue il capo aguzzo Genoueſe non há diſcuoperto, et non há meſſo i' piedi il tenace et ſtiptico Spagnolo: et coſſi ſucceſſiuamente ſerua per l' auenire al piu curioſo, ſollecito, et diligente inveſtigator de nuoui continenti et terre. Finito hauendo il ſuo propoſito Minerua cominciò á farſi udir in queſto tenore il triſte, reſtio, et maninconioſo Saturno. Mi pare, ó Dei, che trá gli riſeruati per rimaner in cielo, con gl' Aſinelli, Capricorno, et Vergine, ſia queſta Idra queſto antico et gran ſerpente, che digniſſimamente ottiene la patria celeſte: come quello che ne vedendicó da le onte de l' audace et curioſo Prometho nõ tãto amico di noſtra gloria, quanto troppo affettionato á gl' huomini; quali volea che per priuilegio, et prorogatiua de l' immortalitade ne fuſſero á fatto ſimili et vguali. Queſto fú quel ſagace et accorto animale, prudente, verſuto, callido, aſtuto, et fino piu che tutti gl' altri che la terra produca: che quando Prometho hebbe

ſubornato il mio figlo, voſtro fratello, et padre Gioue á donargli quelle otre ó barilli pieni di vita eterna ; accadde che hauendone cargato vn'aſino, mettendoli ſopra quella beſtia per condurli alla region de gl' huomini: l' aſino (perche per qualche tratto di camino andaua auanti al ſuo agaſone) cotto dal ſole, bruggiato dal caldo, arefatto da la fatica, ſentendoſi gli pulmoni diſſeccati da la ſete, venne inuitato da coſtui al fonte : doue (per eſſer quello al quanto cauo et baſſo, di maniera che l' acqua per doi ò tre palmi era lontana da l' equalitá de la terra) biſognó che l' aſino ſi curuaſſe et ſi piegaſſe tanto per toccar la liquida ſuperfizie con le labbia : che vennero á caſcargli dal dorſo gli barilli, ſi ruppero gl' otricelli, ſi verſò la vita eterna, et tutta venne á diſperderſi per terra, et quel pantano che facea corona cō l' herbe al fonte. Coſtui ſe ne raccolſe deſtramente qualche particella per lui, Prometheo rimaſe confuſo, gl' huomini, ni ſotto la triſte cōditione della mortalitá, et l' aſino perpetuo ludibrio et nemico di queſti, condannato dall' humana generatione, conſentiente Gioue, ad eterne fatiche et ſtenti, á peſſimo cibo che trouar ſi poſsa, et á ſoldo di ſpeſſe et groſſe baſtonate. Coſſi, ó dei, per caggiō di coſtui auiene che gl' huomini facciano qualche caſo de fatti noſtri : perche vedete che hora, quantumque ſiano mortali, conoſcano la loro imbecillitá, et aſpettan pure di paſſare per le noſtre mani : et ne

diſpreggia

dispreggiano, si beffano de fatti nostri, et ne reputano come scimie, et gattimammoni: che farrebono se fussero similmente, come noi siamo, immortali? Assai bene definisce Saturno, disse Gioue. Stiasi dumque, risposero, gli dei tutti. Ma partasi (soggionse Gioue) la Inuidia, la Maldicenza, la Insidia, Buggia, Conuitio, Cōtentione, et Discordia, et le virtudi contrarie rimagnano con la serpentina Sagacità et Cautela. Ma quel Coruo nō posso patire che sia lá. Peró Apolline tolga quel suo diuino, quel buon seruitore, quel sollecito ambasciadore, et diligente nouelliero, et posta: che tāto bene effettuò il comandamento de gli dei quando aspettauano di torsi la sete per la sedulità del costui seruiggio. Se vuol regnare, disse Apolline, vada in Inghilterra doue ne trouará le mille leggioni. Se vuol dimorar solitario, stenda il suo volo al Montecoruino appresso Salerno, Se vuole andar doue son molti fichi, vada in Figonia, cioé doue la riua bagna il Ligustico mare, da Nizza insino á Genoua, se é tirato da la gola de cadaueri, vadasi rimenando per la Campania, ò pur per il camino ch' é trá Roma et Napoli, doue son messi in quarti tanti ladroni: che da passo in passo di carne fresca gli vengono apparecchiati piu spessi et suntuosi banchetti, che possa ritrouar in altra parte del mondo. Soggionse Gioue. Vadano anchora á basso, la Turpitudine, la Dirisione, il Dispreggio, la Loquacitá, l' Impostura:

Impostura: et in quella sedia succeda la Magia, la profetia, et ogni diuinatione, et prognosticatione da gl' effetti giudicata buona et vtile. SA. Vorrei intendere il tuo parere ó Sophia circa la metaphora del coruo la qual primamente fú trouata et figurata in Egitto, et poi in forma d' historia é presa da gl' Hebrei, con gli quali questa scienza trasmigró da Babilonia: et in forma di fauola é tolta da quei che poetorno in Grecia. Atteso che gl' Hebrei dicono d' vn coruo inuiato da l' archa per huomo, che si chiamaua Noe, per veder se le acqui erano secche, á tempo che gl' huomini haueano tanto beuuto, che creporno: et questo animale rapito da la gola de cadaueri, rimase, et non tornó mai dalla sua legatione, et seruiggio: il che pare tutto contrario á quello che raccontano gl' Egiptii et Greci, che il coruo sia stato inviato dal cielo da vn dio chiamato Apolline da questi, per vedere se trouaua de l' acqua, á tẽpo che gli dei si moreuano quasi di sete: et questo animale rapito dalla gola de gli fichi dimorò molti giorni, et tornó tardi al fine senza riportar l' acqua et (credo) hauendo perso il vase. SOP. Nó voglo al presente stendermi á dechiararti la dotta metaphora: ma questo sol ti voglo dire che il dir di Egittii et de Ebrei tutto vá á rispondere á medesima metaphora; perche dire che il coruo si parta da l' archa che é diece cubiti sulleuata sopra il piu alto monte de la terra, et che si parta dal cielo; mi par che sia quasi

quasi tutt' vno. Et che gl' huomini, che si trouano in tal luogo et regione, siano chiamati dei, non mi par troppo alieno; perche per esser celesti, con poco fatica possono esser dei. Et che da questi sia detto Noe quell' huomo principale, et da quegl' altri Apolline, facilmente s' accorda: perche la denominatione differente concorre in vn medesimo officio di regenerare: atteso che SOL ET HOMO GENERANT HOMINEM. Et che sia stato á tempo che gl' huomini haueano troppo da bere: et che sia stato quando gli dei si moreuano di sete, certo é tutto medesimo et vno: perche quando le cataratte del cielo s' apersero, et si ruppero le cisterne del firmamento, é cosa necessaria che si douenesse á tale, che gli terreni hauessero troppo da bere, et gli celesti si morissero di sete. Che il coruo sia rimaso allettato et inuaghito per gli fichi, et che quello stesso sia stato attratto della gola de corpi morti, certamente viene tutto ad vno se considerarai, la interpretatione, di quello Giosepho, che sapea dechiarar gli sogni. Perche al fornaio di Putifaro (che diceua hauer hauuto in visione che portaua in testa vn canestro de fichi de cui veneuano á mangiar gl' vcelli:) prenosticó che lui douea essere appiccato, et de le sue carni doueano mangiar i' corui et gl' auoltori. Che il coruo fusse tornato, ma tardi et senza profitto alchuno; é tutto medesimo non solamente con il dire che non tornò mai:

nó mai: ma ancho con il dire che mai fusse andato, ne mandato: perche non vá, non fá, non torna: chi vá, fá, et torna in vano. Et soglamo dir ad vn che viene tardi et in uano, anchor che riporte qualche cosa.

Andaste fratel mio et non tornaste.
A' Lucca me ti parse de vedere.

Ecco dumque Saulino come le metaphore Egittiane senza contradittione alchuna possono essere ad altri historie, ad altri fauole, ad altri figurati sentimeti. SAV. Questa tua concordanza di testi se al tutto non mi contenta, é vicina á cõtentarmi, Ma per hora seguitate l' historia principale. SOP. Hor che si fará de la tazza? dimandò Mercurio, de la giarra che si fará? Facciamo, disse Momo, che sia donata Iure successionis vita durante al piu gran beuitore che produca l'alta et bassa Alemagna, doue la gola é essaltata, magnificata, celebrata, et glorificata tra le virtudi heroiche: et la Ebrietade é numerata trá gl'attributi diuini: doue col treink et retreink, bibe et rebibe, ructa reructa, cespita recespita, uomi reuomi vsque ad egurgitationem vtriusque iuris, idest del brodo, butargo menestra, ceruello, anima, et salzicchia: videbitur porcus porcorum in gloria Ciacchi. Vadasene con quello l' Ebrietade, la qual nó la

vedete

vedete lá in habito Todesco con vn paio di bragoni tãto grandi, che paiono le bigoncie del mendicante abbate di santo Antonio, et con quel braghettone che da mezzo de l'vno et l' altro si discuopre, di sorte che par che voglia arietare il paradiso? Guardate come la vá orsa, vrtando hora con questo, hora con quel fianco, mó di proda mó di poppa in qualche cosa, che nõ é scoglio, sasso, cespuglio, ó fosso á cui non vada á pagar il fio : scorgete con ella gli cõpagni fidelissimi Repletione, Indigestione Fumositade, Dormitatione, Trepidatione, alias Cespitatione, Balbutie, Blesura, Pallore, Delirio, Rutto, Nausea, Vomito, Sporcaria, et altri seguaci, ministri, et circonstanti : et perche la non può piu caminare, vedete come rimonta sul suo carro trionfale, doue sono legati molti buoni, sauii, et santi, personaggi, de quali li piu celebri et famosi sono Noemo, Lottho, Chiacchone, Vitanzano, Zucauigna, et Sileno l' alfiero Zampaglon porta la banda fatta di scarlato; doue con il color di proprie penne appare di doi sturni il natural ritratto, Et gionti á doi gioghi, con bella leggiadria, tirano il temone quattro superbi et gloriosi porci : vn bianco, vn rosso, vn vario, un negro: de quali il primo si chiama Grungargãphestrophiel, il secondo Sorbillgramphton, il terzo Glutius il quattro Strafocatio. Ma di questo altre volte ti dirò á bastanza. Veggiamo che fú, dopo ch' hebbe ordinato Gioue che vi succedesse

succedesse l' Abstinenza, et Temperanza con gli lor ordini et ministri che vdirai: perche adesso é tẽpo che vengamo à raggionar del Centauro Chirone, il qual venendo ordinatamente á proposito, fú detto dal vecchio Saturno á Gioue. Perche, ò figlo et signor mio, vedi ch' il sole é per tramontare; ispediamo presto questi altri quattro, sel ti piace. Et Momo disse. Hor che voglamo far di quest' huomo insertato á bestia, ò di questa bestia inceppata ad huomo? in cui vna persona é fatta di due nature: et due sustanze concorreno in vna Ipostatica vnione? Quà due cose vegnono in vnione à far vna terza entitá, et di questo non é dubio alchuno. Ma in questo consiste la difficultá, cioé, se cotal terza entitá produce cosa meglore che l'vna et l'altra, ò d' vna de le due parti; oueramẽte piu vile? Voglo dire se essendo á l' essere humano aggionto l' essere cauallino, vien prodotto vn diuo degno de la sedia celeste, ò pur vna bestia degna di esser messa in vn armento et stalla? In fine (sia stato detto quantosiuogla da Iside, Gioue, et altri dell' eccellenza del' esser bestia; et che á l' huomo per esser diuino gli conuiene hauer de la bestia, et quando appetisce mostrarsi altamente diuo, faccia conto di farsi vedere in tal misura bestia) mai potró credere, che doue non é vn huomo intiero et perfetto, ne vna perfetta et intiera bestia; ma vn pezzo di bestia con vn pezzo d' huomo: possa esser meglo, che come doue è

vn pez-

vn pezzo di bragha con vn pezzo di giubbone, onde mai prouegna veste meglor che giubbone ó braga: ne meno cossi come questa, ó quella, buona. Momo Momo (rispose Gioue, il misterio di questa cosa é occolto et grande, et tu non puoi capirlo: peró come cosa alta et grande ti sia mestiero di solamente crederlo. Só bene, disse Momo, che questa é vna cosa che non può esser capita da me ne da chiumque há qualche picciolo granello d'intelletto: ma che io, che son vn dio, ó altro che si troua tanto sentimento quanto esser potrebe vn' acino di miglo, debba crederlo, vorrei che da te prima con qualche bella maniera mi vegna donato á credere. Momo, disse Gioue, non deui voler sapere piu di quel che bisogna sapere, et credemi che questo non bisogna sapere. Ecco (dumque) disse Momo, quelche é necessario intendere, et ch' io al mio dispetto voglo sapere, et, per farti piacere ó Gioue, voglo credere. Che vna manica et vn calzone vaglono piu ch'vn par di maniche, et vn par di calzoni, et di gran vantaggio anchora. Che vn huomo non é huomo, che vna bestia non é bestia, che la metá d'vn' huomo non sia mezo huomo, et che la metá d' vna bestia non sia meza bestia: che un mezo huomo et mezo bestia non sia huomo inperfetto et bestia imperfetta: ma bene vn diuo, et pura mente colendo. Quà li dei sollecitarono Gioue che s'espedisse presto, et determinasse del centauro se-

condo il suo volere. Peró Gioue hauendo comandato silentio á Momo, determinó in questo modo. Habbia detto io medesimo contra Chirone qualsiuoglia proposito: al presente io mi ritratto et dico, che. Per esser Chirone Centauro, huomo giustissimo, che vn tempo habitó nel monte Pelia, doue insegnò ad Esculapio de medicina, ad Hercole d' Astrologia, et ad Achille de cithara, sanando infermi, mostrando come si montaua verso le stelle, et come gli nerui sonori s' attacauano al legno et si maneggiauano: non mi par indegno del cielo. Appresso ne lo giudico degnissimo, perche in questo tempio celeste, appresso questo altare á cui assiste, non é altro sacerdote che lui: il qual vedete con quella offrenda bestia in mano, et con vn libatorio fiasco appeso á la cintura: Et perche l'altare, il fano, l' oratorio é necessariissimo: et questo sarrebe vano senza l' administrante: peró quà viua, quá rimagna, et quà perseuere eterno, se non dispone altrimente il fato. Quá suggionse Momo. Degna et prudentemente hai deciso ó Gioue, che questo sia il sacerdote nel celeste altare et tempio; perche quando bene hará spesa quella bestia che tiene in mano, é impossibile che li possa manchar mai la bestia: pche lui medesimo, et vno, puó seruir per sacrificio et sacrificatore, idest per sacerdote et per bestia. Hor bene dumque, disse Gioue, da questo luogo si parta: la Bestialitá, l' Ignoranza, la Fauola disutile et

perniti-

pernitiosa; et doue é il Centauro rimagna la Semplicitá giusta, la Fauola morale. Da oue é l'altare si parta la Superstitione, l'Infidelitá, l'Impietá et vi soggiorne la non vana Religione, la non stolta Fede, et la vera et sincera Pietade. Quá propose Apolline, che sará di quella Tiara? á che é destinata quella Corona? che voglamo far di essa? Questa questa, rispose Gioue é quella corona la quale non senza alta dispositio n del fato, non senza instinto de diuino spirito, et non senza merito grandissimo aspetta l'inuittissimo Henrico terzo Re della magnanima, potente, et bellicosa Francia, che dopo questa, et quella di Polonia si promette, come nel principio del suo regno há testificato, ordinando quella sua tanto celebrata impresa: á cui facendo corpo le due basse corone con vn' altra piu eminente et bella: s' aggiongesse per anima il motto. TERTIA COELO MANET. Questo Re christianissimo, santo, religioso, et puro, puó securamente dire TERTIA COELO MANET, perche sá molto bene che é scritto, Beati li pacifici, beati li quieti, beati li mondi di cuore; perche de loro é il regno de cieli. Ama la pace, conserua quanto si puó in tranquillitade et deuotione il suo popolo diletto: non gli piaceno gli rumori, strepiti, et fragori d' instrumenti Martiali, che administrano al cieco acquisto d' instabili tirannie et prencipati de la terra: ma tutte le giustitie et santitadi che

mostrano il diritto camino al regno eterno. Non sperino gl' arditi, tempestosi, et turbulenti spiriti di quei che sono à lui suggetti, che mentre egli viurá (á cui la tranquillitá de l' animo non administra bellico furore) vogla porgerli aggiuto per cui non vanamente vadano à perturbar la pace de l' altrui paesi : con pretesto d' aggiongergli altri scettri et altre corone; perche TERTIA COELO MANET. In vano contra sua vogla andaranno le rubelle Franche copie á sollecitar gli fini et lidi altrui : perche non sará proposta d' instabili consegli, non sará speranza de volubili fortune, comoditá di esterne administrationi et suffragii, che vaglano cō specie d'inuestirlo de māti et ornarlo di corone, toglerli (altrimente che per forza di necessitá) la benedetta cura della trāquillitá di spirito, piu tosto leberal del proprio, che auido de l' altrui.

Tentino dumque altri sopra il vacante regno Lusitano; Sieno altri solleciti sopra il Belgico domino. Perche vi beccarete la testa, et vi lambiccarete il ceruello altri et altri prēcipati? perche suspettarete et temerete voi altri prencipi, et Regi, che non vegna á domar le vostre forze, et inuolarui le proprie corone? TERTIA COELO MANET. Rimagna dumque (conchiuse Gioue) la corona, aspettando colui che sará degno del suo magnifico possesso. Et quá oltre habbia il suo solio la Vittoria, Remuneratione, Premio, Perfettione, Honore, et Gloria : lequali se

non son virtudi: son fine di quelle. SAV. Hor che dissero li dei? SOPH. Non fú grande ó picciolo, maggiore ò minore, maschio ó femina, ò d' vna et d' vn' altra sorte, che si trouasse nel conseglo, che con ogni voce et gesto non habbia sommamente approuato il sapientissimo et giustissimo decreto Giouiale. La onde fatto tutto allegro et gioioso il summi tonante: s'alzò in piedi et stese la destra verso il pesce Australe, di cui solo restaua á definire et disse. Presto tolgasi da lá quel pesce, et non vi rimagna altro ch' il suo ritratto; et esso in sustanza sia preso dal nostro cuoco: et hor hora, fresco fresco sia messo per compimento di nostra cena, parte in craticchia, parte in guazzetto, parte in agresto, parte acconcio come altrimente li pare et piace, accomodato con salza Romana: et facciasi tutto presto, perche per il troppo negociare io mi muoio di fame, et il simile credo de uoi altri ancho: oltre che mi par conueneuole che questo purgatorio non sia senza qualche nostro profitto anchora. Bene, bene, assai bene, risposero tutti gli dei; et iui si troue la Salute, la Securitá, l' Vtilitá, il Gaudio, il Risposo, et somma Voluttade, che son parturite dal premio de virtudi, et remuneration de studi et fatiche. Et con questo festiuamente vsciro dal conclaue. Hauendo purgato il spacio oltre il signifero che contiene trecento et sedeci stelle segnalate. SAV. Hor et io me ne vò alla mia cena. SOP. Et io mi ritiro alle notturne contemplationi. FINE.

CAr 21. verso 10. Secondo leggi Seconda
Car 33 ver, 28 de capretti leggi de agnelli.
Car 44 ver, 18 lugo leggi luogo,
Car 50 ver 16 discussionie leg discussioni
Car 72 ver 1 Sorti leggi torti
Car 74 ver 9 altro che la, leggi altro insieme con la
Ver. 10 che veritá, leg senza veritá
Car 95 ver 1 Secondo leg Seconda
Car 105 ver 17 perche ni- leg se ni-
Car 114 vers 18 armonia qualch, leggi armonia da qual
Iui, deue da piu, leggi deue piu,
Ca 136 ve 9 tu l'anime, le. tú risaleno l'anime
Car 138 ver 5 Fatilmente, leg Facilmente
Ver 6 guerra te si, leg. guerra si potr
Car 142 ver 9 Cassiopea, leg Andromeda
Car 143 ver 6 luminoso. Della. leg luminoso della
154 Car ~~164~~ ver 3 della: possa, leg dettar possa
Ver 4 tardimento leg tradimento
Ver 18 Ocio, leggi ocio
Ver 20 penuria d' O, leg penuria d' o.
Ver 21 possiute, leg possute
Ver 25 Ocio, leg ocio
Car 165 ver 14 Costui, leg costei
Ver 15 Compagna leg compagno
Ver 30 disse ? che. legg, disse ? S o P. che
Ca 166 ve 8 in solo di po- leg. nõ solo in po-
Ver 10 quella: et acció, leg quella: acció

Ver

Ver 12 ingegno et con, leg ingegno con
Ver 17 frustatoria, leg frustratoria
Car 169 ver 12 Rapito Momo dalla, leggi rapito dalla.
Car 170 ver 3 Seruello leggi ceruello
Car 171 ver 7 Se mese, leg se mise
Car 173 ver 19 giustitia, moderanza, et. leg, giustitia, et
Ver 24 moderanza, leg simmetria
Ca 176 ve 2, crisaorio fú, leg crisaorio che fú
Ver 12 applicarue, leg applicarne
Ver 16 vsnm nel, legg, vsum, uel
Ver 30 altre, legg altri
Ca 178 ve 5 ti instaurat, leg, tiche, instaurat
Car 184 ver 5 Elettione, Aspiratione, et Col, leggi Elettione, et Col
Ver 26 peruerso. leg peruerso?
Ver 28 vicino: et che, leggi vicino? Et pen saranno, che
Ver 32 veneni. leg veneni?
Car 208 ver 17 Con nutritio leg connutritio
Car 221 ver 16 becchie, leg becchi
Car 222 vers 12 Cossi si mos, legg, Cossi mos
Car 228 vers 18 Non prudenza, leggi non per prudenza
Car 255 ver 21 Sileno l' alfiero, leggi Sileno. L' alfiero